



PIO PASCHINI

Un umanista disgraziato nel cinquecento

PUBLIO FRANCESCO SPINOLA



VENEZIA.

A SPESA DELLA R. DEPUTAZIONE

1919

Estratto dal NUOVO ARCHIVIO VENETO

(Nuova Serie, Vol. XXXVII)

1. Lo Spinola a Milano. — 2. Lo Spinola esule da Milano, suo soggiorno a Bergamo ed a Brescia. — 3. Lo Spinola a Venezia e a Padova. — 4. Lo Spinola ed il Concilio di Trento. — 5. La catastrofe.

Non è certo un personaggio molto illustre, quello di cui parlerò in queste pagine, nè merita affatto di diventarlo; e più volte, durante le lunghe e noiose ricerche che lo riguardano, mi sono domandato, se valesse la pena di perderci il tempo e la fatica. Tuttavia ho perseverato, perchè pensavo, che lo Spinola sebbene sia tutt'altro che un grand'uomo, per essere egli stato in relazione con uomini valenti a Milano, a Brescia e finalmente a Venezia ed a Padova, ci fornisce sul loro conto delle notizie non trascurabili. E queste notizie, conservate quasi tutte nei suoi versi, possono lumeggiare un po' i circoli letterari e religiosi in quelle città al principio della seconda metà del cinquecento. Di più: lo Spinola è un'oscura vittima dell'Inquisizione, e di questo lato della sua personalità non s'è trattato mai da alcuno; e perchè notizie di tal genere riescono sempre assai interessanti, mi risolve a pubblicare i risultati delle mie ricerche, confidando che i lettori non mi vorranno condannare proprio come un perdigiorni.

I. Francesco Spinola, o Publio Francesco Spinola milanese (1), com'egli stesso preferì chiamarsi, ebbe per padre un tale Gabriele, nato a Genova e venuto a stabilirsi a Lomazzo in quel

(1) Non Pietro Francesco com'ebbe a scrivere FILIPPO PICINELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, Milano, 1670, p. 460.

di Como (1), dove gli nacque Francesco, e dove egli stesso morì e fu sepolto. Ce lo dice Francesco stesso in un'ode sulla tomba del padre a Lomazzo:

Patris o salve civis hic sepulti
Ipsae ubi primos ego Solis ortus
Aurei vidi radios, et alti
Sidera Olympi. (2)

Milanese fu quindi lo Spinola solamente in senso largo. L'anno della nascita di lui non possiamo bene determinare; ma poichè il padre suo, Gabriele, morì il 9 gennaio 1538 (2), e Francesco fu presente alla sua morte che descrisse in un suo componimento, e non dice affatto ch'egli era allora bambino, possiamo credere che nascesse intorno al 1520. La madre di lui, che non sappiamo come si chiamasse, morì durante il 1561.

Ch'egli fosse di umile e povera condizione ce lo dice lo Spinola stesso, sebbene all'occasione credesse necessario farsi un pò d'albero genealogico:

Plebs sim, loque natus infimo; ferus
Me rodat hostis, patre ut ortum ignobili;
Quid sim modo unus ipse dicas... (4)

Sulle vicende della famiglia sua lo Spinola ci parla in uno dei suoi epigrammi. Col solito frasario classico-pagano, ch'era di

(1) Lo Spinola, nella prefazione al libretto dei suoi epigrammi, tesse la genealogia della sua famiglia, che dice derivare da un Belo Visconti. Gaspare, figlio di Belo, emigrato a Genova, fu chiamato Visconti-Spinola, poi Spinola solamente. Sul padre di Francesco cfr. *Catulli Imitatio*, poema XXVIII, p. 23 e Poema XLVIII, p. 51. Sulle collezioni dei versi dello Spinola tratterò più sotto.

(2) *Carmin.* Lib. I, ode XXX, p. 29. *Carmen saeculare*, p. 3. Si era creduto da taluni che lo Spinola fosse genovese; furono confutati dall'ARZELATI, *Bibl. Scriptt. Mediol.*, Mediolani, 1745, vol. II, p. I, p. 1431, e dal card. QUERINI, *Specimen Brixiae Literar.*, II, p. 202; che lo dissero milanese. Cfr. TIRABOSCHI, *Storia della Letteratura Italiana*, t. VII, parte III, lib. III, cap. IV, § 38.

(3) *Carmin.* Lib. I, ode XXX, p. 29. Il poeta propone di celebrarne ogni anno l'anniversario con un rito, che è prettamente pagano; ma non faccia meraviglia: si tratta di pura retorica.

(4) *Epodon liber*, ode XXXVII, p. 50.

moda allora fra gli uomini di lettere, egli invita la madre, la sorella, il marito della sorella ed anche Girolamo Ruscelli ad un sacrificio di ringraziamento agli dei. Sette giorni prima Paolo aveva tentato di ucciderlo, ma gli dei avevano mandato a vuoto il colpo e lo avevano salvato, perchè non aveva mai voluto trasgredire "i tremendi comandi del padre". E soggiunge: "Morì un fratello giovane, perchè disprezzò [i comandi?] e mi tolse ciò che mi spettava per paterno sangue. L'erede germano colla vita perdetto il denaro ed i suoi beni sono dissipati dai nemici. E pagano la pena del delitto paterno quattro orfani: due colle malattie, due colla morte. La moglie perversa è vessata ed agitata dalle furie, che non le lasciano l'uso della ragione" (1).

Noi siamo qui dinanzi ad un oscuro dramma famigliare. Un fratellastro dello Spinola, maggiore di lui, s'era presi i beni del padre, ma aveva condotto alla rovina la famiglia. Sull'attentato diretto contro di lui lo Spinola parla altrove: "Mentre Paolo ferisce chi gli ha fatto del bene, dice: Francesco, abbiti questo dono dal nostro amore. Se, domando io, tali sono i doni di quest'amore, quali saranno i regali del suo odio?" (2). Anche con una sorella dovette lo Spinola essere in discordia, se la madre morente implorò da lui di poterla vedere, a che egli consentì (3).

Sappiamo dallo Spinola stesso, che suo maestro nelle lettere fu Ambrogio Calemerio Plantinida, al quale egli professò di voler mantenere anche dopo la morte perpetua gratitudine per essere stato sempre da lui preferito. Lo chiama padre, perchè maggiore di età, ma anche amico e *vates doctus* (4).

Del resto poco conosciamo della giovinezza dello Spinola, costretti come siamo a pescare le notizie biografiche quasi esclusivamente nei suoi lavori poetici; nei quali non sempre si può sceverare ciò che è verità, da ciò che è finzione retorica. In ogni modo possiamo ritenere per certo, che sino al 1560 egli visse a

(1) *Epigram.* Lib. II, p. 63 sg.

(2) *Epigram.* Lib. II, p. 43 "In impium quemdam".

(3) Così risulta da un'ode inviata a Gio. Battista Crasso, *Carmin.* lib. I, ode XXIV, p. 24.

(4) Gli indirizzò alcuni dei suoi componimenti poetici: *Carmin.* Lib. I, od. 22; III od. 12, pp. 22 e 66; *Epod.* XXXVII, p. 49; *Catull. Imit.* poem. XXV e XXIX, pp. 21 e 23.

Milano. Ci fu però un momento, in cui pensò di tornare a Genova, patria dei suoi maggiori. Ciò dovette avvenire verso il 1553. Abbiamo infatti un'ode di lui indirizzata a Luca Spinola ex doge ed allora procuratore di Genova. Ora lo Spinola tenne il ducato nei due anni 1551-1552. In quell'ode il poeta si metteva a disposizione di lui; pronto, per non stare in ozio a Genova, a poetare sulle imprese genovesi od a compiere gli annali della città (1). Ed in un'altra ode si raccomandava a Giambattista Grimaldi, figlio del cardinale Girolamo, perchè a lui venisse appunto affidato l'ufficio di scrivere gli annali, giacchè da parte sua si teneva sicuro

Doctissimi vel singularem aequabimus
Bonfadii eloquentiam,

del quale fa l'elogio (2). Scongiurava inoltre in una terza ode Luca Giustiniani, legato genovese presso il governo di Milano:

Non eloquentis ergo pendeat amplius
Bonfadii interruptum opus;

e gli ripeteva la preghiera, che gli facesse avere quell'incarico (3).

Ma lo Spinola non ottenne quanto bramava, chè la Signoria Genovese soprassedette ancora nel dare un successore al Bonfadio e solo il 3 febbraio 1559 affidò l'ufficio di annalista a Matteo Gentile Senarega, che lo tenne poi sino al 1571, in cui rinunciò (4).

Lo Spinola rimase dunque a Milano, la Milano caduta ormai definitivamente sotto il dominio spagnolo, che voleva asservirla economicamente e spiritualmente. Egli si fece alcuni amici; ed il lettore perdonerà se mi dilungo un pò a parlare di qualcuno di

(1) *Epodon*, ode XXXII, p. 43.

(2) *Epodon*, ode XXXIV, p. 45; si noti che il Grimaldi era stato uno dei difensori del disgraziato Bonfadio.

(3) *Epodon*, ode XXXIII, p. 44. Credo invece che appartengano all'anno 1561 due odi che lo Spinola indirizzò a F. Alessio Ugonio che da Brescia partiva per Genova, dove lo pregava a far sì, che gli fosse dato asilo in quella città, come era suo vivissimo desiderio. *Catulli Imitat.*, poema IV, p. 4, poema XXVIII, p. 22.

(4) Cfr. A. NERI, *Notizie e documenti intorno a Uberto Foglietta ecc.*, Genova, 1877, p. 4.

questi meno conosciuto, e se su qualche altro più noto raccolgo per via delle circostanze rimaste nell'ombra:

Il personaggio milanese verso cui lo Spinola dimostrò maggiore stima e rispetto fu Primo del Conte. Certo questa relazione con lui è dovuta alla comunanza degli studi e delle abitudini letterarie; ma però esce dall'ambito d'un'ammirazione erudita per sollevarsi ad un'idealità superiore.

Primo del Conte, o Conti, o, come latinamente è detto, Comes, nacque a Milano nel 1498 da Luigi condottiero di fanti. La sua famiglia aveva i beni a Carella presso Corneno in pieve di Incino; dove Primo dovette passare la sua infanzia e fare i primi studi sotto la guida degli zii, dediti allo studio delle lettere. Del resto nulla sappiamo della sua istruzione, che destò tanta meraviglia nei suoi contemporanei. Il Maioragio disse di lui, che sapeva a perfezione il greco, il latino e l'ebraico; l'Ayrollo aggiunge che sapeva anche il caldaico; altri disse che sapeva pure il siriano e l'arabo. Noi lo troviamo intorno al 1532 a Como, dove insegnava pubblicamente l'arte oratoria (1).

In quell'anno venne là presso di lui e stette alla sua scuola per due anni Marco Antonio Maioragio, cioè Antonio Maria Conti di Mariaga, che gli era cugino, figlio di una sorella di suo padre, ma gli era di tre lustri più giovane, essendo nato il 26 ottobre 1514 (2). Egli pure professò sempre, come vedremo, una vera ammirazione verso suo cugino, che gli fece da maestro, e non ruppe col suo ritorno a Milano la intimità con lui. Intorno al 1540, il Maioragio divenne pubblico professore d'eloquenza nella capitale lombarda e tenne il suo insegnamento con grande plauso sino al 1555, in cui morì immaturamente con grande compianto di tutta la repubblica letteraria. Egli rimase celebre per l'aspra polemica ch'ebbe con Mario Nizzoli riguardo a Cicerone, per le

(1) Tutte le notizie sul Conte furono raccolte da OTTAVIO MARIA PALTRINIERI, *Notizie intorno alla vita di Primo del Conte Milanese della congregazione di Somasca, teologo al concilio di Trento*, Roma, A. Fulgoni, 1805, in 8°, p. 27. Cfr. pure ARGELATI, *op. cit.*, t. I, p. 447; PICINELLI, *Ateneo letterat. milan. cit.*, p. 474; T. BORGOGNO, *Vita di s. Girolamo Miani*, Roma, 1867, p. 127 sgg.

(2) TIRABOSCHI, *Storia Letter. Ital.*, t. VII, p. III, lib. III, capo V, § 9. Cfr. M. A. MAJORAGII, *Orationes*, p. 65.

sue orazioni, per i commenti ad Aristotele. Nell'orazione che tenne al senato di Milano quando gli fu fatta un' accusa per avere cambiato il suo nome, egli volle ricordare per sua commendatizia d'essere stato portato innanzi negli studi dal suo cugino Primo Conte uomo dottissimo, a Como, dove allora insegnava, con tanto profitto da riuscire a capir da solo gli scrittori latini e greci ed anche interpretarli ad altri con facilità (1).

Racconta lo stesso Maioragio un curioso aneddoto riguardo a suo cugino. Questi avendo divisato di recarsi in Germania, per mettersi in relazione col celebre Erasmo di Rotterdam, pensò di preavvertirlo ed annunciare la sua venuta con una lettera, che firmò così: " Tui studiosissimus Primus Comes Mediolanensis „. Erasmo al leggere tale sottoscrizione pensò di avere a fare con una persona di alto rango, perciò, sebbene vecchio ed infermo, gli andò incontro per fargli onore. Ma quando vide il Conte tutto solo, senza servi, ben rivestito di sapienza, ma poco di vesti lussuose, si mise a ridere, e disse poi ch'era più contento d'aver visto quell'uomo, che se fosse stato visitato da un grande principe (2).

Non sappiamo quando il Conte facesse questo viaggio in Germania, certo prima del 1536, anno in cui morì Erasmo a 69 anni. Ma io credo che v'andasse prima del 1532, perchè è difficile che il Conte v'andasse proprio fra il 1532 ed il 1536, che furono gli anni decisivi per la sua vita avvenire. Il Paltrinieri, sulla scorta di una lettera dell'Ayrollo, dice che il Conte si recò da Erasmo solo per convincerlo dei suoi errori; ma questa è una scusa trovata più tardi, quando Erasmo era in mala voce, per togliere ogni sospetto sulla condotta del Conte. Egli aggiunse inoltre che convertì eretici assai, e fece sì che fossero ristabiliti nei loro uffici molti uomini religiosi, cacciati dagli eretici dalle loro sedi (3). Ma è difficile concepire che il Conte avesse allora

(1) M. A. MAJORAGII, *Orationes, Venetiis*, ap. Aug. Bonfadium, 1582, p. 58. Ciò avvenne certo prima del 1535. Il Maioragio ebbe però maestro nelle lettere anche Ambrogio Appiani, abate di s. Ambrogio a Milano, com'egli stesso dice nel suo dialogo *De eloquentia*.

(2) *Orationes*, p. 221.

(3) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 31.

tanta autorità da riuscire a far questo. Bisogna riferire tale attività ad un tempo assai posteriore.

Ma se nel Conte l'ambizione letteraria faceva sì, ch'egli vagheggiasse di far relazione col più celebre umanista del suo tempo, in lui ben presto doveva influire un'altra relazione ben diversa. Quando s. Girolamo Miani da Bergamo, dove aveva cominciato a dar vita ai suoi benefici istituti, passò a Como, con una schiera dei suoi orfanelli, trovò il primo ricetto nella casa di Primo de' Conti e coll'aiuto di questi e di altri uomini di vera pietà giunse in breve tempo a fondare colà due luoghi assai capaci per ricovero degli orfanelli. Ebbe il Conte tanta venerazione per il Miani, che lo prese a maestro spirituale e lo aiutò sempre generosamente. Ed il Miani lo ricambiò di eguale affetto, soprattutto per quella unione che v'era in lui d'una sapienza assai rara e d'una umiltà non meno profonda.

Però la relazione fra i due non potè essere lunga. Il Miani non passò da Venezia in terraferma che nel 1532, a Como potè essere al più presto sulla fine di quell'anno (1), morì a Somasca in quel di Bergamo il 7 febbraio 1537. Ma la breve e saltuaria consuetudine col Miani decise nel Conte il tenore e le aspirazioni di tutto il resto della vita (2).

Fu il Conte a mettere in relazione il Miani con Leone Carpano, che abitava in Merone nella pieve d'Incino, dove aveva i suoi beni. Ed il Carpano accolse il Miani ed i suoi orfani con quella sollecitudine, che gli suggeriva la sua grande pietà. Scosso dall'esempio del Santo decise di applicarsi tutto al servizio degli orfani; ascese più tardi agli ordini sacri; passò a Roma, dove fu carissimo a Paolo IV, ed attese all'orfanotrofio di s. Maria in Aquiro. Ebbe da s. Pio V l'offerta dell'arcivescovado di Napoli, che ricusò. Morì nel 1568 (3).

Da parte sua il Conte venne a Milano, e si prese cura degli

(1) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 23.

(2) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 58. Secondo una fonte citata dallo stesso autore, nel luglio 1536 il Conte accolse e diede vitto ed alloggio nella casa degli orfani per due anni ai primi capuccini venuti a Como per fondarvi un convento (*ib.* p. 29). Se questa notizia è esatta, il Conte non si allontanò da Como prima della morte del Miani.

(3) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 28.

orfani raccolti dal Miani. Egli era certo colà negli anni 1543-1546 (1), e quella fu poi in seguito la sua residenza e la sua occupazione ordinaria. Quando nel 1546 (8 settembre) il cardinale Gian Pietro Carafa per autorità pontificia unì la congregazione dei Somaschi, iniziata dal Miani, con quella dei Teatini, e poi quando nel 1555 egli stesso, diventato Paolo IV, le disunì di nuovo, il Conte non volle emettere voti e continuò coi suoi confratelli, laico com'era, nella cura degli orfani e nell'insegnamento che continuava ad impartire (2).

Ma lasciando per ora in disparte gli ulteriori avvenimenti della vita del Conte, diamo uno sguardo alla sua attività letteraria. Lo Spinola proclama il Conte "subtilis poematum iudex", e dice di avere avuto da lui il suggerimento "ut dicta aurea — doctissimis depascar e chartis, apes — ut cuncta libant floridis in saltibus" (3), cioè di studiare sui migliori autori.

Maggiori indicazioni sul carattere e sulle tendenze letterarie del Conte ci dà il Majoragio suo cugino. Pone questi il suo dialogo de eloquentia (4) come tenuto nel giardino del monastero di s. Ambrogio, e vi sono interlocutori insieme con lui Angelo Appiano, abate del monastero, Primo Conte e Antonio fratello di questo.

"Era presente anche il dottissimo mio maestro Primo Conte. Non ho qui intenzione di farne le lodi; mi si offrirà un'altra occasione, come spero, di ricordarle più opportunamente. E come si potrebbero fare in brevi parole? poichè negli autori classici delle tre lingue, niente si ritrova ch'egli non abbia diligentemente esaminato, niente nelle discipline liberali, che non abbia

(1) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 32.

(2) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 33 e 49.

(3) *Epodon*, poema XXIV, p. 20.

(4) MAJORAGH, *Orationes*, p. 208. Lo riproduce per intero il Paltrinieri col titolo *Primus Comes seu de eloquentia dialogus*; e nota che era la quindicesima volta che si stampava. *op. cit.* p. 112 sgg. "Si prende in esso a mostrare l'utilità dell'Eloquenza, ed a confutar l'opinione di molti Scolastici, Glossatori, e Legisti di quel tempo, i quali, come osservò pure il dottissimo Eneccio, se eruditos non putabant nisi omnem orationis cultum ejurassent. (Fundamenta Stili cultioris in Proemio) „ ib. nota.

"ben appreso, niente degno di memoria, che non abbia imparato a perfezione. Taccio dei santissimi suoi costumi, della severità della vita, del continuo meditare e parlare sulle cose divine „.

Giova rilevare a questo proposito il concetto che il Conte si faceva dell'eloquenza sacra, non perchè fosse una novità a quel tempo, ma perchè rispecchia in modo assai più severo e decoroso quanto era stato detto da Erasmo e dalla sua scuola. Il Majoragio fa parlare il Conte con queste parole, e possiamo credere fossero sue:

"Che dire del predicatore cristiano? a cui tanto necessaria credo l'eloquenza quanto la cognizione delle sacre lettere. E come no? non vediamo forse nella facoltà teologica, per lo più, uomini dottissimi, perchè sono privi di facondia, predicare così freddamente, da non riuscire affatto a commuovere l'uditore, benchè spendano moltissime parole, ma quasi tutto il tempo consumare con altissima vociferazione in questioncelle inutili, che sarebbe molto meglio fossero lasciate nel silenzio? Che importa infatti al popolo dei sogni di Seoto e dei suoi compagni di tal risma; mentre con tutto ciò esso non viene riscaldato menomamente d'amore alla religione? che anzi dopo aver udito tali discorsi viene reso più pigro verso la religione. Quanto sarebbe meglio attendere con ogni impegno all'eloquenza dopo le sacre scritture? e lasciati i sofismi dei dialettici, sui quali invecchiano come sugli scogli delle Sirene, acquistarsi collo studio tanta facondia da poter mutare le menti degli uditori, spingerle, tirarle, rapirle ad acquistarsi la costumatezza, da poter così bene dar addosso a qualunque malvagità „ ecc. (1).

Un altro atteggiamento dello spirito del Conte ci è dato di conoscere. Al Majoragio, che gli aveva annunciato d'aver terminata la parafrasi del *De Coelo* di Aristotele, ma di non averla ancora pubblicata, perchè quel libro con concordava col dogma cattolico, il Conte risponde (2) essere ottima cosa stare colla fede cattolica, migliore ancora praticarla; — "probetur etiam scriptis, si placet, sed in quibus nostram, non exterorum sententiam explicamus.

(1) PALTRINIERI, *op. cit.* p. 129 sg.

(2) PALTRINIERI, *op. cit.* p. 98. Le due lettere furono pubblicate la prima volta da quest'autore.

“ At cum Aristotelis scientiam enodamus, sequamur etiam eiusdem hominis sententiam. Quid enim minus convenit, quam, in quo nos Aristotelis interpretes profitemur, in eo Christianos inveniri? Pugnatur omnino cum Aristotelis philosophia nostra persuasio, neque ullo modo conciliari potest. Sed, si libet, ipsum Aristotelem invade, sententiam illius expugna, vel potius impietatem, insectare. Verum noli, quod aiunt, profanis sacra commiscere. Cum Aristotelem interpretandum sumis, fac, ut ipsum Aristotelem loqui, non Christianum audiam. Serva Theologiam nostram tamquam Virginem quandam castam, atque integram, ne barbaris, atque infidis hominibus prostituatur. Quid est, inepte quod vexaris, dum Aristotelis sententiam explicas, ne quis te impium existimet? Animum tuum hoc metu libera. Scimus omnes, Aristotelem Christianum non fuisse „.

Queste parole, manifestano uno spirito largo ed un concetto della critica filosofica, al quale possiamo anche oggi sottoscrivere. È il concetto umanistico quale fu più chiaramente esposto e praticato da Erasmo, e che traviò poi alcuni filosofi del nostro rinascimento ad ammettere un contrasto fra la filosofia e la fede. Il Conte invece, ammettendo gli errori di Aristotele in alcune questioni, salvava la fede e salvava insieme la critica, la quale non poteva ormai ammettere un Aristotele, quale lo presentava la scolastica, maestro perfetto e senza errore alcuno.

Sappiamo che quando Aonio Paleario fu, nel 1555, assunto, come successore del Majoragio, all'insegnamento dell'eloquenza a Milano, il Conte fu fra quelli che lo accolsero solennemente, e gli ricordò che s. Agostino tanti secoli prima aveva impartito un tale insegnamento (1). Non sappiamo quali relazioni conservasse il Conte col Paleario, così pure non sappiamo come e quando cominciasse quelle che egli ebbe collo Spinola.

Qualche indizio però riguardo a quest'ultima relazione lo possiamo cavare da un altro fatto. Fra gli epigrammi dello Spi-

(1) È il Paleario stesso che ricorda questo fatto. Nota il Paltrinieri: “ tanto nelle opere del Paleario, come in quelle di altri latini scrittori di quel tempo, si trovano scritte le parole *Primus Comes*, senza le iniziali maiuscole, forse per errore degli Impressori „, dando così origine ad incertezza di interpretazione. *op. cit.* p. 56.

nola ce n'è uno abbastanza insulso, fatto a mo' di sciarada, in onore del Majoragio e vi rispose con lodi esagerate lo stesso Majoragio con un altro epigramma (1). Di più lo Spinola ebbe dei dissapori col Majoragio; infatti un altro suo epigramma porta il titolo “ *De reditu suo in gratiam cum Majoragio* „ (2); dove dice del suo gaudio per la pacificazione, dopo che la discordia aveva tentato di separarlo da lui. Se dunque prima del 1555 lo Spinola fu in relazione, non sempre concorde col Majoragio, è probabile che il Conte non vi fosse estraneo, e che praticasse sin d'allora collo Spinola. A questo primo tempo possiamo riferire un epigramma dello Spinola al Conte, ed un'altro del Conte a lui, che fanno il paio con quelli corsi fra lo Spinola ed il Majoragio. Diceva lo Spinola:

Natorum es primus genitoris, nomine reque
Primus es ingenio qualibet arte tuo;
Doctorum es primus, nulli pietate secundus,
Esque mihi et semper primus amicus eris.

Ed il Conte da quell'uomo di pietà che era:

Spinula, parce tuum tantis attollere Primum
Laudibus: at clerum clerice tolle tuum;
Κληρος σου Χριστός, huius ne parcito laudi;
Ille corona mea est, ille corona tua (3).

Nessuno ancora se ne accorse; ma dall'epigramma del Conte risulta, che lo Spinola era entrato negli ordini sacri. Che questo sia vero, e che anzi lo Spinola si fosse fatto religioso, sarà provato meglio più tardi; ma è opportuno pure ricordare qui, perchè fa al caso, questa strofa da lui scritta certamente a Milano:

Dellae quondam tenuere ocelli,
Nunc tenent vatem [lo Spinola] sacra pura Divum,
Quo minus Pindi valeam sacratos
Visere colles (4).

(1) *Epigram.*, lib. II, p. 35.

(2) *Epigram.*, lib. II, p. 54.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 34.

(4) *Carminum.*, lib. I, ode XII, p. 13, indirizzata ad Ippolita Gonzaga.

E il momento in cui lo Spinola, come vedremmo, s'occupava di poesia religiosa. Incidentalmente lo Spinola fa una lode del Conte in un'altra poesia indirizzata ad un genovese:

Socrates alter, Comes ecce Primus,
Patrioque agro latet Adrianus (Cribellus)
Custus, hoc quis nil mellus videt Sol
Purus in orbe (1).

E nella dedica dei *Carmina* ad un principe polacco, scusandosi che ci siano fra essi dei versi amatoriali, dice: "Prendi dunque in buona parte queste ed altrettali cose che leggerai nei nostri carmi. E se tu ami soltanto quelli, che, come Primo Conte, osservano per vero convincimento la religione, la temperanza, la pietà e la giustizia, poni nel loro numero anche il tuo Spinola" (2).

La morte del Majoragio, avvenuta il 4 aprile 1555, lasciava vacante la cattedra di eloquenza a Milano. Francesco Crasso, senatore di questa città, ch'era stato legato di Carlo V a Siena dove aveva conosciuto Aonio Paleario, propose che fosse chiamato questo a sostituirlo (3). Ce lo riferisce lo Spinola in un epigramma:

De Aonio [Paleario]
Hunc fontem Aonium si Crassus ducet Hetruscis
Vatibus Insubrium luxuriabit humus (4).

(1) *Carmin.*, lib. II, ode IV, p. 39. Il Paltrinieri che riproduse il ritratto del Conte, vi mise come epigrafe il primo verso di questa strofa. Non so chi fosse questo Adriano Crivello. Lo Spinola gli indirizzò un epigramma chiedendogli, come Giacobbe potesse vedere Iddio, mentre s. Paolo dice che nessuno lo può vedere quaggiù. *Epigram.*, lib. III, p. 82. In un epodo dialogato lo Spinola fa sì, che il Crivelli esponga che cosa significhi il comando dato nell'Antico Testamento di mangiare solo le carni dei quadrupedi che ruminano ed hanno l'unghia fessa. *Epod.* ode XII, p. 20. Parrebbe dunque ch'egli fosse un teologo.

(2) Anche l'Ayrollo chiamava Primo Conte, ancor vivente, vent'anni più tardi, "uomo di somma probità e di dottrina singolare"; nella prefazione alle orazioni del Majoragio.

(3) GIUSEPPE MORPURGO, *Un umanista martire: Aonio Paleario*, Città di Castello, 1912, p. 119; non avendo conosciuto le opere dello Spinola, egli propose questa circostanza come una supposizione assai verosimile.

(4) *Epigram.*, lib. II, p. 36.

Al Crasso lo Spinola rivolse un epigramma laudatorio, dove scherza col suo cognome e loda le sue opere (1). Oltre che giurista egli era infatti anche oratore e pronunciò l'orazione funebre in onore di Carlo V. Curiosa la fortuna di quest'uomo! dopo avere tenuti in patria gli uffici di presidente del fisco ducale e di consigliere del re, si recò a Roma, quando fu creato papa Pio IV suo amico. Essendo rimasto vedovo si mise nella carriera ecclesiastica quale protonotario apostolico; fu governatore di Bologna; il 12 marzo 1565 fu creato cardinal diacono di s. Lucia in Septisolio; morì cardinal prete di s. Eufemia il 29 agosto 1566, a sessantasei anni, lasciando fama di uomo "doctus et multae experientiae" (2). Chi l'avrebbe mai detto allora al Paleario, che il suo favoreggiatore sarebbe finito cardinale, mentr'egli doveva quattr'anni dopo salire sul rogo!

Il Paleario inaugurò il suo insegnamento a Milano con grande solennità e plauso il 15 ottobre 1555. In quel dì gli fu appresso Primo Conte, ed anche lo Spinola. A Milano in casa di Pier Paolo Oregoni, presidente del senato, il Paleario s'incontrò col celebre poeta e vescovo d'Alba Girolamo Vida; ed era con lui un suo discepolo lombardo, Lodovico da Rho, per il quale lo Spinola ha un epigramma, che però non ha importanza storica (3). A Milano il Paleario sollecitò l'amicizia di Lodovico Madrizzo, nipote del cardinale Cristoforo, che divenne più tardi egli pure cardinale; ce lo dice lo Spinola:

Aonio dulces veniens a vertice fructus,
Ludovice tibi magne, dat Aonius;
Insubres hyeme visenti Spinula flores
Offero, quos Nymphae, quos amat ipsa Venus.

I fiori sono i versi ch'egli offre (4). Versi d'occasione dunque tanto quelli dell'uno, quanto quelli dell'altro.

Lo Spinola ripose le più grandi speranze nella venuta del Paleario e gli fu amico. In un suo epigramma questi loda l'ir-

(1) *Epigram.*, lib. II, p. 39.

(2) *Acta Consist.* in EUBEL, *Hierar. Cath. Medii Aevi.* III, che corregge qualche inesattezza del Ciacconio.

(3) *Epigram.*, lib. III, p. 73. Cfr. MORPURGO, *op. cit.*, p. 121.

(4) *Epigram.*, lib. II, p. 38.

requieta attività poetica dello Spinola specialmente nella traduzione dei salmi. Risponde lo Spinola lodando le orazioni ed i carmi del Paleario, che lo mettono al paro dei più illustri autori dell'antichità (1). E non fu relazione puramente letteraria, fu una vera amicizia personale. In un epigramma diretto a Gian-Battista Castiglioni, un giureconsulto che scriveva elogie amorose (2), lo Spinola dice scherzando " La mensa è preparata, cotte le pietanze; " mi manca che bere; il convitato le provvederà per se e per me. " Già venendo Aonio portò seco bevanda e puro liquore, vieni " vieni Castelione, ma non senza dolce nettare, perch'io possa " bere al fonte Aonio ed al fonte Castalio „ (3). Ed in un altro epigramma abbiamo:

De Aonio Paleario Verulano
Candidus ut nostram venit Palearius urbem
Aonii caepit hic domus esse chori (4).

Qui la *nostra urbs* è certamente Milano, ed al coro partecipava lo Spinola. Un altro epigramma in onore del Paleario diresse lo Spinola ai Milanesi. " Dico che Aonio supera, o cittadini, tutti i " nostri dotti e valenti maestri, che sinora ci sono stati: poichè " egli abbonda di faconda eloquenza; sicchè molte arti si abbelliranno ancor più. Alle armi non si sono forse aggiunti mezzi " nuovi, dei quali erano privi gli antichi capitani? non progredirono anche i navigli? gli *organici* non crearono ora melodie " sonore? Josquino supera i cantori e Finoto supera Josquino; " un altro però li vincerà ambidue (5): così come vediamo avere i " maggiori già superati quelli che ai tempi loro erano tanto onorati " dai padri antichi, così pure il dotto Paleario superò tutti i

(1) *Epigram.*, lib. II, p. 35 sg. Poichè questi due epigrammi si trovano pure nell'edizione basileese della traduzione dei salmi che è del 1558, risalgono ad un tempo alcun poco anteriore.

(2) Epigrammi del Castiglioni allo Spinola: in *Epigram.*, lib. III, p. 94 sg. colla risposta dello Spinola.

(3) *Epigram.*, liber II, p. 37.

(4) *Ib.* p. 39. Su un invito a pranzo scherzano insieme Aonio e lo Spinola in due epigrammi: *ib.*, lib. II, p. 62-63.

(5) Chi sarà il musicista che doveva superare i due celebri compositori di cui lo Spinola fa cenno?

" maggiori; e di qui forse uscirà un altro più dotto di lui „ (1). Chi dovea essere mai nella mente del poeta, colui che " l'uno " e l'altro cacerà di nido? „ Per chi conosce dai suoi versi la sperticata vanità dello Spinola, non è dubbia la risposta: lo Spinola stesso. Questi dovette ben presto concepire un po' di gelosia verso del Paleario. Infatti in un epigramma lo Spinola esalta sì il Paleario al di sopra di Lucrezio, in grazia, io credo, del poema " de animorum immortalitate „ ch'egli aveva composto, ma aggiunge subito che ora " causa la vecchiaia le muse " del buon Aonio invecchiarono „ (2).

Nella raccolta di poesie latine pubblicata a Parigi da Giannmatteo Toscano sono stampate sette poesie del Paleario (3). Le precede un epigramma con cui lo stesso Toscano celebra il suo culto per le lettere greche ed i suoi componimenti latini, e termina

Quae (i componimenti) nec longa dies, nec (quae scelerata cremasti
Aonii corpus) perdere flamma potest.

La seconda di queste poesie, un componimento in esametri, è indirizzato *Ad Joannem Tonsum*, ed il poeta, contro il suo genio, si propone di imitare Orazio ammirato dal Tonso.

Il tono di questa epistola o' indica che le relazioni fra il Tonso ed il Paleario erano amichevoli assai; e con loro stava lo Spinola. In una elogia dove, descritto il Bucintoro, dice che se le circostanze non avessero disposto altrimenti, egli avrebbe cantato le glorie dei Gambara, lo Spinola soggiunge che in tal caso:

Non me carminibus Tonsus superaret amicus
Non me Romanus vinceret Aonius (4).

Ma sul Tonso, amico del Paleario e specialmente dello Spinola, parleremo tosto.

(1) *Epigram.* lib. III, p. 85. Lo Spinola ricorda il Paleario anche a p. 10, verso 7 delle *Eleg. de var. argum.* fra i poeti che non furono fortunati nella patria loro: " Nonne... Spernit et Aonium terra latina suum? „

(2) *Epigram.*, lib. II, p. 48.

(3) *Carmina illustrium poetarum italorum*. JO: MATTHEUS TOSCANUS *conquistavit*, Lutetiae, ap. Aeg. Gorbinum, 1577, to. II, p. 144 sgg.

(4) *Poematon* lib. II, p. 21, v. 10.

Una prima burrasca a Milano il Paleario ebbe a subire da parte dell'Inquisizione nel 1559. Frate Vittorio da Firenze domenicano lo denunciava all'Inquisizione di Milano per opinioni poco cattoliche specialmente sul Purgatorio, propalate però in Colle val d'Elsa ancora nel 1538, dove allora predicava frate Vittorio. Il Paleario fu interrogato il 6 dicembre 1559; ma fu rilasciato il 23 febbraio 1560 (1). Il Paleario andò dunque ben guardingo nel fare propaganda delle sue idee a Milano, se per accusarlo si fece ricorso ad un fatto accaduto tanti anni prima. Eppure egli stava in continua corrispondenza cogli eretici germanici e con Celio Secondo Curione, e l'Inquisizione a Milano s'era messa in quel tempo a fare l'ufficio suo con ardore.

Infatti nel settembre 1559 era stato condannato al fuoco come eretico da frate Angelo inquisitore Giovanni Battista da Terzago (2), e nel 1560 lo Spinola doveva fuggire da Milano. Il Paleario invece non si mosse, anzi prese in affitto dagli eredi di Adamo Lomazzo la casa, dove per tre anni aveva abitato l'infelice Spinola. Questi aveva fatto una locazione a lunga scadenza, certo credendo di fermarsi a Milano almeno per tutto quel tempo. Costretto invece ad allontanarsi, lo Spinola aveva ceduta la locazione al Paleario; e questi nel momento di entrare ad abitare quella casa per nove anni chiedeva di poter fare certe migliorie, a sue spese bensì, ma col patto ch'esse venissero poi computate nell'affitto (3). Tali lavori egli realmente compì, come risulta da una supplica indirizzata più tardi a Filippo II.

Dopo che lo Spinola partì da Milano, il Paleario cessò ogni pubblica relazione con lui. Misura di prudenza, od effetto della lontananza? Propenderei per la prudenza. Certo è però che a Milano continuò ad esistere un piccolo gruppo di eretici, come lascia bene intendere Giulio Poggiano. Questi accompagnava s. Carlo Borromeo quando si recò a Milano per prendere il governo del-

(1) *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, to. 19 (1896), p. 165. Il processo contro il Paleario fu poi riaperto a Milano dall'inquisitore frate Angelo da Cremona il 19 aprile 1567.

(2) *Archivio cit.*, p. 400.

(3) *Miscellaneorum ex MSS libris Biblioth. Coll. Romani. Romae*, 1757, to: II, p. 174 sgg. Manca la data alla supplica del Paleario indirizzata al Senato Milanese. Cfr. anche MORPURGO, *op. cit.*, p. 146.

l'arcidiocesi e di là scriveva il 2 ottobre 1565 al cardinale Guglielmo Sirleto: "Ho inteso, che oltre a l'Aonio, qui sono due o tre letterati, ma perchè, non so per qual disgratia o maledittion loro, si mormora, che sono infetti di opinioni poco catholiche, son risoluto di non parlargli nè vederne alcuno" (1). Lo Spinola era allora a Venezia, ma non sarebbero i suoi amici quelli dei quali il Poggiano sospettava?

Un'ammirazione del tutto particolare in tutte le sue collezioni di versi dimostra lo Spinola verso un altro umanista milanese: Giovanni Tonso (cioè Toso o Tosi), a cui egli da costantemente l'appellativo di giureconsulto. Anche quest'amicizia è per più ragioni altamente notevole.

Nato a Milano nel 1528, il Tonso entrò nell'ordine degli Umiliati (2). È noto che quest'ordine non serbava più nulla dell'osservanza monastica, ma era un comodo mezzo per vivere lussuosamente a coloro che riuscivano ad ottenere il godimento di qualcuna delle più ricche prepositure. Nè il Tonso, che ebbe la prepositura di s. Abbondio in Cremona, la quale non gli impediva di attendere ai suoi studi giuridici e letterarii, tenne vita dissimile da quella della maggior parte dei suoi confratelli. Non fu persona scostumata e scandalosa, ma non fu mai un esemplare di vita monastica. I versi latini del Tonso sono contenuti anzitutto in una collezione del 1563 (3). Consistono in quattro odi in onore di Consalvo Ferdinando di Cordova, duca di Sessa. Nella terza di queste egli si professa alieno da ambizioni e da amori:

Nam pectus nivea, et sacra
Defendit toga non vulneribus Dei [cioè Amore]
Urentis violabilis.
Nec mentem alliciunt deliciae leves.

Non canterà dunque di cose amoroze, ritorni il Cordova e canterà di lui. Nella quarta invece si lamenta ch'egli vada lontano, in Spagna.

(1) JULII POGGIANI, *Epistolae*, to. II, p. IX.

(2) TIRABOSCHI, *Storia Letterat. ital.*, to. VII, p. II, libro III, § 65, Cfr. ANGELATI, *Bibl. Scriptt. Mediolanen.*, to. II, p. 1499.

(3) *Carmina Poetarum Nobilium Jo: PAULI UBALDINI studio conquisita*, Mediolani, ap. Ant. Antonianum, 1563, p. 68 sgg.

Un'altra ode è in onore di Pio IV eletto papa e si chiude così:

Nos etsi pietas patria detinet,
Ne tecum liceat ducere, temporis
Quidquid Dii dederint, ut fulmus, tamen
Semper sic erimus tui.

L'ultima ode del gruppo è in onore del cardinale Borromeo; un inno in onore della sua virtù e della sua solerzia a fianco dello zio pontefice, fatto però, dice il poeta, disinteressatamente:

Non regiis ut muneribus mihi
Addas avaro divitiasque neque
Me purpura ut dones nitenti
Vel facias titulis beatum.

Un'altro gruppo di versi latini sta nella raccolta del Toscano (1); consiste in una lunga *Epistola ad amicam* in distici. L'amica è lontana, in campagna; sul partire gli ha detto: ricordati di me. Ed egli la ricorda sempre, come se l'avesse dinanzi gli occhi; e pensa d'aver avuto sempre grande desiderio di lei, ma di non aver mai nulla commesso contro l'onestà. Le tre odi che tengono dietro a quest'elegia riguardano Vespaziano Gonzaga e la sua famiglia. Furono scritte certo più tardi, perchè nella seconda di esse si ricordano le vittorie di Filippo II sui Belgi (2).

Grandi sono le lodi che lo Spinola fa del Tonso come poeta; quello che Callimaco era per i Greci, Orazio per i Romani, il Petrarca per i Toscani, ora è il Tonso; i suoi versi passeranno ai posteri (3); l'invidia del volgo lo perseguita, oh'egli vada

(1) *Op. cit.*, to, II, p. 219 segg. Questi componimenti passarono poi nella raccolta: *DELITIAE CC. ITALAEUM PONTARUM*; pars altera collectore RANUTIO GHERO, 1608, p. 1175 segg.

(2) Vespasiano Gonzaga duca di Sabbioneta: " Signore di piccolissimo stato, ma d'animo generoso, aveva più che mediocre cognizione di lettere e per questa ragione si era fatto bersaglio alla interessata ammirazione dei letterati, i quali gli offerivano a gara le loro penne, promettendogli di cantare le sue glorie ed assicurandogli l'immortalità „ GIUS. CAMPORI, *Lettere di scrittori italiani del secolo XVI*, Bologna, 1877, p. 262.

(3) *Poematon*, libr. III, p. 34.

dunque in luoghi più lontani e sarà ammirato da tutti (1). Ma quando sa che il Tonso pensa di andare a Roma, lo Spinola ne lo dissuade:

Qui domini quondam dominorum, Tonse, fuerunt,
Servi servorum nunc dominantur eis (2).

Ed altrove lo Spinola gli dice: " O poeta decoro e lustro del secolo nostro, se dice il vero quel rinato, che ci venne dall'ampia isola di Samo [cioè Pitagora], che penetrò nell'alto etere e solo ne bevette colla luce dell'animo, quello di cui la mia bocca malamente ti può parlare, non una volta sola meco sei ritornato qui dalle acque infernali. In persona di Anacreonte tu desti alla valente Grecia la cetra, in persona di Orazio desti il giambo ai Quiriti, in persona del Petrarca desti nuovo genere di poesia alla bella Toscana. Anche a me, come successe già a te, Giove concederà di ritornare di nuovo nelle membra di un cigno. Celebro dunque ora l'inclito tuo nome colle lodi e lo porterò alto sino alle stelle coi cantici, ecc. (3) „ Non so se l'adulazione possa giungere più oltre.

Il Tonso compare fra coloro che si mostrarono più restii a qualunque movimento di riforma in seno agli Umiliati. S. Carlo Borromeo era stato nominato da Pio IV suo zio protettore dell'ordine sino dal 13 febbraio 1560; ma soltanto il 30 aprile 1567 ebbe da Pio V l'incarico di fare eseguire le prescrizioni già emanate per la riforma. Il Borromeo cominciò col far nominare generale degli Umiliati Luigi Bascapè nel capitolo tenuto a s. Abondio di Cremona nel 1567, proprio dove il Tonso era preposito. Questi forse ambiva la carica di preposito generale; e non valsero presso di lui nè le premure di s. Carlo, che lo aveva raccomandato, partendosene da Cremona, allo zelo del padre Paolo Maletta barnabita, nè le dolci insinuazioni di questo a

(1) *Carminum*, lib. III, p. 70.

(2) *Epigram.*, lib. II, p. 38. Cfr. anche *ib.*, lib. III, p. 66 e 75

(3) *Epodon*, ode XXI, p. 29. Cfr. pure l'acrostica ode XXII, p. 30. Anche altrove il Spinola pone i suoi versi a pari di quelli del Tonso: " Come ai versi del Tonso, così anche ai nostri è riserbata una vita perenne „ *Eleg. de var. argum.*, eleg. IV, p. 9.

guadagnarlo alla buona causa (1). Di riforma non ne volle sapere; era troppo comoda la vita che conduceva. Quando alcuni Umiliati riottosi ordirono una congiura, nel 1568, per uccidere s. Carlo, uno di loro, detto il Farina, si recò a Cremona dal Tonso per averne danaro a questo scopo. Il Tonso rimproverò costui, ma nulla riferì al cardinale di quanto si stava tramando. Sollecitato il Tonso una seconda volta a dare denaro si ricusò, minacciando di scoprire il tutto, ma anche questa volta tacque. Perciò quando, dopo l'attentato del 25 ottobre 1569, si fece il processo contro gli assassini, anche il Tonso fu imprigionato per il suo silenzio e poi fu relegato per qualche tempo nella Certosa di Garignano presso Milano (2).

Gli Umiliati furono soppressi da Pio V il 7 febbraio 1571, ma ai religiosi furono lasciate delle pensioni. La fortuna tornò ben presto favorevole al Tonso. Giustamente il Picinelli dice di lui: " Non così facilmente si potrebbe risolvere se fosse maggiore " il merito e la letteratura [di lui]... è la prosperità favorevole " della sua fortuna „. Fu gentiluomo di tavola di Francesco de' Medici granduca di Toscana, gran priore di santo Stefano a Pisa e Provveditore generale di quell'Università per quattordici anni (sin verso il 1585). Gregorio XIII gli concesse una segnalata pensione. Carlo Emanuele, duca di Savoia, lo aggregò nel 1594 al suo Consiglio di Stato e gli assegnò lauta pensione. Scrisse in latino ed in italiano la vita di Emanuele Filiberto, duca di Savoia, e tradusse in latino le lezioni fatte a Torino dal Panigarola, vescovo d'Asti, col titolo: *Disputationes Calvinicae Franc. Panigarolae*. Compose anche rime italiane stampate nelle raccolte (3). Morì a Milano il 3 novembre 1601 e fu sepolto nel tempio dei santi Angeli (4).

La esagerata devozione dello Spinola verso il Tonso, che si dimostra anche in altre circostanze, di cui faremo parola in seguito, ci farebbe quasi pensare ch'egli fosse a lui legato da qualche

(1) PREMOLI, *I Barnabiti ecc.*, p. 218. Il Bascapè aveva ottenuto d'averne il Maletta al suo fianco, per averne aiuto nella riforma dell'ordine.

(2) A. SALA, *Biografia di s. Carlo Borromeo*, Milano, 1858, p. 417 sgg.

(3) PICINELLI, *Ateneo dei letterati Milanesi*, cit., p. 331. Cfr. GIR. GHILINI, *Teatro d'huomini letterati*, Venetia, Guerigli, 1647, to: II, p. 137.

(4) ARGELATI, *Bibl. cit.*, to. II, p. 1499.

vincolo speciale; e poichè si sa che fu frate, si può supporre che anch'egli si fosse messo fra gli umiliati; ma è una supposizione troppo campata in aria, perchè sia lecito di cavarne delle conseguenze.

All'amicizia sua verso il Tonso ricollega lo Spinola quella che aveva verso Francesco Bossi. Infatti questo giureconsulto milanese, che fu vicario di provvisione nella sua città, era amicissimo del Tonso. Di lui loda lo Spinola enfaticamente l'eloquenza; ricorda infatti l'orazione ch'egli disse davanti al papa Pio IV per felicitarlo a nome di Milano della sua elezione, e v'erano presenti i suoi colleghi di legazione: Scipione Simonetta, Carlo Visconti, Francesco della Torre; orazione che aveva suscitato un coro di plauso fra i romani (1). Dice pure di lui:

Si velit Insubrium consultos Cynthus arma
Dicere, qui dicat Bossius unus erit (2).

È noto che Pio IV, perchè fosse aperto l'adito ai sommi onori ai giureconsulti milanesi, stabilì che uno di loro, scelto dal loro collegio, fosse annoverato fra gli uditori di rota ed un altro fra gli avvocati concistoriali, purchè fossero celibi. Il collegio doveva nominare una terna, e fra i presentati il papa sceglieva. Primi a godere di questo beneficio furono Pomponio Cotta e Francesco Bossi (3). Il Bossi entrò dunque in Curia Romana e vi divenne protonotario e referendario in ambo le segnature, si diede ad una vita molto spirituale, come ne sono prova le sue relazioni con *Bonsignore Cacciaguerra* e coi barnabiti (4); passò governatore a Perugia ed in altre città della Chiesa; divenne vescovo di Gravina il 2 agosto 1568 sotto Pio V, poi di Perugia

(1) L'orazione fu poi anche stampata a Roma nel 1560. Lo Spinola, ne parla in un'odicina diretta al Tonso: *Carmin.*, lib. 1, p. 19, ed in un epigramma indirizzato a lui stesso. *Epigram.*, lib. II, p. 38. Sull'amicizia di lui verso il Tonso cfr. pure *Epigram.* lib. III, p. 66.

(2) *Epigram.*, lib. II, p. 37. Cfr. pure PICINELLI, *op. cit.*, p. 204.

(3) JOS. RIPAMONTI, *Historiar. urb. Mediolan.*, decad. IV, lib., p. 3. Cfr. E. VERGA, *Il Municipio di Milano e l'Inquisizione di Spagna*, Archivio Storico Lombardo, 1897, to. VIII, p. 96.

(4) PREMOLI, *I Barnabiti ecc.*, p. 542. Il Bassi era già a Roma nell'aprile 1562, ma non da molto tempo.

il 5 maggio 1574, finalmente di Novara il 21 ottobre 1579, per opera di s. Carlo. Colà morì il 18 settembre 1584, dopo avere governato con grande zelo quella diocesi; san Carlo funzionò ai suoi funerali (1).

Un altro giureconsulto milanese fu amico dello Spinola: Bartolomeo Taegio. Nato in Milano, fiorì verso il 1550, fu dottore in leggi ed uno dei vicarii generali dello stato di Milano. Abitò qualche tempo a Novara; fu alle dipendenze del cardinale Morone, ed ebbe da lui il governo delle terre nelle parti dell' isola di s. Giulio. Morì nel 1573. Oltre i suoi *Tractatus criminales* compose parecchie opere italiane di carattere letterario, delle quali una dedicata a s. Carlo Borromeo, un'altra al cardinale Morone (2). In un'ode a lui indirizzata lo Spinola ne celebra l'eloquenza nel difendere le cause, e lo assicura che l'Europa intera lo ammira e gli riserba gloria immortale, che durerà anche quando le ricchezze di Roberto saranno sparite e costui sarà piombato all'inferno (3). Tutto questo entusiasmo dello Spinola trova la sua spiegazione nel fatto che il Taegio era uno di quelli che lo difendevano.

Un personaggio milanese abbastanza curioso, che troviamo ricordato dallo Spinola nelle sue opere, è Ottaviano Raverta (o Rovere). Costui era chierico quando fu fatto vescovo di Terracina il 27 novembre 1545. Scriveva di lui quella lingua maledica del Grechetto al cardinale Alessandro Farnese il 27 aprile 1547 da Bologna: "uno episcopo de Terracina, barba rossa, giovane vene al concilio Tridentino mandato da lui (Giovanni Grimani patriarca d'Aquileia, sospetto d'eresia) per giorni otto solum per dare il voto suo, longo et prolixo Lutheranism, il quale credo sia al presente in Roma (4)".

Il Raverta era stato al concilio dal 12 ottobre al 20 novembre 1546, proprio nel momento in cui si discuteva sulla grazia e

(1) A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo Borromeo*, Milano, 1857, vol. I, p. 579, III, p. 20.

(2) GHILINI, *op. cit.*, II, p. 37. — PICINELLI, *op. cit.*, p. 71. ARGELATI, *op. cit.*, II, p. 1472.

(3) EPONDON, ode XXXV, p. 46.

(4) GOTT. BUSCHBELL, *Reformation und Inquisition in Italien um die Mitte der XVI Jahrhundert*, Paderborn, 1910, p. 267.

sulla santificazione ch'era l'argomento più scottante allora (1); più tardi non si fece più parola di lui a questo riguardo.

Quando già nominato vescovo e legato papale egli fu accolto nell'accademia letteraria di Milano, il Majoragio gli rivolse il solenne discorso d'occasione (2) ed in questa circostanza forse, lo Spinola gli indirizzò un epigramma laudatorio, nel quale scherza, com'era il suo solito, sul cognome di lui, facendolo derivare da *rapa aperta* (3). Ma se lo Spinola ebbe, momentaneamente, buona opinione di quel prelato, la cambiò ben presto. In una elegia anteriore alla fine del 1561 (4) volgendosi a Carlo Visconti egli dice fra l'altro:

Cras in perpetuam non claudet lumina noctem
Rauerta Antestes, ambitione tumens?

E questa non è certo un'interrogazione benevola. Un ambizioso egli fu certamente. Oltre i mutamenti di opinione riguardo al dogma della grazia, ne possiamo notare altri di carattere politico. Da nunzio in Svizzera egli divenne agente attivo e risoluto del cardinale Carlo Caraffa (5), complice quindi nella sua politica

(1) Nota il Massarelli ch'egli partì da Trento subito dopo aver dato il suo voto nel quale "opera a iustificatione exclusit.". *Concilii Tridentini: Diariorum*, pars. I., Friburgi, 1901, p. 579, 586. Del voto da lui emesso al concilio egli inviò copie a Venezia e le diffuse, *op. cit.*, *Actorum pars altera*, p. 686, n. 2. — Una lettera di lui, quale electus Tarracinensis, del 4 gennaio 1547, scritta da Venezia al cardinale Cervino parla delle edizioni dei voti tridentini sulla grazia da ritirarsi dal commercio, di libri protestanti e sospetti che correvano nascostamente a Venezia, dà informazioni sull'attiva propaganda protestante a Venezia e sull'opera dell'eretico Baldassare Altieri. BUSCHBELL, *op. cit.*, p. 244. BALUZE, *Miscellanea*, Lucae 1762, to: III, p. 505 sg.

(2) *Oration*, p. 33 sg. Il Raverta era legato papale per la Svizzera e lo stato di Milano. Breve di Paolo IV. a lui del primo agosto 1556 per la cattura di un eretico fuggito di prigione, in *Archiv. Soc. Roman. Stor. Patr.* XV (1892), p. 443, n. 125.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 46.

(4) *Eleg. de var. argum.*, p. 8. È indirizzata a Carlo Visconti quando non era ancor vescovo ed il Raverta doveva essere morto da pochissimo tempo; poichè si tratta di una profezia post eventum.

(5) Cfr. *Revue Bénédictine*, 1907, p. 235, p. 433; 1908, p. 198; 1909, p. 78.

astuta; ma non cadde col cadere del cardinale, poichè alla morte di Paolo IV era ancora prefetto di Borgo (1). Eletto papa Pio IV, non pare che il Raverta si trovasse a disagio, tanto più che il papa era milanese come lui, e potè vedere tranquillamente la rovina dei Carafa. Le sue aspirazioni però furono troncate sul più bello dalla morte, che lo colse ai primi di novembre 1561. Monsignor Muzio Calino scriveva da Trento al cardinal Cornaro il 10 novembre 1561: "Anco il povero vescovo di Terracina può essere esempio della vanità di questo mondo. Tante sue speranze e disegni e favori anno avuto fine quando egli pensava d'esserne più lontano", (2). Oltre che una vita di Filippo II aveva composto anche carmi (3), e come uomo di mondo era assai conosciuto sin da giovane, poichè, com'è noto, porta il suo nome un dialogo di Giuseppe Betussi pubblicato nel 1545 (4), dov'egli è interlocutore principale insieme con Lodovico Domenichi e Francesca Baffo. La scena è posta a Venezia e l'argomento l'amore dal suo concetto filosofico e religioso più alto, alla sua applicazione più pratica. Ma allora il Raverta non era affatto ecclesiastico, era semplicemente il signor Ottaviano.

Più benevolo dello Spinola fu per il Raverta Annibale Cruceio (della Croce). Questi indirizzò a nome del Raverta una elegia al cardinale di Napoli (il Carafa); un'altra ne indirizzò al Raverta stesso per la morte di sua madre Ippolita, finalmente in una terza pianse la morte di lui, e la indirizzò a Francesco Abbondio Castiglioni, vescovo di Bobbio (5).

(1) Risulta dalla vita di Paolo IV scritta dal CARACCILOLO, MSS Casanatense n. 349, p. 493.

(2) BALUZE, *Miscellan.*, to. IV, p. 199.

(3) ARGELATI, *op. cit.* to. II, p. 1187; lo ricorda anche il Crescimbeni nel suo tomo V della Storia della volgar poesia.

(4) Il Raverta dialogo di messer GIUSEPPE BETUSSI, nel qual si ragiona d'amore et de gli effetti suoi. In Vinegia, appresso Gabriel Giolito de Ferrari, 1545. La lettera di dedica porta la data di Venezia 10 febbraio 1544. Il Raverta si trovava a Venezia nel 1543, come si sa da una lettera del Doni a Francesco Sansovino dove dice: "salutate l'Aretino, il Raverta, il Betussi e la Baffa", PAOLO GERARDI, *Novo libro di lettere scelte da i più vari autori*, 1544, p. 36.

(5) *Carmina Poetarum nobilium*: IO: PAULI UBALDINI, studio conquisita, Mediolani, ap. Ant. Antonianum, 1563, p. 4 sgg.

Con un'altra modesta ed operosa figura di umanista, che probabilmente non vide mai di persona, troviamo in relazione lo Spinola, cioè col cremonese Gabriele Faerno. Questi passò, si può dire, la sua vita a Roma. Marco Antonio Flaminio, che lo conobbe, lo apprezzò assai e l'ebbe caro (1). Per l'intervento dei due cardinali Francesco Sfondrato e Marcello Cervini il Faerno ebbe l'impiego di correttore e di revisore nella biblioteca vaticana. Per la bontà e l'integrità della vita fu accetto assai anche a Pio IV ancora prima che divenisse papa. Giovanni della Casa sul punto di partire da Roma per recarsi alla nunziatura di Venezia indirizzò al Faerno un'ode latina, mostrando il suo dolore per lasciare la città (2). Tormentato da un lungo male di stomaco, che gli impediva di lavorare quanto avrebbe voluto (3), il Faerno morì a Roma il 17 novembre 1561, quando avrebbe potuto attendersi maggiori onori e fortuna. Curò l'edizione delle Filippiche di Cicerone e delle Commedie di Terenzio. Scrisse una centuria di favole in versi assai stimate dai letterati e consigliate per l'educazione dei fanciulli, che incominciavano il tirocinio delle lettere; Pio IV le fece stampare a Roma (4). Si ha pure di lui una invettiva contro i Luterani ed un'altra *in maledicum* o *in maledicos*, un'elegia ad Omobono Offredo cremonese (5) ed altri versi che mostrano assai bene l'alto valore di questo modesto umanista. Annibale Cruceio inviò al Faerno una sua elegia a nome di Carlo Visconti per ringraziarlo dei versi inviatigli (6).

(1) *Carmin.*, lib. VI, n. 33. Cfr. TIRABOSCHI, *Storia Letterat. Ital.*, to. VII, p. III, lib. III, § 25.

(2) TOSCANO, *op. cit.*, to. I, p. 246.

(3) JULI POGIANI, *Epistol.*, to. II, p. 187. Insieme col Sirloto il Faerno attendeva a preparare la stampa dei Santi Padri che dovevano uscire coi torchi di Paolo Manuzio. Cfr. il mio: *Note per la biografia del card. Guglielmo Sirloto*, Archivio Stor. della Calabria, V (1917), p. 65 sgg.

(4) Furono stampate poi a Firenze nel 1565 per cura di Silvio Antoniano e dedicate a s. Carlo Borromeo; il Comino le stampò a Padova due volte, e l'edizione più completa, che comprende anche la vita ed altre poesie, è del 1730.

(5) TOSCANO, *op. cit.*, to. II, p. 305 seg. La seconda sta pure nei *Carmina poet. nobil.* dell'Ubal dini p. 50; tutte e tre nell'edizione Corniniana.

(6) *Carmina poet. nobil.*, p. 7.

Non fa quindi nessuna meraviglia che anche lo Spinola gli scrivesse un'ode con dirgli, che benchè lo conoscesse già prima per fama, pure quando tornarono a Milano il Visconti ed il Bossi e gli riferirono la sua valentia, concepì maggiore stima di lui per quello che gli dissero costoro e ne fece le lodi; in un'altra ode lo ringraziò poi per avere celebrato coi suoi versi lo stesso Visconti (1).

Relazioni di amicizia dovette avere lo Spinola coi due fratelli Nicolò e Paolo Sfondrato, figli di quel Francesco Sfondrato cremonese, maestro di diritto a Padova poi senatore a Milano, che entrato nella carriera ecclesiastica e fattosi prete, divenne poi cardinale il 27 ottobre 1544 e morì il 13 giugno 1550. I due fratelli erano di nascita milanesi. A Nicolò, nominato vescovo di Cremona il 13 marzo 1560, lo Spinola indirizzò un'elogia gratulatoria quando andò a prendere possesso del vescovado (2). A lui che s'era occupato di poesia, ma che aveva poi detto "essere indecoroso ad un ministro di Cristo il comporre versi", lo Spinola indirizzò una alcaica, dicendo che anzi ad un sacerdote niente era più conveniente che la poesia, quale quella di Davide o quella che celebrava i fasti dell'antico testamento; gli ricorda gli esempi del Petrarca, del Flaminio, del Bembo e del Vida. Niente di meglio poteva egli offrire ai suoi Cremonesi che l'ingegno altissimo, la mente sublime e la bocca che esprimeva le cose più alte (3).

Anche a lui lo Spinola augurò il cardinalato (4); e lo ebbe, ma solamente il 12 dicembre 1583, quando lo Spinola non era più da molti anni in grado di fargli le congratulazioni; ma quello che lo Spinola non avrebbe mai osato supporre fu, che lo Sfon-

(1) *Carmin.*, lib. I, p. 20; lib. III, p. 75. Dionigi Lambino pone il Faerno fra i letterati più illustri che allora ci fossero in Italia, cioè insieme col Bembo, il Sadoletto, l'Amaseo, il Robortello, il della Casa ecc. Cfr. TIRABOSCHI, *Storia Letterat. Ital.*, to. VII, I, libr. I, c. III. Del Faerno parla pure Paolo Manuzio nelle sue lettere a più riprese.

(2) *Eleg. de variis argum.* V, p. 12 sgg. Nicolò era nato l'11 febbraio 1535 era dunque d'un quindici anni più giovane dello Spinola; sua madre era Anna Visconti.

(3) *Carmin.*, lib. I, p. 17. Cfr. ARGELATI, *op. cit.*, II, p. 1361 sg.

(4) *Epigram.* lib. II, p. 45; a p. 49 ci sono pure due epigrammi in onore del notaio e dell'uditore dello Sfondrato.

drato divenne papa il 5 dicembre 1590 col nome di Gregorio XIV. Morì però l'8 dicembre dell'anno dopo.

Con Paolo Sfondrato lo Spinola dice di sentirsi legato come il ferro alla calamita; riconosce in lui il ritratto vivente del padre, e di ambedue si propone di cantare le glorie (1). Trova poi modo di fare le lodi di Paolo in un'ode indirizzata al milanese Carlo Castagno, che doveva essere amico suo (2).

Assai maggiore importanza di queste ultime ebbe, per le vicende della vita posteriore dello Spinola, l'amicizia che lo legò con un grande signore milanese.

Carlo Visconti apparteneva alla storica famiglia che aveva tenuta la Lombardia. Suo nonno Giammaria aveva dato principio al ramo dei signori di Albizzate, che nel 1474 si staccò da quello dei signori di Fontaneto. Cesare, padre di Carlo, era cadetto di Giammaria e sposò in secondi voti Margherita del Conte dalla quale ebbe Carlo il 6 gennaio 1523 (3). Questi entrò nella carriera legale e fu iscritto nel 1545 al collegio dei nobili giureconsulti. Nel 1554 insieme con Francesco Antonio Crespi e con Baldassare Pusterla fu inviato a Filippo, figlio di Carlo V, per congratularsi delle sue nozze colla regina Maria d'Inghilterra e della sua elezione a duca di Milano ed a re di Napoli.

A questa incombenza si riferiscono tre odi dello Spinola, che sono tra le prime forse che egli componesse. Colla prima egli augura il buon viaggio al suo protettore, forse discepolo, e gli implora propizia la Fortuna (4). Colle altre due egli celebra gli avvenimenti inglesi. Rivolgendosi alla regina Maria lo Spinola dice:

"Mentre i legati passano e ripassano il mare per il tuo matrimonio, una torbida sedizione per molti mesi divide la terra.

(1) *Epodon*, ode XXIV, p. 32.

(2) *Epodon*, ode XXIII, p. 31.

(3) Per questa data *Carmin.*, Lib. II, ode I, p. 36. Cfr. LITTA, *Famiglie Italiane*, to. I, VISCONTI, tavola XII, "Splendida figura il Visconti" e ai più poco nota, dice giustamente il VERGA, *Il Municipio di Milano ecc.* I. c. to. VIII, p. 99.

(4) *Carmin.*, Lib. III, ode VII, p. 60. Il Visconti non mancò di portare a Maria ed a Filippo doni preziosi, che lo Spinola ricorda in *Carmin.*, libr. IV, ode XIII, p. 98.

“ La bella Venere vuole che ti sia marito il nostro duca, la Saturnia Giunone invece un altro „, ma Giove favorì Venere (1). Lo Spinola qui allude alla rivolta di sir Tomaso Wyatt e del duca di Suffolk scoppiate nel gennaio e febbraio del 1554; il matrimonio di Maria con Filippo di Spagna si celebrò il 25 luglio 1554. Nella terza ode lo Spinola celebra poi la regina per avere riconciliata l'Inghilterra colla chiesa romana e riconosciuto Giulio III ed il suo legato. “ Vedendo cose tanto mirabili: che di meglio, esclamò il Polo, ti bramerò, o patria? che di più posso augurare a me? già ritornano i giorni belli ed i secoli aurei. È passata finalmente l'età ferrea, quando, profugo e gemebondo, ti abbandonai, piangente e bagnata dal caldo sangue dei cittadini, per venirmene alle case della città Romulea „ (2).

Di ritorno dall'Inghilterra i legati milanesi passarono per le Fiandre affine di presentarsi a Carlo V ed implorare sollievo alle opprimenti gravezze. Lo Spinola accolse coi suoi versi il Visconti quando giunse a Milano e gli diede il ben tornato (3).

Avvenuta il 10 agosto 1557 la battaglia di San Quintino in Fiandra per cui fu fiaccata la potenza francese, si cominciarono le trattative fra il re di Francia e Filippo II per addivenire ad una pace. I Milanesi pensarono di inviare a Filippo II in Fiandra in questo momento il Visconti, per chiedergli che provvedesse alla condizione desolante del ducato di Milano, costretto ad istituire a sue spese una milizia ed a provvedere nel tempo stesso alle truppe spagnuole, passate in Piemonte col compito di opporsi ai francesi che tenevano quel paese (1 novembre 1557). Per sottrarre il Visconti ad ogni seduzione della corte, il consiglio di Milano fece apporre in questa commissione la clausola per cui era minacciato di perpetua e pubblica infamia, se avesse accettato

(1) *Carmin.*, lib. I, ode V, p. 7. Lo Spinola non specifica chi fosse il favorito di Giunone; si parlava infatti che Maria prendesse in sposo Edoardo di Courtenay o suo cugino il cardinale Polo, che allora non era ancor prete. J. TRÉSAL, *Les origines du schisme anglican*, Paris, 1908, p. 298.

(2) *Carmin.*, lib. I, ode XV, p. 16. Le due odi sono anteriori alla morte di Giulio II (23 marzo 1555).

(3) *Carmin.*, lib. I, od. X, p. 11.

o cercato dal re qualcosa per se o per altri (1). Lo Spinola anche questa volta augurò con un'ode al Visconti un buon viaggio ed un felice ritorno (2).

Ma oltre che uffici diplomatici sostenne il Visconti anche incarichi militari; ce lo dice lo Spinola. “ Mi è testimonio sicuro “ Parma, dove Ferrante Gonzaga, valentissimo nelle armi, approvò il tuo animo eminente, l'ardore nelle armi, la grandissima fortezza e l'ingegno „. Egli è senz'altro Scipione e Carlomagno redivivo; secondo la dottrina di Pitagora (3). Lo Spinola allude alla guerra di Parma, quando il Gonzaga, con autorità di capitano generale della Chiesa, nel giugno 1551 pose l'assedio a quella città, tenuta dal partito francese.

Ma oltre che questa guerresca impresa lo Spinola ricorda un altro tratto della fastosa giovinezza del Visconti. “ Come ricordare i vari ornamenti e le maschere, le armi peregrine ed i versi? A quel tempo quando, o Carlo, ne usasti più volte nelle feste da ballo davanti ai nobili Ciprii, secondo che ne cantò il nobile Rainerio in versi italiani. Sebbene ora l'animo tuo altissimo, come Scipione, aneli a cose eterne „ (4).

Antonfrancesco Rinieri, gentiluomo milanese che fu al servizio di Pier Luigi Farnese a Piacenza e poi dei nipoti di Giulio III, raccontò in un suo libro di rime, come egli fosse chiamato, quale esperto cortigiano, a dirigere le feste del Visconti (5). Narra dunque egli come, dopo sbrigate in Pavia alcune faccende famigliari, divisasse tornarsene alla corte di Roma; ma, dice, “ fui con lettere troppo amorevoli, et efficaci invitato a Milano dall' Ill.^{mo} Sig. Carlo Visconte, Gentilhuomo sì di alto et bell'animo, quanto da l' Illustrissimo nome di quella Casa “ uscisse alcun' altro spirito mai. Egli mi strinse a venir con in-

(1) Ebbe a compagni Giberto, Borromeo, Alfonso della Somaglia ed Ottaviano Cusani.

(2) *Carmin.*, lib. II, ode V, p. 40.

(3) *Carmin.*, Lib. III, ode VI, p. 59; ode XIV, p. 67.

(4) *Carmin.*, lib. III, ode XIV, p. 68.

(5) *Rime di M. ANTONFRANCESCO RAINERIO gentiluomo milanese*, Vinegia, Gabriel Giolito ecc., 1554, p. 80 sgg. Vi sono descritti minutamente i vestiti, le mosse, i personaggi, i regali ecc. Sul Rinieri e le sue opere, cfr. ARGELATI, *op. cit.*, to. II, p. 1188.

“ finita humanità. Ne sapev'io a che fine; se non ch'egli mi
 “ disse poi, haver in animo di far qualche leggiadra et signoril
 “ inventione di giuochi et Pompe, (come già molte volte havea
 “ fatto) da dar diletto onorevole in questi giorni geniali alla
 “ sua Patria „. Il Rinieri accondiscese; e le Pompe organizzate
 in quel carnevale furono due: l'una il 10 febbraio 1554, ed ebbe
 per soggetto *i corrieri amorosi*, che venivano da Cipro per incarico
 di Venere; l'altra il 16 febbraio, ed ebbe per soggetto *i poeti amo-*
rosi; dove i poeti rappresentanti secondo i loro ritratti erano:
 Dante, Petrarca, Boccaccio, Bembo, Sannazzaro, Ariosto. Come
 era naturale, nelle due pompe (mascherate diremmo noi oggi)
 ebbe le prime parti Carlo Visconti; e v'era presente la princi-
 pessa moglie di Ferrante Gonzaga, governatore di Milano, con sua
 figlia Ippolita. I versi che furono detti e cantati in quelle occa-
 sioni erano del Rinieri stesso.

Il Crescimbeni fa un brevissimo cenno di queste feste:
 “ Carlo Visconti Milanese, Cavaliere, letterato di costume tanto
 “ grave e severo quanto cortese, fu assai dedito alle feste come
 “ tornei, pompe e comparse di nobile e pellegrina invenzione, e
 “ in Patria bene spesso soleva farne... Un saggio di sue rime
 “ si legge fra quelle di Anton Francesco Rainerio impresse in
 “ Vinegia 1554 „ (1). Così egli; ma dei versi del Visconti non
 v'è che un sonetto. Sembra che il Visconti avesse qualche mira
 su Ippolita Gonzaga, figlia di Ferrante. Tanto almeno si potrebbe
 dedurre da qualche accenno dello Spinola stesso (2), e forse le
 mascherate erano dirette a questo scopo; ma non se ne fece
 nulla.

In ogni modo è questo il tempo in cui il Visconti si occupò
 di lettere e di poesia; lo Spinola in uno dei suoi carmi ce lo
 presenta che risponde alle sue strofe; ma questo dialogismo non
 è che una finzione poetica (3). Fra i suoi epigrammi riporta alcuni

(1) G. M. CRESCIMBENI, *Dell' Istoria della volgar poesia*, Venezia, 1730, to. V, p. 94.

(2) Oltre che da *Carmin.*, lib. III, ode XIV, p. 67, specialmente dall'ode susseguente (ib. p. 69). Lo Spinola ha un'altra ode in lode della Gonzaga in *Carmin.*, lib. I, ode XII, p. 13 e tre arguti epigrammi: *Epigram.*, lib. II, p. 40.

(3) *Carmin.*, lib. III, ode IX, p. 63.

del Visconti in risposta ai propri, e possiamo crederli autentici; ma non hanno alcuna importanza (1).

Dall'operetta già citata del Rinieri spogliamo un'altro cenno biografico riguardante il Visconti. “ Vedendo l' Authore acceso
 “ questo gentiluomo di qualche soggetto amoroso; et parendogli
 “ intelletto il suo da cose gravi et severe, et conforme alle attioni
 “ della Corte Romana; l' ha persuaso più volte a venire al ser-
 “ vitio di N. S. et di V. S. Reverendiss. et Illustriss. (2) con la
 “ persona, et con le facultà, che sono delle prime di Milano, et
 “ col nome di casa Visconti illustrissimo; col quale et con le sue
 “ virtù, potrebbe facilmente in questo glorioso Pontificato, salir a
 “ gradi onorevoli „. Perciò gli indirizzò un sonetto, la cui con-
 clusione, che ne riassume il pensiero, è la seguente:

Raro, o non mai, virtù, fortuna et senno,
 Vid' io si ben congiunti, e 'n si bell'alma;
 Pur che 'l Serpe d'Amor dal petto v'esca.

Ad esso “ egli scherzando gli risponde in contrario per le
 “ medesime rime „; e l'ultima terzina è la seguente:

Dunque Rinieri in cui virtute et senno
 Veggo congiunti inver più ch' in altr'alma;
 Ch' io cange il bel disio, dal petto v'esca (3).

Dal canto suo lo Spinola profetizzava che il Visconti non
 avrebbe mai presentata la sua candidatura per il cardinalato (4).

Ma ritorniamo alle imprese guerresche del Visconti. Il Gon-
 zaga lasciò il governo di Milano nel 1554; ma il Visconti ebbe
 la fiducia anche del suo successore, che fu il vescovo di Trento
 cardinale Cristoforo Madruzzo; e da lui, nel 1557, fu posto a
 capo di tutto l'esercito milanese, che doveva tener testa alle
 truppe francesi alleate di Paolo IV. Lo Spinola si compiace di elen-
 care tutti quelli che gli erano soggetti: Annibale Morone, Giberto

(1) *Epigram.*, lib. I, p. 29 sgg.

(2) Cioè Giulio III ed il cardinale Innocenzo de' Monti, di cui il Rinieri era al servizio.

(3) *Op. cit.*, p. 61.

(4) *Carmin.*, lib. II, ode XVII, p. 49: “ Romae et ostrum-invideant alii superbum „, il Visconti rimarrà nella sua città. E nell'ode XVIII, p. 51: “ Purpuram Quiritium, — opes et ostrum negligens superbum, — nunquam obibis „. Queste due odi sono forse del 1555 circa.

Borromeo padre di s. Carlo, il Gallarati, il Pusterla, il Trivulzio, il Carcano, Cesare Borromeo, Mariano Crivelli, il conte Ippolito Visconti colle loro schiere; e della privata nobiltà: Calchi, Magii, Della Torre, Croti, d'Adda, Castiglioni, Vincemala, Negri, Porro, Cusani, Bassi (1). Ma queste milizie, i loro duci ed il Visconti sopra tutto non poterono sottrarsi alla satira. Una pasquinata fu messa in giro che destò le ire del Madruzzo e del Senato milanese, i quali ne punirono aspramente l'autore (2).

Per questa sua attività bellica il Visconti portò il titolo di cavaliere; fu poi nel 1559 ascritto al consiglio dei sessanta decurioni di Milano; e sulla fine di quest'anno fu incaricato di far parte della legazione, che i Milanesi inviarono a Pio IV loro concittadino, per congratularsi con lui della sua elezione a Pontefice e raccomandargli gli interessi del ducato (3). Lo Spinola avrebbe voluto andare a Roma con lui, ma dovette accontentarsi di accompagnarlo sino al Po (4) e scongiurarlo a ritornarsene presto. Da Roma, dove si fermò qualche tempo, il Visconti inviò allo Spinola una lettera che lo confortò assai (5); questo fa sospettare che lo Spinola si sentisse poco sicuro a Milano, causa la lontananza del Visconti suo protettore. Quando finalmente tornò, si fece un gran pranzo in casa di Giovanni Tonso, allietato da un'ode dello Spinola stesso (6).

Per questo ritorno specialmente lo Spinola invitò i Milanesi a mostrarsi grati al Visconti che aveva avuto le parti principali nella missione:

Qui Pii vestram lacrimans salutem
Remque commisit fidei (7).

(1) *Carmin.*, lib. III, ode II, p. 55.

(2) *Carmin.*, lib. III, ode VI, p. 60.

(3) Giannangelo Medici fu eletto papa il 26 dicembre 1559.

(4) *Epodon*, ode XIX, p. 26; *Eleg. de var. argum.*, lib. I, eleg. IV, p. 9. Il Visconti portò al papa un dono di cavalli: *Carmin.*, lib. IV, ode XIII, p. 98. Colleghi col Visconti furono Francesco Bossi, Scipione Simonetta e Francesco della Torre.

(5) *Carmin.*, lib. I, ode XI, p. 8; lib. III, ode III, p. 57. Lo Spinola mostrò perfino di sperare che il Visconti potesse ottenere il ducato di Milano: *Epigram.*, lib. III, p. 83.

(6) *Carmin.*, lib. III, ode XIX, p. 72.

(7) *Carmin.*, lib. II, ode II, p. 38.

Lo Spinola non poteva mancare colla sua musa di celebrare il pontefice. Un inno, molto pedestre del resto, a lui rivolto esalta la sua autorità pontificale e gli promette le glorie eterne del cielo (1). Un altro inno, rivolto al popolo romano, celebra le virtù del nuovo papa e lo dice pronto, come Pio I, a dare il sangue per il gregge, e come i due senesi Pio II e Pio III ad acquistarsi gloria imperitura. Tutti i beni possibili verranno dal suo pontificato (2).

Lo Spinola sperò di potere andare a Roma a fare la sua fortuna presso il papa milanese. Egli mostrò il suo desiderio in un'ode che indirizzò al Visconti a Roma dicendosi disposto a cantare le glorie del papa. Ed infatti in quell'ode dava un esempio di quanto avrebbe saputo fare (3). Tanto più volentieri sarebbe andato a Roma, quanto più vedeva crescersi intorno nemici che non lo lasciavano in pace. A questo periodo di tempo credo di dover attribuire due altri componimenti nei quali lo Spinola espone al Visconti le sue contrarietà. "Quello scellerato, ch'è la feccia degli uomini, mentre sto cantando le tue lodi, continua ad essere sempre molesto ai sacri cori delle Driadi"; e qui una serqua di insolenze contro costui, poi: "se vuoi che si difonda nei paesi del Lazio il nome tuo e quello della patria, provvedi alla tua fama ed anche finalmente a questo poeta lagrimoso e malato" (4). E poichè sembrò che tali contrarietà si fossero sopite, scrive: "Finalmente, o Carlo, fu concessa alla nostra camena la dolce tranquillità, coll' intervento di Barbone; egli infatti mi conciliò quello scellerato"; così potrà oramai cantare le tue glorie e quelle della tua casa (5).

(1) *Carmin.*, ode XXVIII, p. 28.

(2) *Epodon.*, ode XVIII, p. 24.

(3) *Epodon*, ode XIX, p. 25. L'ode fu scritta certo quando il Visconti era ancora semplice senatore di Milano, prima che divenisse vescovo di Ventimiglia, dunque prima del novembre 1561; ma assai probabilmente fu scritta proprio nel gennaio 1560, quand'egli stava in missione a Roma.

(4) *Carmin.*, lib. III, ode XI, p. 65; un concetto analogo ha pure in un epigramma indirizzato allo stesso Visconti, dove si dice perseguitato dall'invidia di un nemico mortale. *Epigram.*, lib. II, p. 53.

(5) *Carmin.*, lib. III, ode XVI, p. 69; ripete la promessa in libr. III, ode XX, p. 72. È quello stesso Faustino Barbone, prete di Soncino, di cui parla lo Spinola in *Catulli Imit.*, Poem. XXII, p. 19; poem. XXXII

Ed infatti gli indirizzò un'ode per lamentare la decadenza di Milano costretto a servire principi stranieri, mentre il Visconti dovrebbe governarlo, come già i suoi maggiori. Cantò per lui anche il martirio dei santi Sebastiano, Cromazio e Tiburzio (1).

Nel 1580 il Visconti dovette recarsi un'altra volta presso Filippo II in Spagna, incaricato dai Milanesi d'impedire la riduzione dei redditi camerali e la soppressione e la sospensione delle donazioni a titolo oneroso.

“ Perchè mai, geme lo Spinola, allontanandoti di qui, o Carlo, “ affidi a quella pietra me che sto timoroso del nemico? perchè “ ogni anno abbandoni me, che non posso stare senza di te? „ Ed altrove: “ Quel che ti rimane di vita non consumare, dolce “ amico, volando qua e là come fai, ma attendi assiduo ai cori “ Aonii „ (2). Ma lo Spinola non doveva più rivedere in Milano il Visconti al suo ritorno dalla Spagna.

Durante questo primo periodo della sua attività poetica compose lo Spinola la traduzione metrica del Salterio Davidico. Nel 1546 Marco Antonio Flaminio, mentre si trovava presente al concilio di Trento insieme col cardinale Polo, per eccitamento del suo amico Alvise Priuli, aveva tradotto in versi latini trenta salmi, che furono tosto stampati ed accolti col massimo favore dai letterati e dai dotti d'allora. Ma il Flaminio non continuò l'opera sua; venne perciò in mente allo Spinola di terminarla col mettere in versi i salmi che il Flaminio non aveva tradotti; e se è vero che il Flaminio prima di morire aveva lodato il proposito dello Spinola, questi avrebbe incominciata l'opera sua prima del 1550; certo prima del 1555 questa era già innanzi, perchè il Majoragio poté leggerne e lodarne una parte.

La versione dello Spinola fu stampata, insieme con la versione del Flaminio, a Basilea nel 1558 (3) con questo titolo:

p. 29; poem. XLV p. 49; *Epigram.* lib. II, p. 51. Curioso è ch'egli aveva moglie e figli, certo prima di entrare negli ordini, se no, lo Spinola non l'avrebbe detto.

(1) *Carmin.*, lib. IV, odi I-IV, p. 82 sgg. Attribuisco a questo tempo quelle odi perchè indirizzate al Visconti senatore.

(2) *Epodon*, ode III, p. 4; *Eleg. de var. argum.*, lib. I, p. 8.

(3) È l'edizione stessa che il Cardinale A. Quirini dice essere stampata nel 1548; *Epistolae* - Venetiis: Coleti 1756; “ *Ad Abr. Gott. Kaest-*

*Davidis Regis et Vatis Psalmi a M. A. FLAMINIO et PUB. FRANCISCO SPINOLA, Poetis elegantissimis, Latinis versibus expressi. Basileae per Petrum Pernam 1558. Fu ristampata ad Anversa nel 1559 in aedibus Io. Steelsii. Una terza edizione comparve poi a Venezia apud Pernam nel 1562 e fu dedicata al cardinale Carlo Borromeo. Oltre i salmi aveva aggiunto lo Spinola in calce all'edizione anche la parafrasi metrica del *Pater noster* e del *Magnificat*.*

Le relazioni che correvano a quel tempo fra Milano ed i riformatori d'Oltr'Alpe, grazie soprattutto al Paleario, furono quelle che permisero allo Spinola di pubblicare a Basilea e ad Anversa l'opera sua e gli procurarono lodi ed ammirazione. A sentir lui, l'opera gli fu strappata di mano quando ancora mancava dell'ultima limatura. Rispondendo infatti in versi ai versi coi quali il conte Giovanni Brunorio Gambarara bresciano lodava la sua valentia poetica e si dimostrava spiacente di non conoscere in persona il Flaminio redivivo che aveva completata l'opera del defunto, lo Spinola si lamentava che

levi neque punice [pumice?] expolitus,
Nec limatus adhuc stylo severo
Tam cito exierit meus libellus; . . .

e soggiungeva:

Sed Germania, me satis superque
Reclamante, meum prorsus poema
Jejunum edidit, impollitum, hiulecum,
Pergratum tibi, non mihi, penes quem
Jam non esset opus quidem, quod illo
Furtim hoc nescio quis tulisset orbe,
Cum lites sequerer graves, misellum
Quae vatem hercule dulcibus iuberent
Musis dicere plurimam salutem.

Ma prometteva di riprendere il lavoro e di ridurlo in modo che
“ *Flamini videatur esse totum* „ (1).

Ed in un'elegia indirizzata al conte Annibale Visconti-Bor-

nerum epistola, 1753, p. 635 Cfr. DANIELIS GERDESII, *Specimen Italiae reformatae*, Lugduni Batav, 1765, p. 335.

(1) *Catulli Imitat.*, poem. V e VI, p. 5 sgg.

romeo diceva lo Spinola della sua versione: "abbiamo terminata fra gli Isubri (cioè a Milano) quest'opera che già aveva cominciata il buon Flaminio a Trento... Il tuo Paolo vide l'opera cominciata ed esclamò: Come? non sarà gradito questo dono al mio signore? Mi infiammò colle sue parole a continuare e mi tolse tutta quella titubanza, che mi stringeva tristemente il cuore. Perciò decisi di inviarti questi santi carmi che una volta erano del re di Palestina. Nel tradurli occupai il tempo dell'età adulta, perchè fatti latini potessero essere cantati" (1).

Di questa sua traduzione del Salterio, alla quale affidava per allora la sua fama (2), dovette lo Spinola fare larga diffusione fra gli amici, prima ancora che uscisse completa per le stampe. Marco Antonio Maioragio inviava a Giovanni Battista Porro milanese trenta salmi già tradotti e limati dallo Spinola (3), promettendo di mandarglieli poi tutti a lavoro finito, ed il Porro rispondeva, pure ringraziando in versi. Faustino Barbone, prete di Soncino, inviava poi tutta la traduzione a Leonardo Spinola, dicendo che l'opera, quando appena era stata cominciata, era stata lodata da Marco Antonio Flaminio prossimo a morte, e terminava dicendo: tutto morrà, passeranno gli anni,

Sed virtus tua, Publi et poema
Non unquam occidet, at perenne vivet.

Giovanni Cervo, prete milanese, inviava la traduzione stessa a Marcantonio Grofolieto, prefetto dell'erario di Leonardo Spinola che si piccava di poesia, e gli raccomandava la fama dell'amico poeta.

Giambattista Crasso scriveva allo Spinola suo maestro, che egli s'era eretto monumentum aere perennius, veramente indistruttibile. Paolo Mutio bresciano si congratulava col traduttore, che l'opera cominciata dal Flaminio fosse finalmente compiuta e

(1) *Eleg. de var. argum.* lib. II, eleg. II, p. 21.

(2) Ad essa infatti io credo si riferiscano le due strofe saffiche "ad librum suum", dov'è detto:.... vives, eris atque tota clarus Europa liber, alma dum te

Deseret aetas.

Catulli Imitat. poem. XLII, p. 47.

(3) Il Maioragio morì nel 1555; sino da quel tempo per lo meno lo Spinola avea compiuta parte dell'opera sua.

che ormai "i fanciulli, i giovani, i vecchi potevano comprendere i salmi";

Tergant ergo rudes tetra rubigine linguas
Et condant animo verba Latina suo (1).

Smaccate lodi della traduzione facevano pure Giambattista Castiglione giureconsulto scrivendone in distici a Leonardo Spinola, e Lucio Fabrizio Lampugnano; senza contare le lodi generiche ai versi dello Spinola le quali non fanno espressa menzione della traduzione, ma assai probabilmente vi si riferiscono.

Ma le lodi più preziose furono riservate per accompagnare la stampa di Anversa. In essa infatti Adriano Crivelli milanese celebrava in distici l'opera dei due traduttori: il Flaminio e lo Spinola:

At fuit amborum quoniam mens una canendi
Una sit amborum gloria et unus honor.

Ed A. Calemero Plantinida in altro componimento ringraziava la provvidenza divina d'aver suscitato nello Spinola il continuatore dell'opera del Flaminio.

Sincere queste lodi? supponiamolo; ma non vi corrispose il giudizio della posterità. Il cardinale Querini ed il Tiraboschi giudicarono questa versione assai inferiore per eleganza a quella di Giovita Rapicio; e perciò ancora meno può essere messa a confronto con quella del Flaminio.

Conseguenza dal buon esito della traduzione dei salmi fu, che lo Spinola si propose di scrivere una vita dello stesso Marco Antonio Flaminio; anzi, come egli stesso dice, ci aveva già posto mano da tempo, ma per compiere l'opera non aspettava se non che tornasse a Venezia Donato Rullo (2). Questi era stato intimo

(1) *Catulli imitatio*, pp. 47-55. La *tetra rubigo* era naturalmente il testo della Volgata.

(2) La vita fu forse incominciata a Milano, ma lo Spinola intendeva compierla a Venezia dove compose il seguente epigramma: De vita M. Flaminii a se inchiodata ad Donatum Rullum.

Pendet opus coeptum: Venetam nec tendis ed urbem,
Te moror. huc tandem candide Rulle veni.
Ipse mihi in somnis Marcus: Tu scribere de me
Coepisti; compar nec meus ille venit.

Epigramm. Lib. III, p. 66.

del Flaminio ed aveva anche assistito alla sua morte avvenuta in Roma il 18 febbraio 1550; quindi era in grado di dare tutte quelle informazioni, che avrebbero resa più completa la biografia; tornò d'Inghilterra dopo la morte del cardinale Polo, col quale era convivuto famigliarmente più anni; e come sappiamo da lui stesso, era giunto a Padova ai primi di dicembre del 1559. Probabilmente s'era fermato qualche po' di tempo a Milano. Lo Spinola infatti narra come il Rullo lo presentò al cardinale Cristoforo Madruzzo, vescovo di Trento (1) e governatore di Milano per Filippo II di Spagna: è evidente che questa presentazione avvenne prima che lo Spinola dovesse allontanarsi da Milano per non ritornarvi più.

Il Rullo era stato amico, oltre che del Flaminio, di tutti coloro ch'erano stati in relazione con lui e col cardinale Polo; e durante la reazione di Paolo IV era stato coinvolto fra i sospetti d'eresia; però la sua relazione collo Spinola dev'essere stata puramente occasionale. Gran signore, com'egli era, di parte imperiale come il Polo, non fa meraviglia che fosse in relazione anche col Madruzzo e conosciuto dallo stesso Filippo II. Ecco in ogni modo come lo Spinola espone al Rullo il suo colloquio col Madruzzo:

“ Quando mi presentai a lui, mi offrì la destra ed accettò
 “ volentieri i versi che avevo composti (2). Gli ho detto con voce
 “ interrotta poche cose, giacchè un timore infantile mi proibì di
 “ dir di più. Mi domandò se fossi amico del buon Aonio. Sì, gli
 “ risposi. Ed egli: Se vuoi venire nella nostra città (Trento cer-
 “ tamente), tu sarai colà mio ospite, e sarai contento che lo spe-
 “ rato favore corrisponderà, come conviene, ai tuoi meriti. Mi in-
 “ fiammò, sì da desiderare di essergli vicino. Risposi: Non posso
 “ lasciare la madre, a cui è necessario aver vicino me unico
 “ figlio; per essa ho conseguito tutto quello che tu ami in me.
 “ Ed egli subito: Fai molto bene e da vero uomo eccellente.
 “ Verrai quando l'avrai fatta contenta. Niente di meglio. Già da

(1) Il Madruzzo era vescovo di Trento sino dal 10 nov. 1539; era stato pubblicato cardinale da Paolo III il 7 gennaio 1545.

(2) Sono certamente i versi laudatorii dell'ode XXVII (*Epod.* p. 34) che precede.

“ lungo tempo desiderava conoscerti. Questo Lorenzo (era infatti
 “ presente) mi aveva detto quanto valesse Spinola, che ama ogni
 “ buona persona. Se hai o se avrai bisogno di qualcosa (dicendo
 “ questo moveva, come succede, la mano sinistra) non mancherò
 “ in favore tuo e delle tue cose. Se qualcuno ti chiede: come ti
 “ trattò il Madruzzo? non dirgli nulla di questo. Così lui; rin-
 “ grazio tanto te e Lorenzo, ecc. (1). È probabile che lo Spinola
 chiedesse protezione al cardinale, sapendosi in pericolo nei riguardi
 dell'Inquisizione. Nè il Madruzzo era uomo che avesse scrupoli a
 questo riguardo; come accenna lo Spinola, egli proteggeva il Pa-
 leario; così pure nell'ottobre-novembre 1560 protestò a Roma,
 dove s'era recato, Pietro Carnesecchi che si trovava sotto pro-
 cesso per eresia, e fece sì che ne uscisse libero.

Ci narra lo Spinola stesso che, compiuta la sua traduzione del Salterio, mentre ferveva la guerra fra Enrico II e Filippo II e Carlo V era sul morire, cioè nel 1558, egli compose a Milano un poemetto per celebrare la meravigliosa fedeltà di Porcia Visconti verso Fabio Cusano, fuoruscito milanese, suo sposo. Egli fu spinto a comporlo dal Barbone e lo dedicò allora al cardinale Luigi d'Este, grande protettore di tutti i letterati. Il poemetto, diviso in cinque libri, è in metro elegiaco ed il poeta sperava ch'esso pure potesse aspirare all'immortalità. Non lo pubblicò però in quel tempo, ma solo più tardi a Venezia, quando pose mano a stampare le sue poesie; ed allora per eccitamento di Girolamo Ugonio lo dedicò con una lettera a Girolamo Luzzago cittadino di Brescia. E vi aggiunse un sesto libro di elegie dove tratta del suo amore per Delia. Ma da quanto dice nella prefazione dei suoi *Carminum*, questo amore per Delia sarebbe una finzione; secondo il costume d'allora un poeta non poteva ne' suoi versi tralasciare l'argomento amoroso (2). Puro lavoro di scuola dunque.

Fra i *Carmina*, dove sono adunate molte delle poesie riguardanti personaggi milanesi, lo Spinola raccolse parecchi inni sui

(1) *Epodon*, ode XXVIII, p. 36. Sul Madruzzo lo Spinola ha pure due epigrammi. *Epigram.*, lib. III, p. 84 e 93.

(2) Due odi amorose dello Spinola stanno in *Carmin.*, lib. I, ode XXIII, p. 23; ode XXVII, p. 27.

santi di Milano. Certo sono stati scritti durante la sua dimora colà. Un'odicina è indirizzata "suos ad Mediolanenses se in aedem primariam conferentes", (1); un'altra è rivolta a s. Ambrogio nel dì della sua festa (2). S. Vittore il cui corpo è sepolto a Milano e Massimiano imperatore che lo mandò a morte sono il soggetto di due altre odi (3); vengono poi i due gruppi dei Ss. Gervaso e Protaso, Nazario e Celso con un'ode per ciascuno (4).

La narrazione tradizionale riguardante s. Sebastiano "cittadino milanese", forma il soggetto di tre odi; l'una è un inno di gloria in onore del santo, la seconda riguarda il suo martirio, la terza è rivolta ai santi Cromazio e Tiburzio che furono convertiti dal martire (5). Le due ultime sono dedicate come già accennammo a Carlo Visconti senatore.

Credo pure assai probabile che lo Spinola scrivesse a Milano altre odi di argomento sacro. Abbiamo odi: ad Deum Spiritum sanctum; in filii Dei reditu ab inferis; alle tre persone della Santissima Trinità (6); in onore della Madonna, dei sette dormienti martiri (7), per le feste dell'Ascensione, delle Pentecoste, del Corpus Domini (8).

Analoghi a questi sono tre altri componimenti di carattere teologico, scritti anch'essi forse a Milano, che hanno per argomento: il primo "De filii Dei salutis nostrae natali die ad hominem", il secondo "Ad eum qui clamat Ego sum lux mundi", (Io. 3.), il terzo: "Ad hominem in ea domini verba, Quod habere homo videtur, auferetur ab eo (Matth. 25)", (9).

Invece fu scritto certamente a Milano, dietro preghiera di Giambattista Fagnano milanese, un bell'inno in onore di Cristo

(1) *Carmin.*, lib. I, ode XXXI, p. 30.

(2) *ib.*, lib. I, ode XXIX, p. 39.

(3) *Carmin.*, lib. II, ode VI, VII, p. 41.

(4) *ib.*, ode XIX, p. 51; lib. IV, ode XII, p. 97.

(5) *Carmin.*, lib. II, ode XX, p. 52; lib. IV, ode, II, p. 83; ode IV p. 87. Su s. Sebastiano cfr. pure *Carmen saecul.*, p. 28.

(6) *Carmin.*, lib. I, ode XX, XXI p. 21; lib. II, ode XIII — XV, p. 47 sg.

(7) *ib.*, lib. III, ode XXVI, p. 78; lib. II, ode XVI, p. 47.

(8) *ib.*, lib. VI, ode VI, VII, p. 90 sg; ode XI, p. 94

(9) *Carmen saecul.*, p. 21 sgg.

redentore e della Vergine (1). E nell'occasione che Carlo Visconti lo condusse a Parabiago, sul luogo dove Luchino Visconti sconfisse Lodrisio nel 1339, lo Spinola compose una lunga saffica in onore di s. Ambrogio, la cui protezione era collegata con quell'avvenimento (2).

Queste le amicizie che lo Spinola coltivò a Milano, questa l'attività poetica da lui dimostrata; e molto più dichiara egli di avere scritto che non potè portar seco a salvamento. Ma gli ultimi anni del suo soggiorno non erano stati molto tranquilli e vedremo ben presto scoppiare il fulmine sulla testa del disgraziato poeta.

2. Dobbiamo ora vedere anzitutto quali fossero i nemici dello Spinola a Milano e come riuscissero a cacciarlo dalla città. Notiamo però che il poeta è qui la parte offesa, e nulla ci obbliga a crederlo imparziale.

Nella prefazione agli epigrammi lo Spinola avverte che avrebbe usato nomi anagrammatici, come Boterro, Scancirfo Tolamio, Lulba; ma l'anagramma era facile a risolversi e ne dava la chiave lo stesso Spinola; il Boterro è Roberto, Scancirfo Tolamio è Francesco Lomatio, Lulba è Bulla. Dei tre il Lomatio o Lomazzo, prete milanese, è quello che fu meno colpito degli altri. Scrivendo di lui lo Spinola dice di averlo istantemente ammonito di ritirarsi dalla vita malvagia per seguire invece i buoni insegnamenti, di evitare i *foecundos calices* e la compagnia dello scostumato Lulba, in causa del quale era diventato la favola del mondo (3). Viceversa in un breve componimento indirizzato ad Antonio Besozzi: "Perchè, o Antonio, provvedi così male a te? perchè frequenti il perverso Lomazzo? il quale non violò solo una fanciulla, e cerca di rompere le tue nozze? Evita tutti coloro che si lasciano andare ad empie opinioni sul Padre; tali contagi infatti guastano assai il gregge dei buoni", (4).

(1) *Carmen saecul.*, p. 1. Anche questo Fagnano era uno degli amici milanesi dello Spinola; a lui narra la morte del padre, *ibid.* p. 3, a lui indirizza lodi sperticate, *ib.* p. 11.

(2) *Carmen saecul.*, p. 5 e prefazione.

(3) *Epigram.*, lib. III, p. 90, diretto a Stefano Maria Ugonio.

(4) *Carmen saecul.* etc. p. 24; peggio ancora è trattato in *Epigram.*, lib. III, p. 72. Lo Spinola confessa di essergli stato amico: *ibid.*, p. 73.

Giovanni Ambrogio Bulla era invece un monaco, forse un confratello dello Spinola, il quale dovette fare delle accuse contro di lui. Tanto almeno si può arguire dai versi che gli lanciò in faccia lo Spinola. In un epigramma gli dice di preferire la cultura dello spirito a quella del corpo, al contrario di quanto faceva lui; in un altro gli imputa d'essere riarso dal fuoco di Paride, che tanta rovina recò a Troia (1); poi in un epodo gli rinfaccia di starsene accuratamente nascosto, come Achille, per non combattere, dopo avere divulgati carmi diffamatorii contro ottimi sacerdoti; gli rimprovera d'aver rubato il denaro ad Ambrogio (Plantinida?). "Se tu hai la speranza d'ingannare il pio avo o gli amici, non due volte al giorno soltanto, ma cento mescoli tutte le cose profane con tutte le sacre. Perchè ero tosato ed il mantello cadeva per caso un pò alla buona dalle spalle e la scarpa un pò larga non calzava perfettamenteamente il piede, tu mi solevi deridere; ma io a mia volta deriderò te, non perchè il barbiere ti ha acconciato malamente i capelli, non come inetto, ma come turpe per vizii malvagi e contaminato per delitti... Ti venga in mente il tempo, quando ti diletta di offendere i maestri, di schernire i semplici, e ti piaceva, sfaccendato, quando ti bagnavi o stavi in casa o sulla piazza, cantare versi diffamatorii". Lo consiglia ad andarsene a Roma, od a starsene nascosto e non far parlare di se,

nam vindicavit a nece et suspendio
sontes cucullus plurimos.

Gli ricorda che tutto avrebbe potuto credere, ma non ch'egli diventasse tanto perverso; e se avesse dato ascolto alle persone dabbene, non sarebbe ora disprezzato dagli amici, nè macchiato da tale infamia, "che non potrà essere lavata nemmeno da tutte le acque dell'Adda, dai flutti dell'Istro e da tutte le onde del mare" (2). E rimproverandolo di nuovo e ferocemente per la sua scostumatezza: "tu meriti il nome di iena", gli dice. Ed altrove: "Tu dici male di me, io bene di te; sbagliamo ambedue; nessuno crede a me e nessuno a te, o Lulba" (3).

(1) *Epigram.*, lib. II, p. 46 e p. 34.

(2) *Epodon.*, ode XXXVIII, p. 50.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 48 sg. Altri epigrammi feroci contro di lui: *ibid.*, lib. III, p. 73 - 75.

Nessuno può rendersi garante che lo Spinola sia stato spassionato in questi suoi sfoghi; chi conosce a qual punto di maldicenza giungessero a quel tempo le polemiche letterarie, sa anche quanta fede esse possano meritare; e lo Spinola era proprio figlio del suo tempo e di quei costumi letterarii e lo vedremo anche in seguito.

Di vera ferocia si mostra animato lo Spinola contro il terzo suo nemico: il giureconsulto milanese Andrea Roberto (1). Quando san Carlo Borromeo fu nominato arcivescovo di Milano il 7 febbraio 1560, ebbe egli l'incarico di prendere il rituale possesso nel maggio e tosto in suo nome egli tenne l'ufficio di vicario. A lui ed al suo notaio Bartolomeo lo Spinola lancia le più violente accuse di avarizia, di rapacità, di concussione nell'esercizio della sua magistratura a danno del popolo (2). Che cosa avvenne in quell'anno fra lo Spinola ed il Roberto? Non so determinare con sicurezza.

In un' elegia a Girolamo Ugonio dice lo Spinola: "Abbandonai la patria..., ma ora non vorrei ritornare ai miei Lari, poichè una gente nemica offese gli occhi del tuo poeta; poichè mi offese la pazza rabbia del Boterro, del cui ingegno parla chiaro la nostra pagina, del cui ingegno sapranno tutti i secoli; sarà noto come avaro, finchè vivranno i nostri versi" (3).

E più tardi, scrivendo a Giambattista Crasso milanese suo discepolo, descrive la sua pacifica vita in campagna dove insegnava poesia al figlio di Leonardo [Mocenigo], dopo passate tante traversie e soggiunge: "Addio miseri Insubri [i Milanesi] fiaccati dall'ira e dal furore di Giove giusto, lacerati dal sordido Boterro ed un'altra volta dai duri Gotti" (4).

(1) Era dottore in ambe le leggi; e nel 1536 ci si presenta come procuratore di Paola Lodovica Torelli, contessa di Guastalla, nel processo ch'essa ebbe a subire davanti al tribunale dell'Inquisizione a Milano per accusa d'eresia. Erroneamente da alcuni fu chiamato Antonio. Cfr. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù*, p. 285. PREMOLI, *I Barnabiti* ecc., p. 37 n., p. 466.

(2) Si vedano gli otto volgari e rabbiosi epigrammi in *Epigram.*, lib. II, p. 70 sgg.

(3) *Eleg. de var. argum.*, p. 43.

(4) *Poemat.*, lib. I, p. 8. Soggiunge però una patriottica profezia: anche la Gottia piangerà col mutare delle sorti, "i nipoti godranno nel

Anche il Tonso partecipava collo Spinola all'odio contro il Roberto. Come e perchè lo sappiamo da un sogno che lo Spinola stesso narra d'aver avuto. Dal contesto del racconto si capisce che il narrare il sogno non è che un pretesto, lo scopo vero è di vendicarsi contro il vicario, per la fuga ch'era stato costretto a prendere in seguito ad un tentativo di imprigionamento da parte di lui.

“ A Giovanni Tonso giureconsulto sull'avarizia del vicario dell'arcivescovo di Milano „

“ Sognai di te tutta la notte; perchè mi sembrava di essere a casa tua e di starmene lì nascosto, mentre un avaro drappello mi cercava per la città, e che con un gruppo armato dei tuoi tu difendevi la mia testa, respingendo la forza colla forza, perchè io non fossi preda del feroce lupo e dell'astuta volpe. Colui, o Tonso, che trafficò per suo guadagno il diritto di notaro presso Asello (così chiamano qui il Roberto) vicario dell'arcivescovo (1), male sopportò il mio cambiamento di domicilio, perchè inaspettatamente gli è stato tolto di bocca il boccone (2). Ed era finita, se Taegio non avesse provveduto alla mia innocenza; come quelli professano di badare al guadagno, questi invece professa d'aiutare i poeti „

“ Pure il furente Andrea sognava d'essere un gran duce; e tu dicesti all'ottimo Crasso, che costui in mezzo al pianto della sua Margherita e dei figli, sarebbe dal vescovo indignato gettato dall'alto ufficio nella miseria, prima che la fame di tale bestia nefanda divorì tutto il gregge. Sedeva mostro propizio solo ai malvagi ed ai fanciulli, mentre si mostrava sordo ai

“ vedere le schiere di quelli che ora piangono rivolte dall'irato Marte contro i barbari regni. La speranza conforti ora le pie menti, o compagno Battista, ed ora si rallegrino i forti, perchè la loro schiatta caccierà la crudele barbarie dalle nostre terre e furibonda distruggerà i suoi templi e le case. „ I Gotti non possono qui essere che gli Spagnuoli, discendenti dei Visigoti.

(1) Qui lo Spinola allude a Bartolomeo Parpaglione, notaro e cancelliere della curia arcivescovile di Milano. Cfr. A. SALA, *Documenti circa la vita e le gesta di s. Carlo* cit. t. I, p. 122.

(2) Credo che il Tonso desse rifugio allo Spinola in qualche casa del suo ordine; grazie all'esenzione, il vicario dell'arcivescovo non poteva penetrare là dentro.

“ detti di Tonso ed alle preghiere mie e di tutta la città. E mentre Paolo, forte alunno (1), sta per ferirlo, compiangendo la mia sorte, a mala pena ottengo che lasci costui essere supplito a se stesso in una continua morte; perchè ottenga il suo desiderio quel sacerdote [lo Spinola stesso] che gli tagliò le gambe. Gli prometto tre giorni di vita; consacro il quarto all'Oro inesorabile, perchè ha carpito denaro colla forza a me ed agli altri cittadini con ogni mezzo . . . „

“ Ma inviagli, ti prego i servi che gli dicano tutto questo in mio nome, ch'io non lo invidio, che io invoco il malanno anche sulla sua moglie, ch'io prego il padre dei celesti che viva molti secoli in questa morte, che di qua precipiti nell'inferno, dove le furie lo aspettano per lacerarlo, mentre la fulgida virtù di Carlo [Visconti] ornatissimo e la chiara umanità di Tonso arderanno fra le stelle, quegli colla corona ed il serpente, questo col candido cigno „ (2).

Lo Spinola fu dunque costretto ad allontanarsi precipitosamente da Milano.

Qualcosa di più preciso su questo avvenimento dice lo Spinola nella dedica dei suoi *Carmina* ad un nobile polacco: “ Quando emigrai da Milano presso i Cenomani (Brescia), non portai meco tutte le mie opere, ma solo quelle che mi erano più care. Quelle che lasciai là, mi furono rubate. Poichè ora la malvagità degli uomini non insidia solo al denaro ed alle vesti, ma anche alla gloria altrui. Quante opere non vediamo venire alla luce, che portano sul fronte il nome non dell'autore, ma del ladro! „

Naturalmente anche qui lo Spinola espone le cose a modo suo, ma si può concludere che a Milano gli furono sequestrati gli scritti; solo una parte egli potè salvare e portare seco. Sostituiamo ora all'avarizia del Roberto ed al latrocinio delle carte,

(1) Può essere quel Paolo che è menzionato in una elegia diretta al conte Annibale Visconti - Borromeo. *Eleg. de var. argum.*, p. 21.

(2) *Epod.*, od. IX, p. 14. Le imprecazioni non fecero effetto. S. Carlo Borromeo scriveva da Roma al suo vicario Ormaneto il 10 giugno 1564: “ Giubilerete Monsignor Vicario Roberto con annua provizione di zecchini 200 „. SALA, *op. cit.*, to. II, p. 232. Infatti il Roberto cessò dall'ufficio col 30 giugno. GLUSSIANUS - RUBEUS - OLTROCCI, *De vita et rebus gestis s. Caroli Borromaei*, Mediolani, 1751, p. 43a.

un' inquisizione giudiziaria fatta dal tribunale dell' arcivescovo di Milano, che doveva condurre all' imprigionamento dello Spinola, ed avremo allora il vero stato delle cose.

Ma quali accuse mai si potevano portare contro lo Spinola? Nel 1566 il 31 d' agosto, monsignor Giannantonio Facchinetti, vescovo di Nicastro e nunzio papale presso la repubblica di Venezia, scriveva a Roma dando relazione dello Spinola che stava nelle carceri dei capi del consiglio dei dieci, e diceva di lui che era uno *sfratato* ed anche " relapso perchè ha abiurato altre " volte in Milano ". Quando egli abbia abiurato a Milano, non ho potuto scoprire; ma certamente prima di questa sua fuga; si può quindi credere che egli fuggisse, per paura di dover rendere conto del suo operato, dopo l' abiura, e siccome, se si fosse scoperto ch' era ricaduto nell' eresia, non ci sarebbe più stata misericordia per lui, preferì sottrarsi ai pericoli del processo, nel quale si sarebbe trovato a mal partito (1).

È noto anche come Paolo IV si fosse messo con grande energia alla caccia degli sfratati, ch' erano allora una piaga della Chiesa. Lo Spinola poteva benissimo trovarsi anche in pericolo di doversene tornare al suo monastero e di rendere ragione del perchè se ne fosse allontanato. Si comprende quindi bene in quale stato d' animo allora si trovasse. Ne troviamo qualche traccia anche nei suoi versi.

Egli riproduce un detto di Michele Carcano francescano:

Nulla fides pietasque viris, qui sacra sequuntur, (2)

indirizzato in genere contro gli ecclesiastici. Ma un epigramma

(1) Come accennammo sopra, quando lo Spinola si trovava in queste traversie, Carlo Visconti, suo protettore, si trovava in Spagna. Aveva però altri fautori; egli ricorda un *Erasmus Rutium civem Mediolanensem*, di cui dice:

Nos tua sic pietas, duros miserata labores
Litus in optatum, dulcis amice, vehit.

Epigram, lib. III, p. 80.

(2) *Poemat.*, lib. III, p. 37.

ch' egli scrisse " nell' estrema miseria ", (*callem pulsus ad imum*), esprime al vivo tutto il suo livore contro i monaci:

In duos caenobitas sibi obvios
Vos asinos dicunt; at callem pulsus ad imum
Pelores asinis Publius ipse voco (1).

Ed analogo a questo epigramma è il seguente gioco di parole:

In sensum contrarium recurrens
Progenies bona sunt Monachi non noxia curant
Turpia devitant non male conveniunt (2).

In un epigramma se la prende invece contro l' abuso di conferire alte cariche ecclesiastiche a giovinetti:

Ad *Primum Comitem*
Ludebant pueri, nobis venientibus. Ecquot?
Tres. Qui oro? Praesules graves (3).

E contro un tale che arrembiava per ottenere un vescovado:

De quodam ambizioso ad Florentios fratres
Pontificis sedem cupiens, opus ambit honestum
Paulus ait: sed opes non opus iste cupit (4).

Questi sono brevi e sparsi spunti satirici, chè difficilmente sarebbe stato possibile stampare componimenti più gravi, ma ben altro doveva ribollire nell' animo dello Spinola.

Il più vicino e più sicuro luogo di rifugio che lo Spinola avesse dinanzi a se nella sua fuga da Milano, era lo stato veneto; e la città in cui preferì nascondersi fu Brescia. È probabile che egli avesse già colà relazioni amichevoli con qualcuna di quelle persone, che gli diedero ricetto. Egli aveva fra i suoi ammiratori il conte Giovanni Brunorio Gambarà, della ricca famiglia bresciana di questo nome, il quale doveva vedere ben presto uno

(1) *Epigram.*, lib. I, p. 23.

(2) *Epigram.*, lib. III, p. 85.

(3) *Poemat.*, lib. III, p. 37.

(4) *Epigram.*, lib. II, p. 39; allude al detto di s. Paolo I Timot. III. s. I destinatari sono i fratelli Teodoro e Girolamo Florenzi milanesi di cui si parla in *Carmen saecul.* p. 28, ed in *Eleg. de var. argum.*, lib. IV, p. 53.

dei suoi figli sollevato all'onore del cardinalato. Il Gambara in questo criticissimo momento aveva creduto bene di dare i suoi consigli allo Spinola, proponendogli che si ritirasse a Cremona, finchè fosse passata la burrasca (1); ma Cremona era nello stato di Milano, e lo Spinola, che sapeva assai bene in quali pericoli si trovasse, non credette di essere sicuro colà.

Quello che egli fece allora, lo narrò in un'ode indirizzata allo stesso conte Gambara:

“ Sebbene a te, ottimo Brunorio, piaceva che io andassi a Cremona, per ritornare presto fra i miei Insubri, pure venni nella città di Brescia; di là in buon punto mi recai a Bergamo presso Girolamo Monte, vicario egregio del vescovo Corner, che subito mi accettò nel suo palazzo come tuo amico carissimo; e con tanta garbatezza e liberalità mi trattò, che io e tu gliene dobbiamo essere grati in eterno „ (2). E prosegue facendo le lodi dell'attività, integrità e disinteresse del Monti stesso.

Come lo Spinola ci riferisce in un altro suo componimento, questo Monti era cittadino bresciano, dottore in ambe le leggi e vicario del cardinale Alvise Corner (3). Ma questi fu vescovo di Bergamo solo dal 13 marzo 1560 al 15 gennaio 1561 in cui rinunciò a favore di Federico Corner, vescovo di Traù. Entro questi pochi mesi dunque lo Spinola, dopo la precipitosa fuga da Milano a Brescia, ebbe sicuro rifugio a Bergamo presso il Monti.

Ed al Monti chiedeva lo Spinola una villetta tranquilla, dove potesse cantare le sue lodi, giacchè la città (di Bergamo certamente) era poco dedita alla poesia (4). Ed egli godette allora di una temporanea villeggiatura nel bergamasco, e perciò esalta il Monti come suo benefattore e si propone di cantare i suoi beneficii. Non v'è uomo sulla terra “ quale Primo Conte, il buon poeta Giovanni [Tonso] ed il bresciano Monti custode del gregge “ ed abitatore del monte, sul quale è fabbricata l'amica città [Bergamo], dove noi fummo cinque luminari, e dove accorsero la musa

(1) Si noti che a Cremona c'era una prepositura degli Umiliati, che fu goduta anche dal Tonso.

(2) *Epodon*, ode VI, p. 10.

(3) *Epigram.*, lib. I, p. 26. Quest'epigramma è una smaccata adu-
lazione del Corner.

(4) *Catulli imitat.*, poema III, p. 3.

“ invocata, ed il Licio nume e l'anima sorella [Apollo e Diana], (1). Parrebbe dunque che anche il Tonso e qualche altro letterato milanese si trovassero a Bergamo, ma certamente non profughi, come era lo Spinola.

Non si creda che il Monti si mostrasse favoreggiatore di uomini compromessi in questioni religiose. Per opera del vescovo Bollani egli sulla fine del 1562 fu eletto arciprete della cattedrale di Brescia, e non rinunciò a quella dignità che nel dicembre 1566, quando fu occupato in altri negozii nella Curia Romana. Egli ritornò a Brescia nel 1568 e fu dallo stesso Bollani nominato canonico-teologo della cattedrale il 6 ottobre, ma non potè prendere possesso di quel beneficio (2).

Dopo questo primo e certo assai breve soggiorno, lo Spinola non tornò più a Bergamo e nel paese bergamasco, ma non ne perdette il ricordo. L'anno seguente vi fu di nuovo invitato da altri personaggi, ma non potè corrispondere all'invito. Nell'ode diretta a Federico Corner, vescovo di Bergamo, lo Spinola dice, che Ambrogio Barbavara, teologo domenicano, lo aveva sollecitato ad andare insieme con lui a villeggiare presso il vescovo stesso; “ ma lo trattenevano il Luzzago ed il Monsilico, il cavaliere Mario, “ il potente Girolamo ambedue Ugonii „, quantunque grande fosse il suo desiderio di godere la compagnia loro:

Nanque forem si istic, celebrarem stemmata vestra,
Cornellorum cum inclyfae nobilitate domus;
Quae clarum duxit nempe antiquissima Publi
Ab Africani fortibus principum patribus;
Quae libertatem Venetis persuasit amandam.
Suis, gravi cum lugeant Itala regna iugo.
Nam cuncti Hesperii: Externis heu regibus, aiunt,
Servimus omnes: libera es Adria sola. Vale (3).

Poi al Barbavara, che villeggiava sui colli Bergamaschi in-

(1) *Carmin.*, lib. I, ode XXV, p. 25. Anche in un'altra ode lo Spinola fa il proposito di cantare le lodi del Monti fino a che gli rimane vita: *Carmin.*, lib. I, ode XXXII, p. 81.

(2) L. FR. FÈ: *Il Vescovo Domenico Bollani*, Brescia, 1875, p. 27, 42, 55.

(3) *Epodon*, ode IV, p. 66.

sieme col vescovo Federico, lo Spinola scriveva invidiando la sua sorte, mentre egli era costretto a starsene "urbanis hisce in fluctibus", senza potere scrivere un verso, una riga, senza poter venire a capo di nulla, costretto ad occuparsi d'altro (1).

Frate Ambrogio era certo una delle conoscenze milanesi dello Spinola. Milanese di nascita s'era fatto domenicano nel convento di s. Eustorgio, poi aveva studiata teologia a Parigi. Quando nel 1555 fu tolto l'ufficio dell'Inquisizione ai frati di s. Eustorgio, questi inviarono frate Ambrogio a reclamare presso Paolo IV, e riuscirono ad aver ragione ed a riottenere l'Inquisizione; ma per poco, perchè il 17 aprile 1558 fu tolta loro di nuovo ed alcun tempo dopo fu trasferita nel convento pure domenicano delle Grazie (2). Egli non poteva avere avuta alcuna parte nelle disgrazie ultime dello Spinola. Fu invitato dall'arcivescovo di Cipro (3) ad accompagnarlo nella sua sede; ed in questa circostanza lo Spinola si offerì di andare con lui, mettendosi pienamente ai suoi servigi, disposto a non tornare più in Lombardia sinchè egli non vi sarebbe ritornato (4). Ma certo il Barbavara non andò a Cipro, perchè nel 1561 cominciò ad insegnare pubblicamente teologia all'università di Padova (5) e lo

(1) *Epodon.*, ode XLII, p. 58.

(2) PREMOLI, *I Barnabiti*, cit. p. 142-n. 1. L. FUMI, *L'Inquisizione Romana e lo Stato di Milano*, Archivio Storico Lombardo, 1910, to. XIII, p. 27.

(3) Credo sia quel Filippo Mocenigo, chierico veneziano, che fu eletto arcivescovo di Nicosia il 13 marzo 1560.

(4) *Epodon.*, ode IV, p. 6.

(5) Carlo Visconti da Trento, dov'era nunzio per il papa, scriveva alla fine d'aprile 1563 al card. Borromeo riguardo ad un teologo che questi avrebbe desiderato di avere presso di sé: "mi sovvenne di nominare il P. M. Gio: Ambrogio Barbavero, che fu già inquisitore a Milano, il quale ha letto in Padova qualche anni, et hora legge ordinariamente Theologia, et in absentia di M. Adriano, ha la sua lettura ordinaria.... Non ho voluto mancare di metterle innanzi questo nostro Padre Milanese, il qual per quanto comprendo potrà molto ben supplire in vece di Maestro Adriano, havendo anco esso oltre la scienza di Theologia delle altre buone parti, ecc. BALUTII, *Miscell.* cit. III, p. 460. Il Barbavara tenne l'insegnamento sino al 1573; fu teologo del cardinale Madruzzo in Roma, confessore del duca di Savoia; compose parecchie opere teologiche. — Cfr. ARGELATI, op. cit., to I, p. II, p. 118, dov'è l'elenco dei suoi scritti.

vediamo sempre nelle buone grazie di Federico Corner. A Padova lo Spinola lo ritrovò poi alla fine del 1561, quando anch'egli si recò per qualche mese a quello studio.

Solo una parte dell'estate 1560 dimorò lo Spinola nel bergamasco; poi tornò a chiedere l'ospitalità al Gambara ed agli altri amici di Brescia. Il 7 settembre 1560 lo Spinola si trovava a Gambara ospite di Giovanni Brunorio, dove ebbe discussioni con Girolamo Ugonio. Aveva promesso a Prospero Martinengo di ritornare a Brescia presso di lui e di restituirgli il cavallo al giorno stabilito; ma il Gambara aveva ritardato con un sotterfugio la partenza (1). Così lo Spinola; ma è lecito credere che questa non fosse che una scusa. Certo è in ogni modo che coll'aprirsi dell'anno scolastico egli si stabilì a Brescia e sappiamo di sicuro che v'era il 13 dicembre 1560. Fu chiamato ad insegnare nelle pubbliche scuole le lettere latine; forse fu Paolo Correr podestà che lo chiamò a quell'insegnamento. Sappiamo dallo Spinola che per un anno interpretò ai suoi scolari l'orazione di Cicerone pro Milone (2) ed altre opere dello stesso autore.

Come vedremo tosto, lo Spinola aveva a Brescia un gruppo di nobili cittadini che gli erano apertamente favorevoli, e primo fra tutti il Gambara; toccava ora a lui conservarsi quegli amici ed accapparrarsene di nuovi. In ogni modo i principii furono buoni; e per quanto lo Spinola avesse sempre nel cuore Milano, si mostrò contento dell'accoglienza che gli fu fatta nelle pubbliche scuole. Era tornato di Spagna Carlo Visconti, e lo Spinola sentì il bisogno di aprirsi con lui, spinto, com'egli dice, dai sogni dei suoi avversarii. Premette che non può dimenticare la valentia di lui: "sia che io abiti sul suolo natale, che desidero rivedere per mezzo tuo, sia che l'amica Brescia dia ricetto al tuo vate". Ricorda di avere a mala pena potuto vivere pochi giorni senza il Visconti, quando era andato ambasciatore a Roma. "Ed ora che

(1) *Epodon.*, ode XLIV, p. 60. Sullo stesso soggetto della ritardata partenza da Gambara è un altro componimento diretto al Martinengo: *Epigram.*, lib. I, p. 24. Per la data cfr. nel libretto: *De intercalandi ratione* la lettera a Girolamo Ugonio.

(2) *De intercalandi* cit., p. 21; cfr. "De itinere suo satyra", in *Carmen saecul.*, p. 17.

“ non ti vedo e non ho speranza di tornare costà, che abito in paese forestiero!... Ricorda la bella campagna di Albinate e per consolarsi pensa ad altri poeti che dovettero stare lontani dalla patria loro. “ Me miserello tormentava la feccia degli Insubri [Milanesi] ed ora mi onora una gente estranea „. Lì si trova bene: “ dopo i neri giorni in patria, qui per due mesi risplendette per me sereno il giorno... Qui non nasce il serpente dalle carni umane, nè la biscia tanto nemica al buon Tonso. “ Qui nè il duro Andrea, nè l'avidò Bartolomeo dilaniano le peccore inermi. Qui la pace adorna le campagne, qui la pietà, la concordia... dove ci protegge il prudente Girolamo Ugonio... “ Egli infatti mi conciliò tutti questi cittadini in modo, che ora dicono di non potere stare senza di me. E se questa sarà la terra del riposo per la mia vecchiezza, vivi felice, o Carlo, e ricordati di me „. Però non potrà mai dimenticare di cantare le glorie del Visconti (1).

La protezione avuta dal Visconti a Milano restò poi per lo Spinola come un termine di confronto cogli aiuti che riceveva altrove: “ Come nella città patria [Milano] Carlo [Visconti], così qui “ a Brescia questi [Stefano Maria Ugonio] mi difende „; scriveva al conte Camillo Martinengo lo Spinola (2). Ed anche ai nuovi protettori non risparmia gli epiteti laudatorii; va anzi tant'oltre da chiamare l'Ugonio:

Nostrae vitae Equitem nempe parentem et Deum Ugonium (3).

Ed insieme con Stefano Maria, o Mario come lo chiama nel verso, egli si mostra riconoscente in modo speciale a due altri

(1) *Eleg. de var. argum.*, lib. I, eleg. IV, p. 8 sgg.

(2) *Epodon*, ode V, p. 9. All'Ugonio dedicò i suoi epigrammi.

(3) *Catulli imit.*, poema X, p. 11. L'Ugonio aveva servito nella milizia; perciò era cavaliere. *Carmin.* lib. III, ode XXV, p. 78. Aveva sposata Giulia Martinengo della quale rimase vedovo con due figlie intorno il 1560 (*Eleg. de var. argum.* lib. II, p. 23, p. 35); sposò poi Camilla Bona. *Catulli imit.*, poema II, p. 2: poema XLI, p. 46. *Epigram.*, lib. I, p. 3-4.

Ugonii, Girolamo giureconsulto lontano parente di Stefano, e Marcello cugino di Stefano:

... Hieronymus Hugo
Atque propinquus eques Marius, Marcellus et ipse
Hugo meae vitae patres, divique fuerunt (1).

Di questa famiglia, della quale ripetutamente celebra la ricchezza e la generosità, lo Spinola trova modo di tessere la genealogia sia in versi, sia in prosa (2); e molti sono i componimenti di vario genere ch'egli indirizza ai tre sopra ricordati; a Lucio Fabio (3) figlio di Girolamo, a Ugo (4), ad Angelo fratello di Girolamo (5) a frate Alessio; ed anche dopo la sua partenza da Brescia conservò sempre con loro relazione affettuosa e riconoscente.

Fra i suoi più affezionati ed influenti protettori lo Spinola annovera pure Prospero Martinengo, del quale probabilmente fu ospite durante l'autunno del 1560 prima di recarsi a intraprendere l'insegnamento a Brescia. Si potrebbe chiedere: fu il Martinengo a mettere in relazione lo Spinola cogli Ugonii od invece gli Ugonii a metterlo in relazione col Martinengo? Del resto, dati i vincoli di parentela che stringevano fra loro le due famiglie, si spiega l'intrinsichezza che lo Spinola ebbe con ambedue.

Altri Martinenghi ricorda lo Spinola nelle sue poesie: in un'elegia canta i fasti militari di Luigi, figlio del celebre condottiere Battista (6); in un distico loda Francesco (7); altrove

(1) *De itinere suo in Carmen saecul.* p. 87.

(2) *Eleg. de var. argum.*, lib. II, p. 84 sg.: nella dedica del libro degli epigrammi; *Epigram.*, lib. I, p. 28.

(3) Di lui fu ospite lo Spinola in un castello sulle rive del Po. *Catulli imit.*, poema XXXI, p. 28; *Epigram.*, lib. I, p. 12; *Carmin.*, lib. III, ode VIII, p. 61. Un lungo componimento a lui dedicato sta in *Catulli imit.*, poema XXX, p. 24 sgg.

(4) *Epodon*, ode XLIII, p. 59.

(5) *Epigram.*, lib. I, p. 25.

(6) *Poemat.*, lib. III, p. 30 sgg.

(7) *Poemat.*, lib. III, p. 35; ripetuto in *Epigram.*, lib. I, p. 28.

ricorda i conti Giorgio (1) e Malatesta (2), e finalmente il conte Camillo (3). Ma queste amicizie dello Spinola ci mettono dinanzi anche al fatto della propagazione del protestantesimo nel bresciano.

A Brescia e nei suoi dintorni l'eresia aveva molti aderenti; sicchè vi si ritrovavano non solo luterani, ma anche anabattisti, tanto fra le persone ecclesiastiche, quanto fra le secolari. Sino dal 1534 il vescovo ebbe incombenza dal papa di ricercarli e di punirli; ma fu impotente a sradicare la mala semenza. Infatti il 3 luglio 1551 il cardinale Duranti, vescovo di Brescia, otteneva da Giulio III facoltà di assolvere nella sua città e diocesi i luterani e gli altri eretici che si mostrassero pentiti. Si intendeva procedere colla misericordia, per salvare almeno gli illusi (4).

S'era pensato anche di inviare nel bresciano un predicatore di grido per illuminare le menti dei traviati. Infatti il 27 aprile 1549 si partecipava da Roma al Della Casa nunzio a Venezia: "Questi R.^{mi} SS.^{ri} deputati alla Inquisitione, havendo notitia che nella città di Brescia et sua diocesi ci sono di molti infetti, disegnariano che si mandasse Mons. Todeschino a far diligentia, come si è fatto in Istria [per mezzo di Annibale Grisonio]: et Mons. R.^{mo} Cornaro lo desidera assai, confessando che ce n'è grandissimo bisogno. Pertanto V. S. sarà contenta avvisare se 'l prefato Mons. sia per accettar questo peso, et se la S.^{ria} ci presterà il braccio, procurando de intenderlo con quel più destro modo che vi sarà possibile „ (5). Non molto dopo il papa, in udienza data agli ambasciatori di Venezia, si era rallegrato della cura che la Signoria si prendeva per combattere l'eresia, istituendo per ciò un tribunale, e aveva ricordato che in Brescia, come già nell'Istria, bisognava mandare un commissario, e questo poteva essere il vescovo di Lavello (6).

(1) *Epigram.*, lib. I, p. 19.

(2) *Catulli Imitat.*, poem. XIX, p. 17: *Epigram.*, lib. I, p. 8, 15; lib. III, p. 69.

(3) *Epodon*, ode V, p. 8.

(4) L. FUMI, *L'Inquisizione Romana ecc.*, l. c. to XIII, p. 342. Cfr. C. CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, to III, p. 149 sgg.; p. 164 sg.

(5) L. CAMPANA, *Mons. Giovanni della Casa e i suoi tempi*, *Studi Storici*, vol. XVII (1908), p. 238 sgg.

(6) Tommaso Stella, detto il Todeschino, domenicano, vescovo di

Proprio nelle due famiglie degli Ugonii e dei Martinenghi noi troviamo particolarmente aiutata e protetta l'erèsia nel suo carattere soprattutto calvinista ed anabattista. L'eretico Baldassare Altieri rimase nascosto a Calcinato presso Brescia nella casa di Gianandrea degli Ugoni nel 1550. Anche l'Ugoni fu annoverato fra gli eretici dall'Inquisizione di Venezia e citato a comparire nel 1552 (1).

Celso Martinengo, pure bresciano e canonico regolare Lateranense, fu iniziato all'erèsia a Lucca nel 1540 da Pietro Martire Vermigli, fu amico e confratello in religione di Girolamo Zanchi bergamasco; egli fuggì prima a Basilea, poi a Ginevra dov'erano esuli molti bresciani, e colà morì nel 1557 (2). Parente di Celso ed amico dello Zanchi era pure Ulisse Martinengo, conte di Barco e patrizio veneto, notato anch'egli come eretico e transfuga a Ginevra nel 1554 (3).

Carlo Visconti scriveva da Trento l'otto marzo 1563 al cardinale Borromeo: "in Brescia s'è scoperto una famiglia di Martinenghi Ugonotta, uno de' quali ha pubblicamente abjurato, gli altri hanno voluto più tosto perdere la robba, et essere banditi, che disdirsi, i quali con le donne loro se ne sono iti in Ginevra „ Qui il Visconti deve alludere specialmente a Giulio Martinengo il quale ripartì a Ginevra appunto nel 1563 (4). Non si tratta degli amici diretti dello Spinola, ma rimane il sospetto che ci dovesse essere la sua ragione occulta per cui lo Spinola trovò tanto benevolo accoglimento nelle due ricche famiglie bresciane.

L'erèsia cominciò a declinare quando si provvide quella diocesi di un vescovo energico, virtuoso e capace. Ed a Brescia lo

Salpi e poi, dal 22 aprile 1547, vescovo di Lavello, nel Barese; divenne vescovo di Capodistria il 25 agosto 1549. Su di lui G. BUSCHBELL, *op. cit.*, p. 61 sgg.

(1) BERNATH, *Geschichte der Reformation in Venedig*, Halle, 1886, p. 57 e p. 105. Anche un Filippo da Calcinato fu citato nel 1556 a comparire.

(2) BERNATH, *op. cit.*, p. 104 sg.

(3) BERNATH, *op. cit.*, p. 111. GERDES, *Specimen Italiae Reformatae*, p. 291. CANTÙ, *Eretici d'Italia*, III, p. 154.

(4) BALUZII, *Miscellanea*, to, III, p. 447. BERNATH, *op. cit.* p. 105.

Spinola lo trovava nella persona di Domenico Bollani. Questi era, dal 13 maggio 1538, podestà a Brescia stessa, quando con breve del 15 marzo 1559 Paolo IV lo nominò vescovo e gli impose di accettare l'ufficio. Un biografo del papa gli fa la lode di essere stato zelante per il S. Ufficio e di avere perseguitato gli eretici mentre fu podestà (1); si può supporre che questo abbia determinato il feroce papa a dargli il vescovado. A questo riguardo lo Spinola era dunque capitato male; ma non si perdettero di coraggio; e nell'elegia scritta in lode di Brescia gli fece grandi lodi:

Non lupus est pastor tibi, sed lectissimus heros;
 Non tibi corpus iners, non sine luce caput.
 A Domino nomen deducit, qui tibi lux est,
 Et te qui domini pascit ovile sui (2).

Di lui ricorda una bella risposta data a chi biasimava i suoi giardini come troppo esposti agli sguardi di tutti (3); ed in uno epigramma ce lo presenta dolente, perchè un reo gli era stato strappato di mano dal padre complice, ma si riferiva ad un fatto successo quand'era podestà. Più tardi il padre stesso uccise il figlio che voleva colpirlo (4).

A Brescia non era solo lo Spinola nel fare le lodi del Bollani. V'era in città un tale Andrea Muzio bresciano che aveva indirizzato a lui, quand'era ancora podestà, un epigramma, e che un po' più tardi cantò in un'elegia i meriti di lui e come magistrato e come vescovo (5). Questi due epigrammi si trovano in una raccolta di versi latini di autori diversi che un altro poeta bresciano, Giovanni Antonio Taygeto, pubblicò quattro anni più tardi a Brescia stessa (6). E non era un poeta spregevole questo Taygeto. Il To-

(1) ANT. CARACCILO, *Vita et gesti di Gio. Pietro Carafa cioè di Paolo IV*, MS. alla Casanatense, n. 349, fol. 504.

(2) *Eleg. de var. argum.*, lib. I, p. 15.

(3) *Epigram.*, lib. I, p. 18.

(4) *Epigram.*, lib. I, p. 16.

(5) L. FR. FÈ, *Il Vescovo Domenico Bollani*, p. 147 sg. Cfr. pure: [CARD. A. M. QUIRINI], *De Brixiana Literatura renatarum Literarum aetate, seu Specimen variae literaturae quae in urbe Brixia florebat*, Brixiae, Rizzardi, 1739, to II, p. 226.

(6) *Carmina praestantium poetarum*, Brixiae, apud Bozolan, 1565. Cfr. QUIRINI, *ad Abram. Gott. Kaestnerum epistola*, p. XV.

scano ha nella sua raccolta quindici poesie, quasi tutte di argomento amoroso, uscite dalla sua penna (1). In un'altra raccolta è stampato un gruppo di componimenti suoi in distici ed un'egloga nautica che celebra la vittoria di Lepanto (2).

Ma non erano solo questi due che a Brescia si dessero l'aria di poeti. Quando lo Spinola era già lungi da quella città, nel 1563, tre illustri gentiluomini, il conte Alfonso Caprioli, Girolamo Bornato e Giulio Martinengo, sotto la protezione del vescovo Bollani, istituirono l'accademia degli occulti; una di quelle accademie letterarie che andavano pullulando in Italia (3). Ora coi due primi lo Spinola fu in buoni rapporti a Brescia; del terzo non parla; al Caprioli indirizzò un distico, dove gli promette l'immortalità (4); al Bornato pure indirizzò un distico dove parla del suo ritratto (5), e per compenso il Bornato gli indirizzò un altro distico che lo Spinola pubblicò in testa alla sua collezione dei carmi. Ad Ottavio Bornato fratello di lui lo Spinola indirizzò un epigramma laudatorio, del quale quegli fu tanto contento, che gli rispose, dicendogli, fra l'altro, così:

Quod docto celebras carmine me, tibi
 Ingentes habeo Spinula gratias:
 Immortalis ero nam carmine tuo (6).

Se coi tre futuri accademici, e specialmente coi Bornati, lo Spinola se l'intese amichevolmente, le cose andarono in modo ben diverso col Taygeto e col Muzio, coi quali combattè una polemica in versi che dovette essere ben feroce. Contro il Taygeto lo Spinola lanciò un epigramma in due distici: "O Taygeto, come la moglie di Priamo, le tue membra son diventate quelle di una cagna rabbiosa; poichè, mentre vuoi parlare,

(1) *Op. cit.*, to. II, p. 275 sgg. *Ibid.*, p. 284, v'è pure una poesia di Giov. Angel. Taygeto; ma non è di questo che parla lo Spinola.

(2) *Carmina illustr. poet. ital.*, Florentiae, 1722, to. IX, p. 221-238. Questi componimenti sono tutti nell'altra raccolta: *Delitiae CC. Italarum Poëtarum*, pars altera collectore Ramutio Ghero, 1608, p. 1119 sgg.

(3) I primi componimenti di quegli accademici furono posti dal Taygeto nella sua raccolta.

(4) *Epigram.*, lib. I, p. 23.

(5) *Epigram.*, lib. I, p. 9.

(6) *Epigram.*, *ibid.* - *Catulli Imitat.*, poem. XLVII, p. 50 sg.

“latrì; inseguì coi morsi il sasso lanciato con mormorio stridente”, (1).

Contro il Muzio lo Spinola si sfoga ponendolo a paro con quel Bulla, ch'era stato uno dei suoi più aspri nemici di Milano. Secondo lui, in un viaggio a Roma il Muzio aveva affidato il suo denaro al Bulla per paura dei ladroni; ma poi il Bulla negò di avere avuto in custodia quella somma; “ecco, conclude il poeta, “con qual sorta di gente può aver da fare un galantuomo”, (2).

Altrove lo Spinola fu un paio dei due nemici. Così in un epigramma indirizzato a F. Alessio Ugonio, dove lo Spinola profetizza ai propri versi la più vasta celebrità in tutto il mondo e poi soggiunge:

At Petri annales Venetam morientur ad urbem
Hetrusci, tunicas pisciculisque dabunt...
Taygetae at chartam plebs laudet inepta cacatam
Versibus et Muti gaudeat atque modis (3).

Ed altrove:

Sordidus obliquis oculis ubi [Brescia] Mutius et me
Taygetus charta cimex laesere cacata (4).

Talvolta lo Spinola fa tutto un mazzo dei nemici di Brescia con quelli di Milano. Scriveva egli a Girolamo Ugonio: “Ch'io sia pur morso con falsi obbrobrii, che il Roberto pazzo mi gratti, il Taygeta *cimex* mi laceri, il Bulla commensale del perfido Lomazzo mi roda, il Muzio sciocco con occhi invidiosi limi ed avveleni col morso i miei commodi; mi moveranno costoro ed altri ancora a lamentarmi dei banchi della scuola e degli scolari, fra i quali sono costretto a stare, volgo nato solo a mangiar pane e ber vino? Me ne diano lode invece il Patina, ambedue gli Sfondrati, il Faerno, il Taegio, il Tonso ed Aonio; e con loro posso metter senza ambizione anche te, o amico”, (5).

(1) *Epigram.*, lib. III, p. 77.

(2) *Poemat.*, lib. II, p. 28.

(3) *Epigram.*, lib. I, p. 20.

(4) *De itinere suo*, in *Carmen saecul.*, p. 37.

(5) *Epodon.*, ode VIII, p. 12. Parrebbe di dover concludere che lo Spinola solo a Brescia incominciò ad insegnare pubblicamente.

Quest'ultimo è il gruppo degli amici in opposizione agli avversari invidiosi, buoni solo a far scempio della valentia altrui.

E dell'ardore della polemica è testimone pure un'ode diretta “a Benedetto Patina bresciano, medico eccellente”. Dice lo Spinola: “Poichè, o Benedetto, non un solo Bulla o Roberto in questa gloriosa città mi invidia, la mia furiosa rabbia ritornerà all'abbandonato giambo e colpirà moltissimi. Scrivimi, ti prego, il nome di quello sciocco che preferisce ad Omero poeta (Io Spinola stesso?) un barbaro scrittore, disprezzando i carmi di Publio, perchè egli sia favola e scherno a tutti i Bresciani; infatti coperto di versi famosi passerà per mezzo la città turpe dentro e fuori”, (1).

Ma anche gli avversarii scrivevano di buon inchiostro, ed il Taygeto poté poco più tardi pubblicare nella sua raccolta alcuni dei componimenti scritti allora contro lo Spinola, e consumare la sua vendetta. Si hanno in quella due epigrammi del Muzio:

Nasuti quidam te dicunt esse poetam
Derident te omnes, Spinula, qui hoc faciunt.
Tu tamen ut verum simplex admittis honorem,
Si factus non es, fabula vis fieri.

Nel secondo il Muzio provoca ad un appello abbastanza curioso:

Spinula, Taygeti tu damnas carmina vatis
Et si qua in lucem nostra Minerva dedit.
Ad Phoebum et Musas te cogimus appellare,
Nam sine iudicio, quod facis, ipse facis:
Ni post iudicium vivas in pace quietus.
Dicemus nimia te furere invidia.

Ed altri due ne raccolse il Taygeto diretti contro lo Spinola da un altro letterato bresciano: Diomede Sala (2). Ma di costui lo Spinola non fa cenno.

Quali le cause di questa polemica? gelosie letterarie? insof-

(1) *Epodon.*, ode XLV, p. 61. In onore del Patina quale medico lo Spinola ha un epigramma: *Epigram.*, lib. II, p. 52.

(2) *De Brixiana literatura cit.*, II, p. 238. Erano certo questi i versi diffamatorii che lo Spinola si lamentava con il conte Gambara che venissero fatti circolare contro di lui.

ferenza di contrasti da parte dello Spinola? invidia contro un forestiero da parte degli altri? Chi lo può sapere oggi? chi potrebbe dare un giudizio fra quegli scontrosi e vanagloriosi versificatori che anelavano all'immortalità e temevano l'emulo che poteva assurgere più alto di loro?

Colla sua venuta a Brescia lo Spinola strinse sempre più le sue relazioni col conte Brunorio Gambarà. Poichè il Gambarà scriveva dei versi latini, così lo Spinola si sentì in dovere di complimentarlo e di predirgli che sarebbero letti ed ammirati al pari di quegli di Tibullo (1) e lo esortò a continuare nell'arringo, assicurandolo che avrebbe acquistata fama immortale (2). Erano profezie queste che costavano poco allo Spinola e ch'egli distribuiva con molta larghezza. Per compiacere il Gambarà, lo Spinola nei primi tempi del suo soggiorno nella città, compose un' elegia in onore di Brescia: "Beata città, che si trova felice e sicura sotto il dominio veneziano! Essa ha un vescovo eccellente (Domenico Bollandi), un governo integerrimo e benigno; è lontana dagli eserciti francesi e spagnoli e dalle invasioni nemiche. Gli abitanti vivono costumati nella pace e nell'abbondanza; il suo collegio di giurisperiti non ha l'eguale in tutta Italia. Fortunata città, fortunati cittadini! fossi io pur nato fra voi, possa io rimanere fra voi sino alla mia morte per cantare i fasti dei Veneziani, la libertà di Brescia, le lodi del conte Brunorio (3)".

Anche Ranuccio, il figlio del conte Brunorio, poetava ed inviava i suoi componimenti allo Spinola; e questi ne lo ringraziava e lo pregava: "ora appena il dotto e ricco vescovo avrà letti i molti versi che gli ho dedicato, scrivimi subito se avrà detto qualcosa o se avrà taciuto; ma scrivimi, ti prego, in lingua patria" (4). Era certo più pratico per le cose che importavano. Chi fosse quel vescovo non saprei, certo da lui si aspettava lo Spinola qualche profitto.

Non pare invece che lo Spinola avesse familiarità col fratello di lui Gian Francesco, chierico della camera apostolica e

(1) *Epigram.*, lib. I, p. 20.

(2) *Eleg. de var. argum.*, lib. 1, p. 18.

(3) *Eleg. de var. argum.*, lib. I, eleg. IV, p. 15 sgg.

(4) *Catulli imitat.*, poema X, p. 13.

creato poi cardinale da Pio IV il 26 febbraio 1561. Gli indirizzò un epigramma laudatorio in cui gli profetizzava il papato, profezia che comunicava anche a Ranuccio (1), ma non altro.

Anche dalla corrispondenza poetica coi Gambarà si vede, come lo Spinola si trovasse ben presto a disagio a Brescia. Il conte Brunorio gli scriveva dal suo castello di campagna, mostrandogli quanto si prendesse cura di lui e lamentandosi che non gli desse sue notizie, nè gli inviasse i suoi versi. Aveva sperato che si mettesse a cantare le imprese dei Cenomani e le glorie della storia di Brescia; era in grado di farlo; lo facesse dunque, che questo era un dilatare i confini della patria senza versare sangue ed un acquistarsi l'affetto e la stima di tutti.

Lo Spinola gli risponde scusandosi e soggiunge: "Spesso cantai le tue lodi e le imprese dei padri, benchè non ti abbia inviati i carmi già composti. In questa città non c'è alcun uomo fidato che mi trascriva i versi e che ti porti gli scritti". Aveva già cominciato a scrivere anche le gesta indicategli dal Gambarà, "ma il lavoro è rimasto interrotto; perchè i tuoi concittadini disprezzano i nostri versi, spregiano la lira. Eccetto pochi è tanto ingrata alle fatiche dei poeti, che invidia il mio ingegno e le mie muse; mi morde anche con falsi obbrobri ed ama colui che compose contro di me versi famosi, che li fa circolare trascritti per tutte le case e li legge e li dà da leggere ai suoi amici. Dopo sei mesi non mantiene le sue promesse; ma soltanto in piccola parte mi diede i doni che ho ricevuti. Le furie l'agitano in modo, da minacciare di ferirmi e da desiderare che me ne torni ai focolari insubri.". Solo il Gambarà e pochi altri sono degni dei suoi versi, gli altri sono gente bestiale (2).

Dello stato d'animo dell'inquieto e sospettoso poeta, che si credeva perseguitato ed invidiato a torto, è testimonio un altro componimento dove si lagna coi Bresciani, che non gli sia stata recapitata un' elegia che gli aveva inviata il Gambarà. "Questa città, dice egli, è tutta piena di questo malanno, per cui vengono lacerati i buoni e gli integri. Felici e beati coloro che

(1) *Epigram.*, lib. II, p. 68; lib. III, p. 94. Il cardinale morì a Roma il 5 maggio 1587, ma non fu papa.

(2) *Poemat.*, lib. II, p. 22 sgg.

“ possono guardarsi dal fiele e dagli occhi torvi della mala
 “ invidia; ma solo i poveri ed i miseri sono liberi dall'inv-
 “ dia „ (1).

Coi Gambarà lo Spinola conservò relazione anche dopo la sua partenza da Brescia, quando aveva ancora speranza di migliorare la sua sorte portandosi a Roma. Così in una elegia, che indirizzò a Ranuccio da Venezia, lo Spinola gli descrive il Bucintoro che naviga dalla laguna di Venezia verso il mare per lo sposalizio del mare; ma tosto soggiunge: se Ranuccio non fosse andato a Roma “ canterei quale sia l'onor suo, le lodi
 “ di suo padre Brunorio ed il purpureo ornamento del fratello...
 “ E l'amico Tonso non mi supererebbe nei versi, nè mi vince-
 “ rebbe il romano Aonio.... Quando potrò venirmene a Roma,
 “ o mio Gambarà, per vederti? Quando verrò? allora senza nes-
 “ sun preavviso ti capiterò davanti come fossi disceso dal cielo,
 “ e tu mi verrai incontro così come ti troverai, in veste da notte
 “ e colla chioma rabuffata „. E termina: “ o dei, liberatemi fi-
 “ nalmente da tante cure, trattenete la forza del morbo e le mi-
 “ naccie insane. Ve ne prego, conducetemi all'ameno Tevere, ...
 “ sì che io abbia, dopo tante giornate torbide, almeno una di se-
 “ rena „ (2). Avranno i Gambarà cercato di soccorrere lo Spinola nel malanno che gli sopraggiunse a Venezia, o si saranno sentiti bene stanchi di questo randagio poeta?

Ma le relazioni dello Spinola a Brescia non si ristrinsero a queste grandi famiglie; con molti altri egli fu in buone relazioni, e da loro dovette avere soccorsi e protezioni nelle sue traversie. Per scusarsi con Gottardo Baitello bresciano delle lodi date ai bresciani, lo Spinola dice di avere detto di loro quali dovrebbero essere, non quali erano. Bisognava ch'essi fossero tutti simili agli Ugoni ed ai Gavardi, però bisognava eccettuare anche il Pescara, i Bornati, il Martinengo, il Luzzago, Emilio, il marito di Laura e Mario ed alcuni altri che sono i migliori fra loro (3).

Dei Gavardi lo Spinola ricorda Giovan Battista in un epi-

(1) *Catulli imitat.* poema XV, p. 15. Anche nelle *Eleg. de var. argum.*, p. 43 lo Spinola dice che Brescia disprezza “ studia Aonidum „.

(2) *Poemat.*, lib. II, p. 19.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 51. Emilio ed il Bornato ricompaiono pure in *Eleg. de var. argum.*, lib. I, eleg. VI, p. 16.

gramma (1); Claudio Pescara coi fratelli Annibale e Camillo ed il padre Giovan Maria sono pure ricordati negli epigrammi (2).

A Girolamo Luzzago è indirizzata un'ode ove si celebrano le lodi della primavera madre degli amori:

Nunc levis est tractanda Venus tibi: dia nunc voluptas
 Sequenda prudens omnibus sodalis.
 Haec sunt mittenda: in sophia rogo desinamus aevum
 Consumere, his in quaestionibusque.

Poichè il tempo corre, passa anche il tempo d'amare (3). A lui lo Spinola dedicò il libretto delle elegie che narra i fatti di Porcia Visconti e gli amori di Delia. In un altro componimento fa al Luzzago le lodi “ de Alexandro filio suo bellissimo „, poi le congratulazioni e gli auguri (4). Quale uomo sia poi riuscito Alessandro Luzzago è ben noto agli scrittori ecclesiastici.

Ed altri ancora fra gli amici bresciani egli ricorda e loda qua e là ne' suoi versi, come Girolamo Monsilico giureconsulto, Ghidino Cirillo, Girolamo Conforti ecc. Particolare corrispondenza poetica ebbe pure col bresciano Aurelio Porcellaga, o, com'egli scrive, Portulaca, cameriere di papa Pio IV. A lui descrive un paesaggio sul lago di Como presso Varenna, a lui si raccomanda per avere la protezione del papa, a lui porge ringraziamenti per un aiuto ricevuto (5). Fratello di lui era Vincenzo, giureconsulto e cavaliere, del quale lo Spinola celebra una vittoria, che avrebbe riportato, insieme cogli altri fratelli, dinanzi ai tribunali veneziani (6). Aurelio era entrato a servizio del papa, certo prima dell'ottobre 1561, in grazia del cardinale camerlengo Guido Ascanio Sforza, com'egli stesso ci narra; e si trovava contentissimo del

(1) *Epigram.*, lib. I, p. 28.

(2) *Epigram.*, lib. I, p. 4, p. 14 sg., p. 28.

(3) *Carmin.*, libr. I, ode IV, p. 6.; è però una di quelle odi, che lo Spinola dice nella prefazione di avere composto solo per imitazione dei classici. La prodigalità del Luzzago, che mise a repentaglio il proprio patrimonio, ci è attestata da altre parti.

(4) *Carmen saecul.*, p. 6.

(5) *Poemat.*, lib. I, p. 9; *Carmin.*, lib. I, ode I, p. 1; *Epodon*, ode XX, p. 28. Cfr. pure *Carmen.*, lib. III, ode IV, p. 58; *Epigram.*, lib. I, p. 5.

(6) *Carmin.*, lib. III, ode XXIII, p. 76; *Epigram.*, lib. I, p. 5 sg. p. 8, p. 10.

favore del papa e dei suoi parenti (1); nessuna meraviglia quindi che un poco più tardi, anche lo Spinola confidasse di entrare nella corte di Roma, sia colla protezione dello stesso cardinale Sforza, sia con quella del Visconti, quando lo vide crescere nel favore del papa.

A Brescia lo Spinola lasciò pure il suo ritratto. Il pittore Francesco Ricchini lo dipinse nella chiesa di San Pietro in un gruppo che rappresentava i Giudei nel deserto, e lo Spinola ci attesta che era somigliantissimo e perciò ne era contento assai, tanto più che, secondo la dottrina pitagorica della trasmigrazione delle anime, si ricordava d'essere stato nella sua prima vita Oziele (cfr. Exod. VI. 18), uno dei seguaci di Mosè. Il Ricchini gli fece pure un ritratto a parte che lo Spinola voleva inviare alla madre sua; ne ringrazia perciò il pittore (2), col quale ebbe anche uno scambio di epigrammi (3).

Dopo questi cenni sulle amicizie di secondaria importanza, dobbiamo parlare di un altro bresciano che collo Spinola ebbe relazioni maggiori che di semplice amicizia, e che condivise le sue idee e più tardi anche la sua triste sorte.

Girolamo Donzellino nacque ad Orzi-nuovi nel bresciano di padre veronese intorno al 1513. Si dedicò alla medicina e scrisse anche dei trattati su questa materia. Come e quando egli capitasse a Venezia ci è ignoto; ma v'era di certo qualche tempo prima del 20 settembre 1553, quando il Santo Ufficio di quella città lo invitava a presentarsi al suo tribunale per rispondere dell'accusa d'eresia e di detenzione di libri proibiti (4). Girolamo, insieme coi correi Vincenzo di Mazi (Maggio) bresciano (5) e Lucrezia, moglie di questo, avuto sentore del pericolo, si allontanò;

(1) Lettera del Porcelaga ai 25 ottobre 1561 a Vincenzo Gonzaga in *Lettere di Principi ecc.*, Libro primo, Venetia, presso Franc. Toldi, 1573, p. 231 sg.

(2) *Epigram.*, lib. I, p. 13.

(3) *Ibid.*, p. 10, p. 12.

(4) Cfr. BENRATH, *op. cit.* p. 105. SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, Roma 1890, to. I, p. 344 sgg.

(5) Anche Vincenzo Maggio fu tra i conoscenti dello Spinola; a lui egli indirizzò epigrammi: *Epigram.*, lib. I, p. 13, che ce lo mostra presente a Brescia nel 1561; *Epigram.*, lib. I, p. 26.

e perciò il 16 dicembre dello stesso anno fu bandito insieme cogli altri da tutti gli stati e navigli di Venezia, colla taglia di 300 lire a favore di chi lo catturasse e lo consegnasse al Santo Ufficio. Il Donzellino riparò prima a Padova, poi a Ferrara ed in altre parti d'Italia, da ultimo in Germania (1). Nel novembre del 1560 si costituiva spontaneamente in seguito a salvacondotto del 13 marzo antecedente, ottenuto per i buoni uffici dell'imperatore stesso. Dopo solenne ritrattazione e promessa di vita incensurabile, il 1° febbraio 1561 fu condannato a un anno di relegazione nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo, scelto dal S. Ufficio. Aveva un fratello di nome Cornelio, teologo e frate di cui resta una traduzione di Teodoreto, ma che già prima, forse intorno al 1551, s'era fatto protestante, ed il suo nome compare in questo processo. Nel convento dei Ss. Giovanni e Paolo il Donzellino dovette starci poco, perchè ben presto tornò a Brescia, dove si trovò implicato in una questione insieme con un medico, riguardo al curare la peste colla triaca contro il parere del collegio medico bresciano; dovette perciò allontanarsi e riparare a Verona. A questo momento egli si stava in relazione collo Spinola. Ma prima di procedere oltre diciamo due parole sulla sua fine. A Verona ebbe nuove contese intorno al 1573 per lo stesso motivo che a Brescia ed allora tornò a Venezia, dove pubblicò nel 1574 le sue *Epistolae Principum*, collezione di lettere la più parte da lui inventate. Fu carcerato dal Santo Ufficio il 13 novembre di quell'anno e rilasciato per ordine da Roma il 19 aprile 1577 (2); esplicò di nuovo il suo talento letterario, finchè

(1) Pier Paolo Vergerio scriveva da Tubinga al Bulliger il 6 settembre 1554: "Ho qui con me Gerolamo Donzelino medico, cacciato ora da Venezia pel Vangelo, uom prudente, che sa molto di ciò che si fa in Italia; e m'afferma che la peste servetana più che mai serpeggia, e ch'egli fu tentato dal Gribaldo per accedere a quella opinione". C. CANTÙ, *Gli eretici di Italia*, Torino, 1866, to. III, p. 188.

(2) Il Sigonio, scriveva da Bologna il 6 dicembre 1576 ad Alberto Bolognetti, vescovo di Massa, nunzio papale a Venezia: "So che da altri è stato raccomandato l'Eccellentissimo Mes. Gieronimo Donzelini: non so che liti egli abbia, dove V. S. Illustrissima gli possa giovare; ma per giustizia glielo raccomando strettissimamente. Fu amico del Sig. suo padre, e gli fece già molte carezze in Verona, essendo noi in compagnia." TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese*, to. V, p. 93.

nel maggio 1587 fu annegato per ordine dell'Inquisizione, senza che si sappia bene il motivo che determinò il suo supplizio.

Lo Spinola chiama il Donzellino " medico e filosofo singolare „, e gli si fece amico. Forse i loro caratteri torbidi e privi di ogni senso di misura erano fatti per intendersi; forse le comuni opinioni religiose li spingevano ad aiutarsi a vicenda. Lo Spinola esalta la biblioteca posseduta dall'amico, la quale comprendeva libri di Sacra Scrittura, di filosofia aristotelica, di medicina e di lettere latine; e si ripromette di celebrare le lodi del possessore quando, passando per Verona, sarebbe venuto a Venezia (1). E qui allude evidentemente al viaggio poetico di cui parleremo presto.

Dell'influenza che esercitò su lui il Donzellino ci fa un cenno lo Spinola nella prefazione al suo *Hendecasyllaborum liber*: " Appena Girolamo cognominato Dongellino, che filosofeggia a Verona, vide nei miei libri un certo sapore Oraziano, con molta istanza mi sollecitò ad imitare Catullo. S'aggiungeva inoltre che dovevo rispondere a Brunorio [Gambara] tutto dedito agli endecasillabi. Per questo mi sono accinto al lavoro in modo da imitare tutti i versi di quel poeta. E se in questo esercizio ho raggiunto alcun poco di ciò che il Dongellino s'aspettava ed io desiderava, sarà sua in parte la lode. Ma dopo tralasciato e ripreso più volte il lavoro, finalmente il 15 luglio [1562] compiei l'opera mia „ (2).

Durante l'estate del 1561, quando lo Spinola sperava ancora di essere chiamato a Roma, il Dongellino gli preparò un posto a Venezia. Infatti in quei giorni lo Spinola gli indirizzava una breve poesia, mentre stava per andare a Salò. " Ho ricevute le tue carte, o amico, che mi portò il fedele Perna. Pensi il grave Veneziano alle cose sue, perchè quello che oggi sprezza, chierà invano domani. Egli non si vergogna, ma io muterò opinione e darò la mia parola al Crivelli che mi supplica. L'amico Monsilico mi conduce alle onde agitate del furente Benaco. Di là fra poco verrò da te, che le mie camene amano sopra tutti „ (3).

(1) *Eleg. de var. argum.*, lib. III, p. 44.

(2) Tale dedica porta la data del 1.º dicembre 1562.

(3) *Catulli imitat.*, poema XXIII, p. 20.

Qui si allude certo alla andata dello Spinola a Venezia presso il Mocenigo e s'intravede che mancavano ancora gli ultimi accordi sulle condizioni.

La necessità per lo Spinola di allontanarsi da Brescia per le inimicizie che s'era suscitate contro, era resa più grave da un'altra circostanza. Nell'estate del 1561 gli toccò una triste avventura, che non sappiamo a che cosa attribuire. Ce la racconta egli stesso in una desolata e sincera elegia che indirizza a Girolamo Ugonio: " Senza di me tu bevi al sacro fonte e la dotta Lucia ascende sui gioghi del Parnaso. Me tiene rinchiuso in nero carcere il giudice Veneto che inquisisce sulle colpe dei cittadini.... Dovunque vada Bellona colle feroci furie mi segue armata di triste flagello, come l'ombra segue il corpo. Abbandonai il suolo natale, ma non i fatali malanni, che mi tormentano assiduamente „. Eppure non ho commesso alcun delitto, dice egli; perchè ad alcuni tutto va bene, ed altri tutto va male senza loro colpa? " Confesso di non sapere rispondere, o nobile Ugonio: tu consulta, ti prego, le tue leggi; ma scrivimi per consolarmi un po' in questa disgrazia, chè i giorni e le notti sono per me tutto fiele „ (1).

Che il poeta fosse accusato per eresia? che fosse imprigionato in seguito alle feroci polemiche letterarie? In ogni modo ottenne presto la liberazione; alla quale si riferisce, molto probabilmente, una sua ode. Contro un suo avversario di Brescia implorò lo Spinola difesa nel conte e cavaliere bresciano Giulio Forestio; non dice il nome di costui perchè non vuol fare torto alla propria lira, al proprio ingegno e modestia, tanto più che sarebbe costretto a dire di lui cose infami (2). Infatti sappiamo

(1) *Eleg. de var. argum.*, lib. III, eleg. III, p. 41. Che questo imprigionamento sia avvenuto a Brescia non mi par dubbio, perchè lo Spinola ricorse all'intervento dell'Ugonio. D'altronde lo Spinola stesso dice, che il terzo libro delle elegie fu scritto a Brescia e a Verona. Ora a Verona lo Spinola non poté fare un lungo soggiorno, nè poteva ricorrere all'Ugonio. Rimane dunque Brescia; ma siccome lo Spinola stesso dice, che egli vi insegnò per un anno (evidentemente scolastico), non poté essere imprigionato che nel luglio; nell'agosto gli successe dell'altro.

(2) *Catulli imitat.*, poema XIII, p. 13. Componimenti in lode del Forestio ib. poema XVIII e seg. p. 16 e segg.

bene che le insolenze più basse non mancano alla penna dello Spinola. E sembra che ottenesse quanto desiderava, perchè in un'altra ode dice al Forestio:

Quo, civitatis Brixianae Heros potens.
Versu tibi grates agam?
Frangis furorem qui improborum, a Dello
Qui me et Thalia distrahunt (1).

Ma all'insegnamento non era più possibile pensarci in Brescia e bisognava trovare occupazione altrove. Mentre ci pensava, gli capitò addosso una repentina malattia.

« Il 13 agosto nelle ampie case di Mario [Ugonio] una febbre quartana ad un tratto mi occupò le misere membra. Accorre il servo, mi spoglia, mi pone tremante nel letto, mi copre con molte coperte e pelli; dopo il freddo mi sopravviene un grandissimo caldo, tanto calore che mi pareva d'essere in mezzo alle fiamme. Il santo cavaliere, mosso a compassione per la disgrazia dell'innocente amico, chiama dei medici ». I medici furono discordi sui medicamenti e sulla durata della malattia; ma al sedicesimo giorno lo Spinola era guarito (2). Se l'era però vista brutta; ed in quelle condizioni aveva bramato la morte. « Si spiro, per te spiro: nam sine te actum erat », scriveva a Stefano Ugonio (3). Ma la malattia non era però guarita del tutto e lo Spinola se ne lamenta più volte in seguito.

La convalescenza lo Spinola la fece a Campato in una villa dello stesso Ugonio, come narra in una lunga elegia diretta a Gian Francesco Rodengo bresciano: « questo luogo celebre, i larghi campi, i buoni pascoli ed i fiumi giovarono a me ammalato. Infatti Pomona e i Fauni e le Ninfe sembra mi abbiano subito aiutato colle loro mani mediche ». E descrive la bellezza del

(1) *Carmen saecul.*, p. 14.

(2) *De itinere* ecc. *Catulli imitat.*, p. 37. Di questa sua malattia parla pure lo Spinola in *Epod.*, ode X, p. 16, dandone notizia all'amico Girolamo Monsilico giureconsulto bresciano, dal quale aveva ricevuto aiuto in denaro. Del Monsilico e di sua moglie Massimilla lo Spinola parla pure in *Catulli imitat.*, poema VII, p. 8.

(3) *Epigram.*, lib. I, p. 9 a Marcello Ugonio che l'aveva confortato; *Catulli imitat.*, poema IX, p. 11.

sito, le occupazioni dei suoi ospiti, mentr'egli badava solo alla poesia; narra chi disponesse quelle piantagioni e quelle delizie, cioè gli antenati del padrone di casa; mentre Stefano piangeva ancora la moglie defunta (1).

Nella villa degli Ugoni egli ebbe agio di esaminare le opere scritte da Mattia Ugonio. Questi da canonico di Brescia era stato eletto vescovo di Famagosta il 1° luglio 1504 e governò qualche tempo la chiesa di Verona come ausiliare; nel 1525 ebbe dal papa il governo di Parma, poi di Viterbo, poi di Perugia. Cedette il vescovado il 10° gennaio 1530 in favore di Gian Francesco Ugonio suo nipote e morì nel 1543, quando, dice lo Spinola che creava molto facilmente i cardinali, stava per ottenere la porpora. Egli invitò Stefano Ugonio a dare alla luce presto quegli scritti preziosi, ed a spedirli tosto a Giordano Ziletto perchè li stampasse (2). Due opere a stampa dell'Ugonio sono note ai canonisti: l'una *de eminentia patriarchali*, l'altra *de Conciliis*, detta anche *Synodia Ugonia* (3); ma la prima fu pubblicata ancora nel 1507, la seconda nel 1532; non di queste dunque egli parla, ma forse di altre opere giuridiche e letterarie, che mai non videro la luce (4).

Nella villa di Campato si trattava di poesia e di lettere; ma questo non bastava allo Spinola, che vedeva scuro nel suo avvenire. A Brescia non avrebbe insegnato più, a Roma non c'era speranza di andare, riguardo all'andata a Venezia il Donzellino lo teneva ancora sospeso ed incerto. S'accorsero gli ospiti di questo stato d'animo dello Spinola, e tanto Marcello quanto Stefano Maria gli promisero di sostenerlo sempre nelle sue ragioni; gli proposero che rimanesse per intanto nelle case loro, che quanto più vi fosse rimasto, tanto più ne sarebbero rimasti

(1) *Eleg. de var. argum.*, lib. II, p. 29 sgg. Alla generosità di Stefano lo Spinola contrappone la esosità di un altro degli Ugoni, col quale quello era in lite, e che ci descrive come avarissimo; di costui parla pure nell'*Eleg.* I, lib. III, p. 37, e lo chiama, con nome biblico Nabal (I Reg. c. XXV, v. 8 sgg.). Ofr. anche *Epigram.*, lib. I, p. 10.

(2) *Poemat.*, lib. I, p. 4.

(3) TIRABOSCHI, *Storia Lett. Ital.*, to. VII, p. II, lib. II, cap. IV, § 32.

(4) Egli infatti le pone a confronto colle opere del Natta e cogli annali di Tomaso.

contenti (1). Così essi il 13 settembre 1561. Con loro lo Spinola ritornò tosto a Brescia.

Delle miserie dello Spinola ci è testimonio un' elegia ch'egli indirizzò a Girolamo Ugonio: " Sto ancora mal fermo nel grande palazzo di Mario; e se domandi che faccio, rispondo che m'è grave la vita. Dal tempo che la forte febbre mi fiacò, mi mancò il coraggio ed ogni energia. Vidi poi in sogno ch'era morta la madre amatissima, della quale nulla io aveva di più dolce in questo mondo. Tanto è grande verso di me la pietà del cavaliere, che nessuna Musa potrebbe celebrarla. Certo debbo molto ad altri, ma a lui ed a te debbo tutto. Ma s'avanza l'inverno: o Ugonio buono, ricordati di Publio; mantieni le promesse e te ne sarò grato „. La gratitudine intendeva dimostrarla con poesie immortali (2).

La situazione dello Spinola si rischiarò finalmente un poco, quando fu decisa la sua andata a Venezia. Stabili di partire subito e narrò il suo viaggio in una satira scritta ad imitazione di una celebre satira oraziana: " Frattanto Leonardo [Mocenigo] mi chiama a Venezia. Mi persuadono ad andare da lui Ugo, Prospero [Martinengo], Baitello. Parto, e con me [Bernardo] Tasso, Porcio, Ugo, il Monsilico, Guido e Cosma, profugo vate, a cui la pia Albana permette che istruisca i dolci figli „. Per la sua goffaggine quest'ultimo fu occasione di risa a Lonato dove la comitiva permottò. " Il giorno dopo venimmo a Verona presso l' egregio Dongellino, a nessuno secondo in pietà, uomo di vita integra, purissimo d'ogni colpa; egli solo ama ed onora i buoni, soccorre i poveri, medica gratuitamente i miserabili, nato non solo per se, ma anche per gli altri e per la patria relitta; l'odia la gente maledetta dagli Dei, lo perseguita la ferrea età, ma lo protegge la cura degli Dei superi. Era seco l'umano Fumano (3), il quale attribuendo gli onori poetici alla città ed al vate Catullo, uguaglia nel canto e nei versi il vate Catullo.

(1) Prefaz. agli Epigrammi scritta il 5 dicembre 1562. Anche durante il soggiorno dello Spinola a Venezia gli Ugonii posero a disposizione di lui i loro averi.

(2) *Eleg. de var. argum.*, lib. III, eleg. IV, p. 43 sg.

(3) Adamo Fumano, poeta latino veronese, amico di Gian Matteo Giberti e del Fracastoro.

" In mia presenza il fiume, che divide la bella città colle sue acque pure, fermò il suo corso, mentre insieme con lui il compagno suo sapiente Giovanni Padovano disse le fatiche del sole e della luna „.

" Dopo pranzo facemmo due miglia e giungemmo insieme al grande tempio della Madonna; e lì il popolo ed il vecchio prete tentano di darci a credere che la faccia della Vergine mutava colore. Allora Ugo: lo creda il volgo, non io, disse, che ho imparato a conoscere le insidie e le arti del cruento inimico „. La comitiva venne poi alle torri poste sui confini di Vicenza, dove cenò. " Dopo cena saltò su Ugo: Porcio, perverso prete, disse, quando ti sei curato di pagare ai celesti il dovere delle tue preci? dove hai il canto del re Ebreo? dove il libro sul quale la Chiesa vi dispose in ordine i salmi di Davide? Cristo ti castigherà, o iniquo „. Il prete non aveva detto il breviario e si scusò col denunciare le nequizie dei legulei a cui, certo, Ugo apparteneva. Dopo ciò tutti andarono a dormire; ed il giorno dopo passarono per Vicenza, Padova, viaggiarono la notte e giunsero il mattino a Venezia. Si recarono tosto presso Leonardo [Mocenigo] e furono ricevuti da Luigi figlio di lui; lo Spinola vide il cavaliere Vincenzo [Porcelaga] di Brescia ed il suo compagno Costantino Catto (1) che non rivedeva da 19 anni. Il giorno dopo fecero visita all' Hurault, ambasciatore del re di Francia; e così termina il racconto (2).

3. La famiglia, nella quale entrava lo Spinola venendo a Venezia, era quella di Leonardo fu Antonio Mocenigo del ramo detto dalle zogie. Questi era appena tornato, si può dire, dall'ambasceria presso Ferdinando, imperatore di Germania. Era stato designato a questo incarico dal senato veneziano il 28 novembre 1556 ed era partito per Vienna verso la metà del 1557. Come ambasciatore si guadagnò la stima e la benevolenza di Ferdinando,

(1) Costantino Catto d' Alessandria ha un distico in lode dei versi dello Spinola, che sta innanzi al libretto dei *Poematon*, e un epigramma in *Catulli imitat.* poema LIV, p. 55. Lo Spinola a sua volta ha tre distici in lode del Catto, di sua moglie e di suo figlio. *Epigram.*, lib. III, p. 87 sg.

(2) *De itinere suo in Carmen saecul.*, p. 37.

il quale, quando fu di ritorno, non solo lo credè cavaliere aurato, come era quasi di metodo, ma lo fece anche conte palatino e dell'impero coi diritti annessi e con quello, per soprappiù, di inquantare le rose di casa Mocenigo coll'aquila imperiale; ed estese questo privilegio anche al cugino di lui Alvise; il decreto fu emanato a Vienna il 15 luglio 1559. Tornato a Venezia Leonardo entrò in Pregadi, fu consigliere ducale e savio grande; s'occupò con amore di cose d'arte e di raccolte archeologiche; morì nel 1575 (1).

Lo Spinola parla della famiglia Mocenigo, nella quale era entrato, in un'elegia indirizzata a Stefano Ugonio col titolo: "di Leonardo Mocenigo, cavaliere chiarissimo, seduto a pranzo insieme con Alvise suo cugino e con quattro figliuoli". È un convito di Dei, dove il Mocenigo è Giove, il cugino ed i due maschi sono Nettuno, Mercurio e Cupido, le figlie sono Venere e Pallade. Giove domanda al poeta quale sia la più bella delle due fanciulle; ma lo Spinola le descrive belle ambedue (2).

Lo Spinola doveva provvedere all'educazione letteraria di Alvise e di Antonio, figli di Leonardo. Il primogenito, Alvise, aveva già cominciato a dare buone prove di se in questo arringo; io credo che si sia occupato in qualche modo di lui Paolo Manuzio. Infatti lo Spinola ha un epigramma indirizzato a questo, nel quale gli parla con grande lode dell'ingegno, indole e profitto di Alvise, in modo da far vedere che suo fosse il merito di quanto Alvise già sapeva (3). Anche Marco Antonio Mureto, amico del Manuzio, doveva avere avuto relazione colla famiglia Mocenigo, giacchè con lettera del 10 ottobre 1556 aveva dedicato proprio a Leonardo Mocenigo i suoi commenti sulle *Catilinarie* di Cicerone. Ma il Mureto, ch'era venuto a Venezia nel 1554, passò nel 1556 al servizio del cardinale Ippolito d'Este e lasciò Venezia (4).

(1) LITTA, *Famiglie Italiane: Mocenigo*, tavola VIII.

(2) *Eleg. de var. argum.*, lib. III, eleg. II, p. 39 sgg. Il brano è veramente bello, non ostante l'adulazione mitologica del principio.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 59.

(4) *Miscellaneorum ex MSS. libris Bibliothecae Collegii Romani*, Romae, ap. Palearinos, 1757, to. II, p. 320 sgg. — M. ANTONII MURETI *ad Leonardum Mocenicum, patricium Venetum, orationum Ciceronis in Catilinam explicatio*, Venetiis, Joan. Gryphius, 1557.

Il Manuzio a sua volta fu chiamato a Roma da Pio IV e dal cardinale Seripando, perchè esercitasse a servizio della Santa Sede e del Concilio di Trento la sua arte tipografica, da lui tanto nobilitata a Venezia sin dal 1535. Il Manuzio, che bramava già di recarsi a Roma, trapiantò colà la sua tipografia e vi si recò egli stesso nel luglio-agosto di quell'anno 1561 (1); poco prima cioè che lo Spinola si recasse a Venezia.

Colla mancanza di questi maestri si spiega meglio come lo Spinola fosse chiamato a Venezia. Egli si pose all'opera, e dei risultati diede relazione al Donzellino in un suo componimento poetico scrivendo così: "Poichè tu mi parlasti dei costumi del figlio del Mocenigo a casa tua, trovai davvero che Antonio è quale tu mi dicesti; ma sappi che il maggiore s'è fatto proprio alunno di Pallade", e ne fa un vero panegirico. E chiude: "Perciò, mentre ti ringrazio, perchè hai concesso alla mia musa di navigare in porto, tu congratulati della mia felicità, alla quale toccò in sorte di trovare dei campicelli che produrranno i semi con grandissimo profitto" (2).

Lo Spinola non lesina le lodi ad Alvise, il discepolo che corrispondeva ai suoi insegnamenti letterarii, nè gli risparmia gli eccitamenti per spingerlo a rendersi degno della sua schiatta, della patria, degli ufficii che lo attendono. Egli trovava un valido collaboratore nell'omonimo cugino di Alvise, ch'era maggiore di lui: "Luce dolcissima della gente adriatica, dice egli al suo discepolo, che superi nella virtù l'inclito padre, quanto il padre superò l'avo Antonio; unico fiore dei discendenti del grande Antenore, di cui i secoli nulla mai videro più bello, che le Grazie e Venere prediligono sopra ogni altro; sia che tu ami essere cantato sul plettro di Ottaviano Carno, od essere celebrato dalla lira di Spinola, camminerai sopra gli astri come una stella d'oro" (3).

"Piaciano, dice altrove, al padre la fronte larga e gli oc-

(1) *Miscell. cit.*, p. 284.

(2) *Epodon*, ode XVI, p. 22. Un panegirico proprio al discepolo prediletto lo Spinola fa nell'ode seguente.

(3) *Epodon*, ode XVII, p. 23. Cfr. pure *Carmin.*, lib. I, ode II, p. 3, ode IX, p. 10; lib. II, ode VIII, p. 42; lib. III, ode XXI, p. 73 dove parla della rugiada di s. Gio. Batt.; *Epodon*, ode LII, p. 67.

“ chi neri di Antonio, tu hai occhi e fronte di Venere „. “ A Leonardo che ammirava l'oro Spinola disse: la preziosa intelligenza del figlio vale ben più di questo „ (1). Ma lasciamo gli altri componimenti in onore di Alvise, per non dilungarci di troppo.

Alvise, giovane di indole tranquilla e riflessiva, continuò infatti nei gusti archeologici e nella carriera battuta dal padre. Dal 1580 al 1608 sostenne i varii uffici delle quarantie, fu ammesso poi in pregadi, fu provveditore sopra le lagune ed i lidi nel 1609 ed alla sanità nel 1614; morì nell'agosto del 1624 (2).

Animo e tendenze diverse dal fratello dimostrava invece Antonio Mocenigo. Diceva a lui lo Spinola: “ Mentre tuo fratello coltiva le buone lettere, piacerà a te, o fanciullo Antonio, di rimanere ignorante? Perchè, nato dai medesimi genitori, operando sempre malamente, offendi l'animo del padre ed il mio? „ (3). Infatti Antonio fu uomo di mare sino dalla sua gioventù. Era sopracomito nel 1572, governatore di galera nel 1590. Passò governatore a Palma nel 1600, podestà e capitano a Treviso nel 1604-05. Morì nel 1624.

Per Venezia ripeté lo Spinola quanto aveva fatto per Milano ed il Visconti, per Brescia e gli Ugonii. Era si può dire, il motivo obbligato e di bravura. In un'elegia indirizzata ad Alvise Mocenigo, figlio di Leonardo, egli canta la fondazione di Venezia e l'estensione dei suoi domini, la bellezza delle sue donne ed augura che possa dilatare il suo dominio su tutto il mondo; mentre intanto il Mocenigo si prepara integro e puro a raggiungere il posto che gli compete (4).

Un'ode ha pure lo Spinola per celebrare il doge Girolamo

(1) *Epigram.*, lib. II, p. 58.

(2) Avendo nel 1590 la signoria di Venezia fatte molte opposizioni riguardo alle opere del Sigonio, che si volevano pubblicare, perchè vi erano in esse giudizi ed apprezzamenti che non piacevano, l'editore Giovan Vincenzo Pinelli mise di mezzo Alvise Mocenigo cavaliere influentissimo e così con pochissime correzioni la stampa si potè fare. CAR. SIGONII, *Opera Omnia*, Mediolani, 1732, to. II, nella prefaz. del Sassi.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 59. Risponde però lo Spinola alle sue questioni: *Epigram.*, lib. III, p. 82; *Epodon*, ode XIV, e XV, p. 21 sgg.

(4) *Eleg. de var. argum.*, lib. IV, eleg. I, p. 45 sgg.

Priuli ed i fasti e la felicità del suo governo (1); descrive il Bucintoro in un'elegia a Ranuccio Gambara (2); mette in versi l'oroscopo di Luca Gaurico sul progressivo interrimento delle lagune veneziane ed esorta la repubblica a provvedere a tempo col purgare i canali (3).

Per quanto riguarda se stesso, lo Spinola in un componimento diretto al milanese Battista Crasso descrive la felicità di cui finalmente gode in una città tanto ricca e tanto ben governata, presso uno scolaro che corrispondeva tanto bene alle sue premure. Tempo verrà, soggiunge, che gli Spagnoli verranno fiaccati:

Ast ego cum Musis hac in regione beata,
Fata quousque sinent, producam dulcibus aevum;
Diis et ero supplex, et numina magna praecabor,
Ut cito maturent odiosam perdere gentem (4).

Di una prima relazione stretta a Venezia parla oscuramente lo Spinola in una lettera ad un nobile veneto innominato (5). Il poeta dice di avere conosciuto per fama a Brescia ed a Milano la sua bontà, beneficenza, erudizione; perciò sino d'allora aveva sentito vivo il desiderio di conoscerlo di persona. “ Ora poi, appena venuto in questa città (di Venezia) Bernardo Tasso, Andrea Ugonio e suo figlio Ugo, Giuseppe Moletto siciliano ed altri letterati vostri s'affrettarono di condurmi da te. Giunto davanti a te insieme coi bresciani vidi bene che la tua eloquenza, costumi, liberalità concordavano perfettamente colla fama e cogli scritti „. Dice poi di avere avuto sotto gli occhi quanto egli aveva esposto sui numeri, e gli invia i due distici che aveva scritto nell'occasione che il cavaliere Mocenigo aveva ricevute dall'imperatore nuove insegne (6).

(1) *Epodon*, ode XI, p. 56.

(2) *Poemat.*, lib. II, p. 19.

(3) *Poemat.*, lib. I, p. 12. Il componimento fu scritto per il Mocenigo.

(4) *Poemat.*, lib. I, p. 7.

(5) *De intercalandi rat.*, p. 110.

(6) Lo Spinola ha un epigramma indirizzato “ a Giuseppe Moletti siciliano, abitante a Venezia „ *Epigram.*, lib. III, p. 92. Il Moletti era messinese e col 24 maggio 1577 cominciò ad insegnare matematico ed astronomia all'università di Padova; si occupò molto per la correzione

Il 28 novembre 1561 moriva a Venezia il frate domenicano Sisto Medici; a lui indirizzò lo Spinola un epigramma laudatorio (1). Non so se questi lo conoscesse personalmente; certo è che il Medici era stato amico del Barbavara ed, oltre che filosofo e teologo insigne, s'era mostrato anche erudito di valore ed aveva composto una dissertazione "De Latinis numerorum notis" (2).

In lode di questo trattatello compose un epigramma un altro frate domenicano Tomaso Tosarello, amico del Medici; e questi a sua volta indirizzò una "Epistola ad Thomam Tosarellum dominicum Theologum dignissimum", da Venezia il 2 febbraio 1558 (3). I due erano dunque amici fra loro (4).

Ora anche per il Tosarelli lo Spinola ha un epigramma laudatorio, dove dice che il suo nome è bensì divino, ma lo esorta a lasciare l'*ineptum cognomen* (5).

Furono queste semplici avvisaglie, in confronto del fervore poetico che doveva ben presto assalire lo Spinola. Frattanto poco

del calendario e fu poi anche in corrispondenza con Galileo Galilei; morì nel 1588. Cfr. TIRABOSCHI, *Storia. Lett. Ital.*, to. VII, p. I, libro II, cap. II, § 25. A. FAVARO: *Le matematiche nello studio di Padova dal principio del sec. XIV alla fine del XVI*, p. 64. Id. *Amici e corrispondenti di Galileo Galilei: Giuseppe Moletti*, Venezia 1918, Atti del R. Istituto Veneto ecc. to. 77, parte II.

(1) *Epigram.*, lib. III, p. 68 sg. Il Medici, nato a Venezia nel 1502, aveva insegnato pubblicamente teologia a Padova dal nov. 1545 al 1553, poi filosofia a Venezia sino al 1558 in cui rinunciò; fu più volte vicario generale della sua congregazione. Paolo Manuzio lo chiamava "il nostro humanissimo fra Sisto", "la bontà ed umanità del mondo". *Miscellaneorum ex MSS. libris Collegii Romani*, cit., t. II, p. 390 e 400.

(2) Edita a Venezia nel 1557. Solo una parte degli scritti del Medici fu pubblicata; fra gli inediti c'è pure una *Epistola ad Dominum Marcum Antonium a Janua Patavinum, Philosophorum principem*, che è il celebre Genova.

(3) Il Tosarelli doveva essere di famiglia udinese; ma è personaggio sconosciuto agli scrittori friulani. Di un p. Tomaso da Udine domenicano (1439-1519) si sa ch'era figlio di certo Benedetto Tosarelli sarto in Udine. Cfr. [DELL'OSTE P.] *Il convento e la chiesa di s. Pietro M. in Udine*, Udine, 1895, p. 17. Può essere che questo secondo p. Tomaso sia stato suo nipote.

(4) Cfr. F. GIOVANNI DEGLI AGOSTINI, *Notizie storico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori veneziani*, Venezia, Occhi 1754, t. II, p. 372 sgg.

(5) *Epigram.*, lib. II, p. 44.

tempo dopo la sua venuta a Venezia, durante le ultime settimane del 1561, lo Spinola fu a Padova per qualche tempo, probabilmente col suo discepolo Alvise Mocenigo. Lo troviamo là in relazione con Carlo Sigonio, "viro doctissimo familiari meo", com'egli stesso dice (1). Il grande storico modenese, dopo avere insegnato a Venezia belle lettere, nel 1560 accettò d'insegnare allo studio di Padova, dove rimase sino al 1563, quantunque Carlo Gualteruzzi, e Gabriele Faerno tentassero di condurlo ad insegnare a Roma. Passò poi allo studio di Bologna d'onde più non si mosse (2).

A lui lo Spinola dice in un epigramma: "Se i Veneziani che seguono le tue lezioni, o pio Carlo, sono forniti di decoro, probità e gratitudine a tuo riguardo, emergono però sugli altri di molto per forma Rufo, per bontà il Priuli e per fede il Mauro e l'Amulio" (3).

In grazia che frequentavano le lezioni del Sigonio, lo Spinola conobbe e trattò pure con alcuni nobili polacchi che vi studiavano. Così a Giovanni conte di Tenczin egli dedicò poi il suo *Heptasyllaborum liber*. A Giovanni Sieninio indirizzò un' elegia nella quale Pallade fa le lodi della Germania, ma esorta Apollo ad usare i suoi dardi contro il serpente immane della Sassonia:

Huius finitimas gentes contagia laedunt,
Finitimarum aliis pestis acerba nocet;
Insubrium fines ut iam tetigisse quaeratur
Atque suam timeat Roma superba vicem (4).

Una celebrità medica che allora insegnava a Padova era il Falloppio; e con lui pure entrò in relazione lo Spinola.

Gabriele Falloppio, come ben dimostra il Tiraboschi, nacque a Modena nel 1523 e visse poveramente i primi anni della sua vita. Cominciò collo studio delle lettere: — come attesta Lilio Giraldi, — che parlando dei letterati modenesi dice:

"Est et Gabriel Falopius qui se ad rem medicam transtulit" (5).

(1) Prefazione all' *Heptasyllaborum liber*, scritta il 1° dicembre 1562 a Venezia. Lo Spinola dice lì d' avere dimorato a Padova "superiore anno".

(2) TIRABOSCHI, *Bibl. Modenese*, t. V, p. 79 sgg.

(3) *Epigram.*, lib. II, p. 60.

(4) *Poemat.*, lib. II, p. 25.

(5) LILIO GREGORII GYBALDI, *Dialogi duo de poetis nostrorum temporum*, Florentiae, 1551, p. 104.

Non sembra che abbandonasse del tutto le lettere, ma certo si mise allo studio della medicina e soprattutto dell'anatomia con tutto il suo fervore e con esito felicissimo. Il cronista Locatello parlando il 13 dicembre 1544 d'un impiccato del quale si doveva fare l'anatomia dice: " Il Mastro della Notomia sarà Don Gabriello fu di M. Girolamo Falloppia, che studia in l'arte di medicina più che d'esser prete „, E l' 11 agosto 1545 parlando d'uno ch'era morto: " Il suo Medico è stato D. Gabriel Falloppia, che non ha mai praticato nè studiato in Medicina e va vestito da Prete, il che è da Natale in quà, che cominciò a medicare, che fece un' anatomia per eccellenza „ (1).

Appartenne il Falloppio a quella famosa accademia modenese, che fece tanto parlare di se per le sue tendenze riformatrici e pericolose. Egli firmò il 3 settembre 1542 il famoso formulario proposto agli accademici dal cardinal Morone loro vescovo, e dai cardinali Sodoletto e Cortese e che doveva servire come attestato della loro fede cattolica. Nel 1545 l'accademia si disperse. Il Falloppio compare sempre in questi anni come prete (2). Egli ebbe anzi benefici ecclesiastici. Dapprima mansionario della cattedrale di Modena, ebbe poi un canonicato il 27 marzo 1547 e poi la pieve dei santi Michele e Zenone del Montale per rinuncia di Lorenzo Bergomozzi (3). Ciò non vuol dire però che esercitasse la cura delle anime. Forse quando si diede esclusivamente alla medicina ed all'anatomia, cominciò ad insegnare a Padova e compì molti viaggi, dimise l'abito da prete. Ma c'erano molti

(1) TIRABOSCHI, *Biblioteca modenese*, t. II, p. 238.

(2) TIRABOSCHI, *Bibl. modenese*, I, p. 18. CANTÙ, *Eretici d'Italia*, II, p. 202. In una sua lettera del 3 luglio 1542 al cardinale Sadoletto modenese, Giovanni Grillenzoni racconta come sorgesse l'Accademia di Modena: „ Già sono adunque dodici anni passati, che capitando in Modena un povero Crotoniata, il quale sapeva alquanto Greco, io insieme con Ms. Lud. Castelvetro, Ms. Gio. Falloppio et alcuni altri il condussi ad insegnar, et perche la casa nostra pareva piu commoda che alcuna altra della compagnia, in essa si riducevamo ad un hora ogni giorno determinata, in tale che da lui imparissimo li primi principi della lingua greca. Di qui naque poi, che il vulgo con grandissimo nostro dispiacere chiamò questa nostra compagnia Academia „. DITTRICH, *Regesten.... G. Contarini*, p. 393.

(3) TIRABOSCHI, *op. cit.*, t. VI, p. 108.

che si ricordavano della sua prima professione; e siccome col progredire della riforma cattolica si badava a coloro che erano ecclesiastici, ci fu chi volle mettere il naso nelle faccende del Falloppio. A questo proposito abbiamo un componimento indirizzato a " Gabriele Falloppio filosofo Modenese, che insegnava pubblicamente chirurgia a Padova „, dove lo Spinola dice:

" Sapiente Falloppio, c'è qui Gaspare Parma, vecchio figlio della patria tua, amico di tutti i buoni, uomo grave, santo ed integerrimo; egli dice apertamente che il tuo calunniatore ed i suoi complici mentiscono, ch'egli ti vide sin dall'infanzia quale tu sei, e non mai ti vide essere stato o corvo, o cigno, o gazza, qui o a Modena, come vanno dicendo costoro; ed il modenese Agostino Gadaldino dice, che è vero quello che mi riferirono come certo fra i Boi [Milano] moltissimi vecchi. Che dunque? Come già dissi spesso all'ottimo Federico Rotiono, codesto iniquo Zoilo pagherà sì la pena della sua menzogna, e la tua virtù, malgrado questo mostro, risplenderà sino ai lucidi cieli „ (1).

Mi parrebbe di dover arguire senz'altro da queste parole, che il Falloppio veniva accusato d'essere stato prete o monaco e d'aver poi smesso l'abito. Ma una più pericolosa accusa fu pure sollevata contro di lui, poichè nel *compendium processuum* dell'inquisizione romana troviamo: " Gabriel Falopia presbyter Mutinensis haereticus lutheranus pessimus „. Almeno d'eresia veniva accusato; ma sappiamo che non ebbe noie dall'inquisizione.

Anche Paolo Manuzio ebbe bisogno delle cure del Falloppio per un mal d'occhi che lo affliggeva; " mostra della mia cura infinita amorevolezza „, scriveva egli al Mureto il 10 marzo 1559, e lo pregava di comporgli un' elegia al riguardo; e realmente ne riuscì guarito. Così pure Ludovico Beccadelli, arcivescovo di Ragusa, malandato assai in salute, pensava di mettersi in cura sotto il Falloppio; ma il 15 ottobre 1562 Filippo Geri suo amico e protetto gli scriveva da Trento: " Il Falloppia... è morto in tre giorni di punta, con infinito dispiacere di tutto lo studio [di Padova] „. Era morto pochi giorni prima.

(1) *Epodon*, p. 43. Agostino Gadaldino, di cui fa cenno qui lo Spinola, era medico e scrittore illustre, pur modenese, nato nel 1515 da quell'Antonio Gadaldino celebre per avere diffuso in Modena libri eretici. Era amico e compagno di lavoro col Falloppio. TIRABOSCHI, *Bibl. cit.*, II, p. 371.

Per la sua morte compose subito lo Spinola un epigramma che indirizzò al più caro degli amici di lui e suo compatriotta: Carlo Sigonio (1). Egli stesso, e con lui gli studenti di Padova ed i Veneziani, era stato buon testimone di quanta stima mostrasse il Falloppio per il Sigonio; e chiude con due curiosi distici, dove accenna alla poca nobiltà di stirpe del defunto, e fa delle oscure allusioni (2):

In caelo en radians sinuosum amplectitur anguem,
Scorpium et Alciden inter et Antinuum;
En Jovis ad volucem convertit lumina, soli
Omnia cui debet, quem sibi iactat avum.

A Padova lo Spinola incontrò certamente Torquato Tasso, allora ancora giovanissimo e che incominciava, con grande dispiacere del padre, a dare prova della sua valentia poetica. Bernardo Tasso era con lo Spinola in relazione da qualche tempo (3), ed in questi anni dimorava a Venezia, dove attendeva a pubblicare le sue opere. Torquato frequentò i corsi di diritto all'università di Padova nei due anni scolastici che vanno dal novembre 1560 all'agosto 1562; ma più che presso i giuristi era assiduo alla scuola del Sigonio, che esponeva la retorica di Aristotele. Nell'aprile 1562 egli pubblicò il suo Rinaldo, che dedicò al cardinale Luigi d'Este (4); lo Spinola commemorò questo fatto del giovane poeta con un distico:

De Torquato Taxo, Bernardi fil.
Manlius ut torquem fortis tibi Galle, coronam
Hetruscis Taxus vatibus eripuit (5).

(1) *Miscellaneorum ex MSS. libris Bibliothecae Collegii Romani*, t. II, p. 393; *Epistolarum MANUTII*, lib. IV, n. 45.

(2) *Poematon*, lib. I, p. 6. Si noti che questa raccolta porta nella dedica la data del 15 dicembre 1562.

(3) Lo Spinola nomina Bernardo nel racconto del viaggio da Brescia a Venezia, a lui indirizzò un distico, qualificandolo come *poëtam egregium*. *Epigram.*, lib. II, p. 39.

(4) A. SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, 1885, t. I, p. 57. Cfr. pure: *Lettere inedite di BERNARDO TASSO* per cura di G. Campori, Bologna, Romagnoli, 1869, p. 32 sgg. — SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, t. II, p. 98 sgg., 153 sgg.

(5) *Epigram.*, lib. III, p. 67.

Di questo soggiorno a Padova e del piacere provato nello studio lasciò un'eco lo Spinola in una elegia che diresse a Primo Conte, "uomo integerrimo". Ricorda anzitutto la "dolce gioventù Padovana", i monumenti di Antenore e Tito Livio, la tomba di Francesco Petrarca e del suo protettore Giacomo da Carrara. Poi passa in rassegna i comuni amici che là abitavano: Alvise [Mocenigo?] il giovane Rotione (1) Ambrogio [Barbavara]

Consors patriae, interpresque Deorum,
Qui tibi convictor patriae in urbe fuit.

Insieme ammirano le dispute del Robortello e del Sigonio. Spesso "desidererei che foste con noi tu, il prudente Calemero [Plantinida] ed il buon Crasso. Sollecito scrissi a Crasso infatti, che "gli dei eterni preparavano un avvenire mirabile solo a questa gente. Leggi quello scritto, o Primo Conte gratissimo a tutti i "celesti! e pronto vieni, ti prego, a visitare le Adriache case" (2).

Da Padova ad Arquà, dove morì il Petrarca, il viaggio è assai breve, e difatti in una saffica lo Spinola narra la visita fatta alla casa del Petrarca ed al suo giardino (3). In una elegia egli si mostra poi abbastanza presuntuoso: davanti alla tomba del Petrarca, lo Spinola pensa che anch'egli morrà nel territorio di Padova, esule come lui dalla patria, e che il suo sepolcro starà presso quello del Petrarca, sicchè il passante oltre che della tomba del grande poeta si ricorderà anche di lui (4).

Nei primi mesi del 1562 noi troviamo di nuovo lo Spinola a Venezia, ma forse alternò ancora la dimora con Padova. È il periodo della sua maggiore attività poetica. Continuò nelle sue relazioni colla casa Mocenigo, ma tentò di allargare le sue conoscenze e di cattivarsi nuovi protettori fra gli uomini più illustri

(1) In onore di un Giov. Battista Rotione brecciano lo Spinola ha un Epigramma: *Epigram.*, lib. I, p. 10; ma credo che si tratti di Federico Rotione di cui fa cenno in *Epodon*, ode XXXI, p. 48.

(2) *Eleg. de varis argument.*, p. 52. Credo che voglia alludere al componimento in esametri che sta in *Poematon*, lib. I, p. 7, indirizzato a Giov. Battista Crasso milanese.

(3) *Carmin.*, lib. I, ode II, p. 8.

(4) *Eleg. de var. argum.*, p. 50 sgg. Lo Spinola ci sa dire che il Petrarca compose in Arquà la sua canzone alla Vergine.

che allora avesse la dominante. Colla maggiore sollecitudine egli si studiò di farsi benvolere da Giovanni Hurault de Boistailè, ambasciatore di Carlo IX di Francia presso il doge di Venezia. Naturalmente lo Spinola anzitutto esalta il re di Francia che mandava tali legati e poi il legato stesso; tutti a Venezia, doge e nobiltà, onorano l'Hurault; "come stabilirono i senatori veneziani, il legato di Filippo [re di Spagna] non cede a lui il primo "posto nella città?". Lo Spinola si professa poi devoto verso i Francesi ed il loro re e solo loro amerà e canterà (1). In particolare poi lo Spinola celebra i fatti dell'Hurault, come quello di avere indotto il re di Francia a restituire a Genova l'isola di Corsica, ch'era stata occupata, e d'essere stato legato a Costantinopoli (2).

All'ambasciatore lo Spinola dedicò, con lettera del 13 giugno 1562, il suo libro degli Epodon, dove dice: "appena emigrai "in questa città, mi insinuai tosto fra i tuoi famigliari, e mi pare "inutile scrivere qui quanto io ne abbia avuto vantaggio e quanta "stima tu abbia avuto di me e quanta tu ne abbia tuttora". Nella stessa prefazione ricorda un pranzo tenuto nella casa di Leonardo Mocenigo il tre giugno antecedente. Il pranzo era stato lieto, sebbene i convitati stessero in pensiero sulle sorti e le fortune di Carlo nono re di Francia; e lo Spinola ne prese occasione per un componimento che cantò in quella circostanza. I convitati erano oltre l'Hurault, il Lamberto, legato del duca di Savoia, il Faleti, legato del duca di Ferrara, il fratello dell'Hurault, poi lo Spinola, il Buddeo ed altri due e fecero auguri fervidi perchè la pace tornasse nel regno di Francia e splendide vittorie rendessero illustre il suo re (3).

Nella casa dell'ambasciatore lo Spinola aveva trovato occa-

(1) *Eleg. de vcr. argum.*, p. 47 sgg. Sulla famiglia dell'Hurault cfr. *Armorial General de la France*, Registre I, p. 302, Paris, 1738 ediz. riprodotta da Firmin Didot.

(2) *Carmin.*, lib. I, ode XXVI, p. 26.

(3) *Epodon*, ode II, p. 2 sgg. Lo Spinola prende occasione per descrivere lo splendido panorama che si godeva dal giardino della casa del Mocenigo; donde si potevano vedere Mergaria e Mestre, i monti dietro Treviso, Murano, Torcello, Mazzorbo, S. Nicolò di Lido, Burano e le navicelle che solcavano i canali della laguna.

sione di avviare una corrispondenza poetica col fratello di lui: Andrea Hurault, signore de la Maisse. Questi in un componimento che indirizzava allo Spinola ricorda quello che esso aveva composto e quello che a Padova, dove si trovava, componeva: "Sia che tu mediti sulle pagine del fatidico Davide, e mosso "dall'ispirazione divina traduca in lingua nostra i carmi cantati "al sommo tonante; sia che tu canti i re ed i forti petti dei "re Francesi; sia che tu studi ansioso sulle carte, ti acquisti, o "Francesco, un nome eterno nei secoli eterni". E più sotto: "Ora rinchiuso nell'antica città di Padova canti e scrivi, ciò che "bene ti detta Apollo: canti gli invitti re dei Francesi e le forti "imprese di Enrico, il suo grande animo e la schiatta beata ed "i nipoti destinati a vincere per lunghi secoli. Noi nella città di "Venezia, per quanto il luogo ed il tempo lo permettono, formiamo l'animo cogli studii e colle cose oneste, attenti e vigili "lanti per apprendere ciò che imparò colui che vide le città ed "i costumi diversi degli uomini." (1).

Da parte sua lo Spinola ammira nel francese la pietà fervente verso Dio ed il suo amore per la poesia (2).

A Venezia lo Spinola si pose pure in relazione con Francesco della Torre, consigliere dell'imperatore e suo legato alla repubblica di Venezia; ed egli stesso ricorda d'essere stato invitato ad un gran pranzo dato da lui ai legati degli altri principi ed alla nobiltà veneziana, quando Massimiliano II fu eletto imperatore, ed in quella circostanza solenne cantò un suo carme epico in onore del nuovo Cesare accompagnato da strumenti musicali. Celebrò pure la prosapia dello stesso della Torre ed i patriarchi di Aquileia usciti da quella famiglia (3).

Ora Massimiliano fu eletto imperatore il 24 novembre 1562,

(1) *Poemat.*, lib. III, p. 40 sgg. Andrea Hurault era consigliere di stato ed ambasciatore a Venezia, quando il 9 gennaio 1578 sposò Renata Boislevé. *Armorial General de la France* cit., p. 73. Egli era dunque molto giovane quando conobbe lo Spinola a Venezia.

(2) *Carmin.*, lib. IV, ode IX, p. 93. Ha pure in suo onore un fiacco e melenso epigramma: *Poemat.*, lib. III, p. 35.

(3) Cfr. il mio articolo: *Della Torre e Grimani nei versi latini di un cinquecentista*, Mem. stor. Forogiul., anno XI, p. 163.

alla fine di quel mese diede dunque lo Spinola pubblica prova della sua abilità poetica.

Un altro letterato e poeta latino trovava lo Spinola fra i legati accreditati presso la repubblica di Venezia nella persona di Girolamo Faleti, cavaliere e conte, inviato dal duca di Ferrara. Nato a Trino nel Monferrato ed educato a Savona, era passato alla corte di Ferrara, dov'ebbe protezione ed ufficii onorati e scrisse libri noti ai bibliografi. Era stato in Germania con don Francesco d'Este, fratello del duca Ercole IV, per attendere agli studii legali e compose una storia delle contese religiose di quella nazione, che va dal giugno 1546 all'aprile 1549 (1). A Venezia egli era sino dal 1554. In lui, più che lo storico e l'oratore, lo Spinola lodava il poeta, e come al solito in modo iperbolico:

Pontanos vincis cantu, aequiparisque Marones
Magna tibi quod dat Cynthius ore loqui (2);

ed altrove:

Faletus Musae deditus atque lyrae (3).

Il Faleti non fu sordo alle lodi dello Spinola e rispose sul medesimo tono in un epigramma che scrisse in suo onore. Eccone l'ultimo distico:

« Spinula, dulce melos fert, cinnama, nectar, amomum,
« Chrysolitos, aurum, balsama, thura. Deos » (4).

Fu forse il Faleti stesso che mise in relazione lo Spinola con Giambattista Pigna, segretario del duca Alfonso II, e poeta latino lui pure nella sna gioventù. Al Pigna invidò lo Spinola con

(1) BONGI, *Gli Annali di Gabr. Giolito* cit., t. I, p. 357. TIRABOSCHI, *Stor. Lett. Ital.*, to. VII, libr. III, cap. I, § 57.

(2) *Poemat.*, lib. III, p. 38; anche in *Epodon*, ode II, p. 2 il Faleti viene eguagliato a Virgilio.

(3) *Poemat.*, Lib. III, p. 33. Paolo Manuzio stampò i versi del Faletto nel 1557 e l'anno dopo le orazioni.

(4) *Carmina Illustrium Poetarum Italarum*, Florentiae, 1719, t. IV, p. 188; ivi sono altri componimenti del Faleti. — A Florio Floro segretario del Faleti lo Spinola presentò un epigramma "De furum Dea"; quale relazione ci potesse essere fra la dea dei ladri ed il segretario, non saprei dire. *Epigram.*, lib. III, p. 78.

alcuni versi dedicatorii un suo elegante poemetto, composto già probabilmente a Milano, dove descrive il giardino dei due fratelli Florenzi milanesi (1) ed un epigramma sulla provvidenza della natura, madre di tutte le cose (2). La smaccata adulazione dello Spinola si dimostra poi di nuovo in un epigramma:

« Sic cantante tuo Pigna, Ferraria, ad astra
« Convertit vitreas nunc Padus amnis aquas » (3).

Anche a Bonifacio Seleri, legato del duca di Savoia, indirizzò lo Spinola un apologo in distici sul tema: perchè la letteratura sia oggi spregiata (4). La risposta implicita è: perchè i principi non la conoscono.

Era nunzio papale a Venezia dalla Pasqua del 1561 il mantovano Ippolito Capilupi (5), vescovo di Fano. Come suo fratello Lelio era in fama di valente letterato e di buon poeta latino; in lui poteva quindi lo Spinola sperare di trovare un sostenitore ed un mecenate. Gli indirizzò infatti due brevi componimenti in esametri, dove lo chiama "vatum decus, interpresque deorum", e dice che l'"Anguiger optimus", cioè il Visconti, lo chiamava anch'egli "decus vatum" (6).

Ma non pare che il Capilupi si commovesse troppo per le adulazioni dello Spinola, occupato com'era per la riapertura del concilio di Trento. Andò infatti a Trento per invito del cardinale Ercole Gonzaga alla metà di gennaio 1562 e tornò a Venezia il 16 febbraio seguente, ma il lavoro continuò assiduamente per lui tutto quell'anno ed il seguente, giacchè Venezia era un eccellente luogo di osservazione su quanto poteva giovare al concilio.

(1) *Carmen saecul.*, p. 28.

(2) *Epigram.*, lib. I, p. 2.

(3) *Epigram.*, lib. III, p. 66.

(4) *Poemat.*, lib. II, p. 27.

(5) Il Capilupi era vescovo di Fano sino dal 21 gennaio 1560; rinunciò poi al vescovado il 31 gennaio 1567. Cfr. i suoi carmi presso il TOSCANO, t. II, p. 256, quelli di suo fratello ibid. p. 208 sgg. Di ambedue: *Carmina Illustrium poetarum Italarum*, Florentiae, 1719, t. III, p. 127 sgg.

(6) *Poemat.*, lib. II, p. 17, e 33. Sul Capilupi cfr. G. B. INTRA, *Di Ippolito Capilupi e del suo tempo*, Archivio Storico Lombardo, serie II, vol. X (1898), p. 76 sgg.

Qualche relazione dovette pure avere lo Spinola con Giovanni Grimani, patriarca di Aquileia, che risiedeva a Venezia; almeno tentò di entrargli in grazia e di procurarsi i suoi favori. E non deve far meraviglia: i Grimani erano allora potenti a Venezia, ed il patriarca aveva tentato ripetutamente di ottenere la porpora, come l'aveva avuta suo fratello Marino morto sin dal 1548; ma non vi riuscì mai; e lo Spinola tentò di consolarlo di questa delusione in una delle sue odi. Al Grimani indirizzò pure lo Spinola la versione metrica della profezia della Sibilla riguardante Cristo, accompagnandola con alcuni esametri acrostici. Ma non sappiamo di più a questo riguardo (1).

Non si dimenticava però mai lo Spinola di mirare più lontano: a Roma. Come a Brescia così anche a Venezia egli sperava sempre di potere un giorno accaparrarsi il favore del papa o di qualche potente cardinale, far dimenticare le burrasche del passato ed assicurarsi una vita tranquilla e finanziariamente sicura. Quando gli parve il momento migliore egli indirizzò a Pio IV le due prime elegie del libro primo (2). Coll'una lo Spinola celebra i fasti del pontefice; nell'altra egli ricorda un presagio che avea fatto a Milano sull'elezione sua a pontefice, e termina:

“ Se la tua pietà si piega alle preghiere, essa non mi neghi,
 “ o Padre, quello che chiedo. Concedi, ti prego, all'Europa lagri-
 “ mante di leggere i mistici carmi del poeta Flaminio che furono
 “ proibiti e che noi abbiamo qui completati coll'aiuto della Musa,
 “ perchè sieno letti e riletti degli uomini pii. E sii memore final-
 “ mente di me, cui Febo ama, ed a cui sono dolci le Muse. Sappi
 “ ch'io ho lasciato gli Insubri focolari per ammirare la grandezza
 “ veneziana nelle onde Adriatiche. Ma troppo è celebre questo
 “ luogo (3), non posso qui cantare Febo e le Ninfe e gli dei cor-

(1) Cfr. il mio: *Della Torre e Grimani nei versi latini di un cinquecentista*, Memorie Storiche Forogiul., anno XI, p. 177 sg.

(2) *Eleg. de var. argum.*, p. 1 sgg. Debbono essere state scritte durante il 1562, perchè si parla già delle opere compiute dal papa in Roma.

(3) Non era questo però un tema nuovo per lo Spinola. In *Carmin.*, lib. II, ode IX, p. 42 sg. egli ha un'ode con questo titolo: “ In urbe tu multuosa non valere se libros carminum inceptos absolvere .. Ma allora si trattava di scroccare al Visconti un po' di villeggiatura; la città tumultuosa era dunque Milano.

“ nipedi. Toglimi da questo popolo, ponmi sotto il largo albero,
 “ dove il biondo Tevere bagna i Marzii campi; ed io canterò colà
 “ gl'inoliti fatti del fratello, egregio duca (1), le virtù dei padri,
 “ e le tue gesta ..”

La stessa bramosia dimostra egli pure in due odi dirette a Teodoro Tersago milanese. Nella prima dice d'aver saputo ch'egli stava per andare a Roma; quanto volentieri l'avrebbe accompagnato! ma lo tratteneva la sua Delia, ch'egli non avrebbe mai potuto lasciare. Ma nella seconda Delia non c'entra più, e lo Spinola si raccomanda al Tersago perchè faccia in modo di soddisfare questo desiderio. Nessun tristo appetito lo animava, ma solo “ Musae, fama, perennitas ” (2).

Queste due odi furono forse composte a Milano; ma scrivendo poi da Brescia ad Angelo Ugonio gli narrava di avere sognato di essere intento ad esporre i salmi ai grandi principi (cioè ai cardinali) ed a papa Pio (3). Ed in un componimento indirizzato a Stefano Maria Ugonio: “ ma canterò la virtù di lui sia ch'io “ abbia a dimorare nella città di Quirino, sia che mi chiami la “ beata Venezia ” (4).

Il 13 dicembre 1562 lo Spinola dedicava al cardinal camerlengo Guido Ascanio Sforza i suoi quattro libri di elegie. Già al principio del pontificato di Pio IV aveva fatto presentare al cardinale una elegia in suo onore (5) per mezzo di Aurelio Porcelaga, ed egli l'aveva accolta, come aveva lodati in precedenza altri carmi dello Spinola. Le elegie della raccolta erano state scritte in tempi diversi: il primo libro in gran parte a Milano, quasi tutto il secondo a Brescia ed a Verona, il quarto a Padova ed a Venezia.

Lo Spinola s'era proposto di emulare il Molza, il grande imitatore di Tibullo, e confidava d'esservi riuscito. Nel rivolgersi allo Sforza la prima elegia del libro secondo per celebrarne le

(1) Giangiacomo Medici, marchese di Marignano.

(2) *Carminum*, lib. I, ode XIV, p. 15; lib. IV, od. V, p. 89.

(3) *Epigram.*, lib. I, p. 25.

(4) *Catulli Imitat.*, poema VIII, p. 10.

(5) Certamente è l'elegia I del libro II, p. 19. Guido Ascanio Sforza, conte di S. Fiora, fu creato cardinale a 16 anni il 18 dicembre 1534, vescovo di Parma nel 1535, camerlengo di Santa Chiesa il 22 ottobre 1537; morì il 6 ottobre 1564.

azioni e le virtù, lo Spinola prende occasione di celebrare le lodi di Paolo III avo di lui. Ricorda il compianto di Roma verso Paolo (1), perchè esso aveva fatto felice la città; " non egli chiamò all'armi l'Italia, non mise in scompiglio i suoi popoli, ma pose tutta la sua cura nell'allontanare Marte furente dal Lazio e nel condurre la guerra contro i duri Geti;... indusse ad una pace di dieci anni Francesco e Carlo eh' erano nemici, per non vedere l'Italia tutta in furore per la guerra e poi tener dietro alle battaglie la peste e la fame... Morto lui la guerra riarse quando Roma infelice fu quasi perduta... Anche lo Sforza aveva consigliata la pace, ma i cardinali non lo avevano ascoltato. Gli eventi gli diedero poi ragione e la città gli fu sempre devota.

Quest'elogio è un aperto biasimo alla politica di Paolo IV ed alla guerra da lui provocata contro gli Spagnoli, quando il duca d'Alba invase gli stati del papa fin sotto Roma nel 1556-57. Di questo fatto fa memoria lo Spinola nell'epodo XIX diretto a Carlo Visconti (2): " Finalmente ritornò a noi l'aurea luce e l'alta Roma diede termine alle sue lamentele: essa temette, che l'inimico minaccioso incendiasse la città e la soldatesca spagnola distruggesse le sacre case, che il barbaro vincitore si piantasse sulle sue ceneri e di nuovo gettasse al sole ed ai venti con mano empia, atroce ed insolente le ossa di Paolo e di Pietro... "

Si noti inoltre che lo Sforza era nemico dei Carafa, ed era stato messo in prigione da Paolo IV per il fatto delle due galee francesi prese dagli spagnoli nel porto di Civitavecchia e trascinate a Gaeta; si sospettava che il cardinale avesse favorito questa violazione dello stato pontificio (3).

Allo Sforza indirizzò pure lo Spinola un suo carme in es-

(1) Qui è tacito il confronto coi tumulti successi alla morte di Paolo IV.

(2) *Epodon*, ode XIX, p. 26. Alle contese di Paolo IV contro Carlo V, perchè rinunciò all'impero senza il suo concorso, e contro Filippo II si riferisce pure, a mio modo di vedere, anche il seguente distico dello Spinola:

" De Carolo V. Imper. et Philippo rege.

" Quartus [Paulus] in Augustum quid fulminat, atque Philippum?

" Se putat esse parem pulvis et umbra Deo... "

Epigram., lib. I, p. 29.

(3) Cfr. *Rev. Bénédict.*, 1908, p. 199; ANT. CARACCILO, *Vita et gesti di Gio. Pietro Carafa*, cit., p. 302.

metri, eh' egli aveva composto per un Mocenigo, sull'oroscopo del Gaurico, il quale aveva predetto che il mare si sarebbe ritirato dalla laguna veneta sì che Venezia rimarrebbe interrata (1).

Ma componimenti d'altro argomento indirizzò pure lo Spinola allo Sforza. In un epigramma professò a lui la sua fede nella vita soprannaturale, nella necessità della preghiera e della grazia divina per ottenere la vita eterna; in un altro parla dell'utilità di leggere i sacri codici (2); in un terzo, " de animi nostri caecitate ", espone il concetto: tutto ritorna là d'onde è venuto, ma la mente nostra è eterna, eppure non si cura del regno celeste; in un quarto è Cristo stesso che parla al peccatore per esortarlo a profittare dei meriti della redenzione; in un quinto commenta il passo: " Ego sum panis vivus qui de coelo descendi ", (Io. VI) e spiega gli effetti spirituali della comunione; in un sesto parafrasa l'altro passo: " Ego sum vitis et vos palmitum ", (Io. XV); in un settimo parla del duello come contrario alla legge di Cristo (3). Finalmente in un breve componimento in esametri, pure indirizzato allo Sforza, egli risponde alla questione della predestinazione al premio ed alla pena col passo di s. Paolo " Deus vult omnes homines salvos fieri ", e coll'emistichio Virgiliano " Rex Juppiter omnibus aequus ", (4). Questo sfoggio di spiritualità poetica nello Sforza non mi pare spontaneo, mi ha l'aria come di una professione di fede per cancellare sospetti e per aprire la via ad ottenere la protezione del cardinale.

Collegata idealmente con queste, indirizzate allo Sforza, è pure un'altra ode diretta ad Adriano Crivelli in occasione dell'assoluzione del cardinal Morone dove lo Spinola confessa di se di essere stato

Parcus verendi Patris, et infrequens
Cultor Deorum numinis

e soggiunge il proposito di ritornare sulla abbandonata via del bene. Aveva creduto che tutto fosse governato dalla fortuna; ma

(1) *Poemat.*, lib. I, p. 12. Un Aurelio, certo il Porcelaga, aveva pregato lo Spinola d'invviare il suo carme allo Sforza.

(2) *Epigram.*, lib. III, p. 89 sg.

(3) *Epigram.*, lib. III, p. 82 sg.; lib. II, p. 61 sg.

(4) *Poemat.*, lib. I, p. 8.

illuminato da Dio vede che tutto è diretto da lui e lo adora Trino ed Uno. Ed occasione di ammirare la sua provvidenza era appunto l' avere Egli mandato in rovina a Roma i trionfi superbi degli empî. Avevano congiurato per rovinare il Morone tanto onorato sul Tevere, ma le loro macchinazioni torneranno a loro rovina, mentre il Morone sarà onorato più di prima (1). Profezia fatta dopo gli eventi anche questa. Il Morone che alla morte di Paolo IV (1559) fu chiamato a partecipare ai lavori del conclave, fu da Pio IV sin dall' inizio del suo pontificato dichiarato pienamente innocente da ogni colpa imputatagli in materia di fede.

Anche tutto questo fervore dello Spinola per il Morone, se può in parte derivare da una propensione di lui verso coloro che erano perseguitati per sospetto d'eresia, ripete le sue ragioni dal fatto che il Morone era milanese e dall' altro fatto che lo Spinola voleva ingraziarsi papa Pio IV pure milanese. Era inoltre un nuovo sfogo contro il defunto pontefice Paolo IV, contro i Carafa e la politica loro, contro la " nefaria caterva, fex hominum impiorum "; sfogo tanto più spiegabile, quando si pensi che durante gli ultimi tempi del pontificato di Paolo IV, lo Spinola aveva subito i rigori dell' Inquisizione. Sperava egli adesso che potessero sorgere giorni migliori per lui, come sorgevano per il Morone e per altri.

Di tutti questi componimenti di cui abbiamo fatto cenno e di altri, di cui parleremo in seguito, lo Spinola credette giunto il momento di far delle raccolte e di stamparle. Ed infatti a Venezia in sul principio del 1563 uscì un volume delle sue poesie latine col titolo:

P. FRANCISCI SPINULAE | *Mediolanensis* | opera
Venetiis ex officina Stellae Jordani Zileti MDLXIII.

Questi versi sono divisi in sette collezioncine paginate ciascuna a se: Poematon libri III; Carminum libri III; Epodon liber I; Carminum saecularium liber I; Elegorum libri IV; Hendecasyllaborum liber I; Epigrammaton libri III (2). Le dediche

(1) *Carmin.*, lib. I, od. 34-36, p. 32 sgg. Le lodi del Morone e la sua liberazione dalla prigionia sono celebrate anche in *Epodon*, ode XIX, p. 27.

(2) Nella raccolta: *Delitiae CC. Italarum Poetarum pars altera, collectore RANUTIO GHERO*, 1608, ci sono dello Spinola tre componimenti

di queste collezioni sono tutte datate da Venezia, e tutte nel dicembre 1562; meno i Carmina che sono datati nel novembre e gli epodi nel giugno. Il volume, sebbene scorretto nella stampa, dovette avere una certa diffusione; se ne trovano copie nelle biblioteche di Roma e l'esemplare che ho avuto sott'occhio apparteneva un tempo al seminario di Rieti.

Nella prefazione ai *Carmina* lo Spinola si scusa di non avere aspettato ancora, conforme all' insegnamento oraziano, prima di pubblicare quei suoi versi; ma era da temersi che l'invidia li facesse sparire, tanto più se nel frattempo fosse morto. " Sono solo " in questi luoghi, egli dice, ed il mio fedele Damone è lontano " nissimo da me ". Per questo aveva consegnato il manoscritto a Giordano [Zileto], il quale, per la premura che aveva di stamparlo, non gli lasciò fare le correzioni che avrebbe voluto.

In questi suoi versi lo Spinola è l'umanista nel vero senso della parola, che spinge il suo purismo letterario alle più curiose esagerazioni. Anche quando tratta argomenti cristiani usa il solito frasario classico, imita pedestremente gli antichi, anzi molte volte usa i metri di Catullo e di Orazio solo per riprodurli tutti e ripetere i concetti, le frasi loro. Però il suo volume è interessante assai per le numerose persone e per i fatti che vi sono ricordati ed anche per alcuni argomenti curiosi che vi sono trattati; dovremo occuparcene ancora ed in modo speciale in seguito; accennerò qui soltanto, per non ritornarvi più su, ad una diffusa descrizione della peste (1) e ad una questione fisiologica sul perchè si nasca maschi o femmine (2).

4. Carlo Visconti era sempre cavaliere e senatore di Milano, quando fu nel 1561 invitato da Pio IV a venirsene a Roma (3);

ad *Delitiam*, un' elegia: *de puella sua*, ed un' altra *De Porcia*, p. 986 sgg. Solo quattro componimenti sono riprodotti in: *Carmina illustr. poetarum italarum*, Florentiae, 1722, to. p. 98-97. Nessuno ci sta nella raccolta del Toscano.

(1) *Catulli Imitat.*, poema XXXIII, p. 29 sgg.

(2) *Epodon*, ode XXX, p. 38.

(3) *Epodon*, lib. ode XLVI, p. 62, dove lo Spinola loda la Fortuna che finalmente favorisce il Visconti e si mostra sicuro che questi non si dimenticherà di lui a Roma, dove lo aspettano le nuove dignità.

egli infatti vi accorse e fu dal papa creato protonotario apostolico (1), e poi, il 5 dicembre di quello stesso anno, vescovo di Ventimiglia, pur senza obbligo di ricevere gli ordini sacri. Questo favore incontrato dal Visconti dovette scuotere lo Spinola e muoverlo a riprendere la relazione con lui rimasta interrotta dopo la fuga sua da Milano.

In una poesia saffica diretta al Visconti dopo ch'era diventato vescovo di Ventimiglia, lo Spinola comincia col ricordare una visita fatta al monastero di sant'Elena a Venezia, ch'era dei monaci Olivetani, fatta insieme con alcuni compagni; furono là ricevuti dall'abate Claudio Marescotti; visitarono il sepolcro di s. Elena, madre di Costantino. Da un sepolcro esistente dinanzi la tomba della santa, lo Spinola prende poi occasione di tessere la genealogia di s. Carlo Borromeo; " se poi, termina, il tuo amico (il Borromeo) celebrato " dalla mia musa non sa queste cose, tu, Dio della mia vita, ricordati di riferirglielo ", (2). Lo Spinola tentava ora di entrare in grazia del giovane e potente cardinale Borromeo, al quale dedicava la nuova edizione della parafrasi del Salterio.

Frattanto il 15 gennaio 1562 fu tenuta la prima congregazione generale del riaperto concilio di Trento. Notiamo anzitutto che sulla testimonianza del Morigia anche l'Argelati ripeté, che Primo Conte fu inviato da Pio IV al concilio di Trento, quando fu riaperto, quale procuratore del vescovo di Padova, il quale non vi poteva intervenire, perchè trattenuto in Curia. Vescovo di Padova era allora Alvise Pisani, che fu presente al concilio nel 1562-63; ma non sappiamo quali relazioni egli potesse avere col Conte. Più precise e più sicure notizie a questo riguardo ci ha invece lasciato lo Spinola. Questi infatti nel suo *De intercalandi ratio-*

(1) G. V. MARCHESE BUONACCORSI, *Del protonotariato apostolico*, Faenza, 1751, p. 334.

(2) *Catulli imitat.*, poema XXXIX, p. 43. Contemporaneamente quasi al Visconti veniva chiamato alla sede vescovile di Bobbio un altro milanese: Francesco Abbondio Castiglione (9 gennaio 1562); anche a lui indirizzò da Venezia lo Spinola la sua elegia encomiastica (*Poemat.*, lib. III, p. 29) augurandogli il cardinalato. E cardinale diacono divenne davvero il Castiglione il 12 marzo 1565; ma rivestì la porpora solo per tre anni e mezzo, perchè morì in Curia il 14 novembre 1568 e fu sepolto a s. Maria del Popolo.

ne ci dice chiaramente che il Conte andò al concilio con Carlo Visconti.

Vediamo ora in quali circostanze. Intorno al 1561 (1) il Conte si recò a Venezia, dove fu accolto nell'ospedaletto della sua congregazione somasca; in quel luogo essa aveva appunto avuto origine una trentina d'anni prima. Lo Spinola non lo aveva più veduto dal momento in cui aveva dovuto allontanarsi da Milano; era ancora incerto se si sarebbe fermato ancora a Brescia; ma o lì od a Venezia bramava rivedere colui che altrove chiama *suum comparem* (2). Ecco come gli scriveva in un suo componimento indirizzato: *Ad Primum Comitem Italum*:

" Assai desiderava, assente, di vedere il tuo volto, Italo Primo Conte, uomo santo ed integerrimo, quando l'amabile Battista (3) mi scrisse, che entro breve tempo tu saresti venuto a Venezia, e che tu gli chiedevi dove avresti potuto veder me tuo amico. Perciò mi troverai a Brescia o a Venezia. Infatti sinora lessi Cicerone a questa gioventù; ma ora i Veneziani cercano di condurmi da loro. Ma tu vieni fra noi assolutamente nel mese stabilito, Italo Primo Conte, poichè giungerai desideratissimo ", (4).

Il Conte fu ben presto invitato a recarsi a Roma alla corte papale; è probabile che l'invito sia giunto a lui contemporaneamente a quello diretto a Carlo Visconti. Egli cercò sottrarsi a quest'invito che non entrava ne' suoi gusti. Ce lo dice lo Spinola con giuoco di parole di dubbia spiritosità:

Roganti Primum Romae ut sit, vir bonus inquit
Non curte esse volo, sed bene sanus ego (5).

Ma pure gli convenne cedere e raggiungere il Visconti a Roma. Per quest'andata di lui a Roma lo Spinola scrisse un componimento in gergo. Ciris (il poeta) amava Fenice (il Visconti)

(1) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 43; dove però il racconto non è del tutto esatto dal lato cronologico.

(2) *Catulli imitat.*, poema XXIV, p. 20. Non ho osato dare un significato preciso alla parola *compar*; che lo Spinola fosse compagno o discepolo del Conte nell'orfanotrofio di Milano?

(3) Credo sia Giambattista Crasso, discepolo dello Spinola.

(4) *Epodon*, ode XLIX, p. 65.

(5) *Poemat.*, lib. III, p. 36.

o n'era corrisposto; "ma una sinistra cornacchia, la quale era mal disposta verso il gregge degli uccelli ed il custode del gregge, perchè Ciris l'aveva accusata, si unì con molti uccelli sordidi, allo scopo di insidiare alla fama del pennuto innocente (Ciris), affinchè l'uccello unico (Fenice) lo disprezzasse del tutto come infame e lo abbandonasse inerme. Fenice piangendo pensò di dover abbandonare l'uccello, perchè non paresse che favoriva un uccello cattivo". Fenice stava a Roma e "Ciris lagrimosa è costretta a starsene sola *ad tristem Adriam*, piangendo il fato suo e la solitudine". Il Conte, "oigno candidissimo, doveva riconciliare Ciris con Fenice, che s'è dimenticato ormai di Ciris".

Ci fu dunque un periodo in cui le relazioni fra lo Spinola ed il Visconti erano ben diverse dalle antiche. Evidentemente il motivo deve ricercarsi nelle tumultuose vicende, per cui lo Spinola aveva dovuto allontanarsi da Milano ed andare ramingo a Bergamo, a Brescia e poi a Venezia. Nè i tentativi fatti dal disgraziato poeta per tornargli in grazia avevano avuto buon risultato. Forse fu il Conti quegli che, impietosito dalla miseria e dalle buone parole di lui, si mise di mezzo, sperando nel suo ravvedimento. La conclusione fu, che finalmente il Visconte si commosse e rispose anche questa volta *littera dulci*, alle istanze dello Spinola. Ce lo dice questi stesso nel componimento che tien dietro al precedente, e che termina con una lode amplissima per il Visconti quale vescovo di Ventimiglia. Questi infatti, sebbene non potesse fare la sua residenza in diocesi, "perchè, dietro il comando del papa, costretto ad andare a Trento insieme col oigno doloissimo (il Conte)", l'aveva provvista di un buon vicario e col suo peculio sollevava i bisogni della città (1).

Il Visconti fu da Pio IV inviato da Roma al concilio, quale sua persona di fiducia, nelle faccende difficili e complicate che affaticavano allora l'assemblea ed i legati e specialmente in quella sulla residenza dei vescovi. Il viaggio doveva cominciare con una missione presso Guidubaldo, duca d'Urbino; ed infatti il Visconti era a Pesaro il 29 e 30 maggio 1562; di là passò a Venezia, dove s'abbeccò col nunzio, e ve lo troviamo il 9 giugno; il 15

(1) *Catulli imitat.*, p. 33 sg. Il secondo di questi componimenti fu dunque composto dopo il principio del 1562.

luglio era a Trento (1). Alla XXII Sessione solenne che si tenne il 17 settembre 1562, il Visconti fece la predica in latino con stile semplice e caldo e con grande plauso dei padri; ripartì di là verso Roma, per trattare personalmente col papa riguardo agli affari del concilio, il 26 dicembre di quell'anno stesso (2). Il 29 gennaio era poi di nuovo a Trento, dove rimase sino ai primi di maggio. Ritornò a Trento poco dopo e vi rimase sino a settembre.

Non saprei però se il Conte accompagnasse costantemente il Visconti in questi viaggi, o se rimanesse a Trento per influire coi suoi consigli sull'assemblea; propenderei per questa seconda sentenza; e forse per questo egli potè essere temporaneamente ai servizi del cardinale Pisani. L'andata del Visconti e del Conte al Concilio fu l'occasione, che spinse lo Spinola a dare alle stampe a Venezia un trattatello su d'un argomento che appassionava assai gli animi: il modo di correggere il calendario giuliano ed evitare per l'avvenire qualunque errore con una esatta regola sul modo d'intercalare l'anno bisestile (3).

Con lettera del 7 luglio 1562 da Venezia, egli dedicava l'opera al vescovo Visconti questa sua stampa ed esponeva l'occasione della sua pubblicazione: "Il nostro Primo, cognominato Conte, uomo dottissimo ed integerrimo, prima di partire con te per andare al Concilio, più volte mi ripeté che tu desideravi ardentemente, ch'io pubblicassi un libriccino sul modo di correggere la regola dell'intercalazione, riguardo al quale tu avevi sentito parlare da lui", (4). Lo Spinola aveva già da tempo studiato l'argomento e ne aveva fatto oggetto di discussione. Soggiunge infatti: "Credetti opportuno consentire al tuo volere ed alla sua autorità. Ma per quale ragione abbia scritto sull'argomento a

(1) PALLAVICINO, *Storia del concilio di Trento*, L. XVI, c. XI, § 8-14; L. XVII, c. III, § 1-3. — PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 48 sgg.

(2) PALLAVICINO, *op. cit.*, L. XVIII, c. IX, § 1; L. XIX, c. IX, § 1. Cfr. BALUZII, *Miscellanea*, t. III, p. 434 sgg. t. IV p. 260.

(3) P. FR. SPINOLAE, *De intercalandi ratione corrigenda et de tabellis quadratorum numerorum a Pithagoreis dispositorum διατάξεις*, Venetis, ap. Bologninum Zalterium, 1562, in 16.º Egli esponeva fra l'altro gli inconvenienti sempre maggiori a cui si andava incontro senza la correzione: per esempio nel 7800 la Pasqua sarebbe caduta d'estate, dopo il 19000 la vendemmia si sarebbe fatta di marzo ecc.

(4) Quant'importanza desse lo Spinola a quest'argomento si può

“ Brescia, ed a questo abbia aggiunto un altro trattato, mi pare conveniente dare spiegazione. Quando mi portai a far visita a Giovanni Brunorio Gambarà, conte insigne, nella sua villa chiamata Gambarà il 7 di Settembre [1560], giunse colà l'indomani Gerolamo Hugonio giureconsulto, e nel pomeriggio parlammo insieme sul correggere il modo di intercalare. Avendomi sollecitato l'Hugonio che pubblicassi quello che s'era detto, terminai di farlo in quel tempo in cui tu dalla patria andavi a Roma... (1). Poi Leonardo Mocenigo, cavaliere nobilissimo, mentre ero a Venezia in casa sua, vide per caso il libretto in camera mia. Lettolo avidamente e giunto alla fine là dove con numeri volgari c'è una breve annotazione degli equinozi di primavera, chiamò a se il figlio Alvise „, ed allora volle che lo Spinola gli spiegasse le sette figure dei numeri quadrati dei Pitagorici; perciò alla trattazione del giusto modo d'intercalare aggiunse anche il trattato su quei numeri (2); ed inviava il tutto al Visconti a Trento. Lo Spinola avrebbe voluto che il concilio si occupasse della cosa. L'argomento fu ripreso in versi da un discepolo milanese dello Spinola, Giambattista Crasso. A proposito dell'intercalare il Crasso, fatte le lodi dell'opera dello Spinola, ripete gli inconvenienti del calendario giuliano e poi si rivolge a Pio IV, per indurlo a porre rimedio al male, giacchè ne avrebbe gloria eterna dai poeti e merito appo Dio. Ed è curioso, che egli cita a questo proposito esplicitamente Dante:

Quid mirare praecor? putato in ima
Terra haud res hominum esse qui gubernet.
Et confusa omnia esse vobis.

pure dedurre da un epigramma che aggiunse alla dedica: De intercalationis ratione ad Carolum Vicecomitem, episcopum Intemeliensem.

“ Relligio, pater ò Musae spes unica nostrae,
“ Me Quarto haec iussit scribere pauca tuo;
“ Quae sapienter ei si tu persuaseris, ingens
“ Accedet factis gloria et ista suis „.

De Intercal. Rat., p. 19, riprodotto in *Epigram.*, lib. III, p. 69.

(1) Infatti nell'opuscolo l'annotazione sugli equinozi è indirizzata a Girolamo Ugonio, e porta la data Brescia 13 dicembre 1560.

(2) Ed è infatti nella stampa dedicato a Leonardo Mocenigo colla data di Venezia 1° agosto 1562. *De Intercal.*, p. 58 e 108.

Sed centesima eis adhuc, ut scis,
Neglecta, calor ante quam urat ingens
Januarium, ita hi Deum regnabunt
Caelites, pater ut plus precantum
Votis ipse favens sit ima summis
Mutaturus, uti piorum alumna
Flores concio colligatque fructus (1).

Infatti vi fanno completamente riscontro i vv. 142-148 del Canto XXVII del Paradiso.

Non era certo solo lo Spinola ad appassionarsi per la correzione del calendario ed a desiderare che il concilio la facesse. Muzio Calino, arcivescovo di Zara, scriveva da Trento il 10 agosto 1562 al cardinale Luigi Corner:

“ Un Padre Cappuccino di nazione Spagnuolo che è qui teologo della sua religione ha fatto istanza appresso i Signori Legati, che veggano di ricordare il giorno della Pasqua con autorità di questo S. Concilio, perchè dice che sono variate assai le stagioni dell'anno per i movimenti de' cieli, e questa S. Solennità è celebrata fuori di quel tempo che da nostri Padri fu costituito. Onde le loro Signorie III. anno commesso all'Eletto di Aquileia [Daniele Barbaro], alli vescovi di Chioggia, e di Campagna frate dell'ordine di S. Domenico, e di Rieti, e che considerino questa materia, e veggano d'intendere minutamente che alterazione è quella, e come si avesse a correggere „ (2). Ma il concilio, affaccendato in ben più ardui problemi morali, non poté occuparsi della correzione.

Un'altra riforma avrebbe voluto lo Spinola che uscisse dal Concilio. Nell'*Hendecasyllaborum liber* egli ha un lungo componimento col titolo: “ Dialogo sulle sepolture dei morti; nel quale un tal vescovo e Primo Conte parlano insieme a Trento „ (3). In questa disputa, certamente immaginaria, il vescovo sconosciuto domanda a Primo il motivo della sua tristezza. Lo zelo della casa

(1) *De intercalandi rat.*, p. 70. Cfr. PIGNELLI, *Ateneo dei letterati milanesi*, cit., p. 280. Sul Crasso cfr. pure *Epigram.*, lib. III, p. 75; lib. IV, p. 96.

(2) BALUZII, *Miscellan.*, t. IV, p. 248.

(3) *Catulli imitat.*, poema XXXVI, p. 35: *Dialogus, de mortuorum sepulturis, in quo Episcopus quidam et Primus Comes inducuntur, Tridenti colloquentes.*

di Dio risponde l'altro, perchè i pontefici di Roma non danno l'aiuto necessario. Soggiunge il vescovo: " Pio (quarto) non ha già fatto in parte a te, ciò che il morto Paolo (quarto) aveva prima ricevuto, allorquando il tuo Leone ebbe mandato al vecchio (pontefice) il tuo scritto, affinchè lo leggesse, per mezzo di quel padre che lo tenne seco due anni, aspettando l'occasione opportuna? ».

Sarebbe difficile decifrare il significato di queste parole, se nell'archivio segreto vaticano non ci fosse conservata una " Lettera scritta in Roma da M. pre Leone a M. Primo ", la quale ci dà tutte le indicazioni. Eccola: " Honorando et dilectio fratello in Christo salutem et pacem. Hoggi sono stato dal Cardinale di Terrani padre nostro don Bernardino (1), qual mi ha comisso che vi scrivessi, et prima facessi sua scusa se più presto non ha risposto alla vostra lettera, quale gli mandasti, et l'ha portata seco circa à due anni, aspettando l'occasione che gli è venuta pochi giorni fa, che ragionando il sancto padre in congregatione di tal materia, et puoi ritirandosi hebbe tempo di dargli la lettera, qual lesse tutta con grande affetto, et attentione, et ne hebbe appiacere assai, puoi si risolse che quanto alli sepulcri che stano sopra terra, et nelli muri, ò altri luoghi eminenti, vole ad ogni modo, che si levino, et più non si permettano. Ma cerca del sepelire nelle Chiese, vole che si vedano li antichi Canonici, et osservare quanto in essi è ordinato, per far le cose con maggior fundamento. È per voler che si obbedisca non tanto a se, quanto alli antichi padri, acio che la cosa più perseveri, et duri. Monsignore se vi raccomanda, è più presto haveria scritto, se vi fusse statto qualche resolutione, comè hora ha havuto " (2).

(1) Giovanni Bernardino Scoto o Scotti, creato da Paolo IV arcivescovo di Trani e poi il 20 dicembre 1555 cardinale prete di s. Matteo in Merulana; nel 1559 ebbe anche il vescovado di Piacenza. Lo Scoto fu uno dei primi Teatini; anzi quando nel 1535 Paolo III chiamò a Roma Giampietro Carafa, lo Scoto rimase in vece sua a dirigere la casa di Venezia. L. PASTOR, *Storia dei papi*, Roma, 1914, t. V, p. 337.

(2) *Archiv. Vatic. Armar.* 62, t. 46, p. 47 v. Devo la copia di questa lettera alla cortesia di Mons. Giovanni Mercati, che me la comunicò insieme con altre sue note, quando seppi che stavo raccogliendo notizie sullo Spinola.

La lettera disgraziatamente non ha data, nè firma; ma dovette essere scritta verso la fine del pontificato di Paolo IV, se lo Scotti tenne due anni seco la lettera a cui questa serviva di risposta. Il prete o padre Leone che la scrisse, è certo Leone Carpani somasco " uomo per il disprezzo degli onori e per l'esimia carità, reputatissimo ", scrive un biografo di Paolo IV (1). Egli era stato amico e discepolo di s. Gerolamo Emiliani, si capisce quindi benissimo com'egli stesse tanto nelle grazie del papa e fosse amico del Conte.

Il cardinale Scoto presentò dunque a Paolo IV la lettera del Conte consegnatagli dal Carpani. Che tardasse ben due anni a presentarla, si spiega col fatto, che Paolo IV era talmente occupato nelle faccende dell'Inquisizione, che lasciava addietro persino affari importantissimi, come quello di provvedere alle vacanze delle sedi vescovili. Del resto era questo un argomento che non dispiaceva affatto al papa ed ai Teatini. A Napoli dalla loro chiesa di san Paolo questi tolsero le lapidi sepolcrali per il decoro del luogo santo (2); e nel 1552 " a. 5 d'Aprile fu consacrato il Cimiterio [di Napoli], de indi in poi cominciò a crescere la devotioe di quei Popoli di sepellirsi al detto Cimiterio, preferendolo anche alcuni alle loro sontuose Cappelle e sepolture " (3). Anche quest'innovazione si doveva ai Teatini.

Fu l'amore che sentiva vivissimo alla riverenza ed alla nitidezza dei sacri templi che mosse Paolo IV a prendere misure rigorose sulle sepolture dei cadaveri nelle chiese di Roma. Egli ordinò che fossero levati i Sepolcri che stavano così in alto anche sopra gli Altari con molta sconvenevolezza, stando i Cadaveri d'huomini anche profani, e tal hora scelerati con tanta superbia così elevati in alto dentro le Chiese; fu eseguito il detto ordine a' tempi di Paolo IV solamente in alcune Chiese

(1) ANTONIO CARACCIOLI, *De vita Pauli quarti*. Coloniae Ubiorum: Jo. Kinokius, 1612, p. 109. Il Carpani era familiare con Paolo IV (fra gli intimos Pauli clientes) e fu presente alla sua morte insieme con Geremia Isachino da Salò, chierico regolare, Guglielmo Sirleto, Giacomo Hercolano ed i cardinali Alfonso Carafa e Bernardino Scoto.

(2) PASTOR, *Storia dei Papi*, t. V, p. 338.

(3) ANT. CARACCIOLI, *Vita et gesti di Gio. Pietro Carafa cioè di Paolo IV*, MS. alla Casanatense, n. 349.

“ di Roma „ (1). Ed un biografo dice espressamente: “ [Paolo] comandò che sopra gli altari, et in alto non si ponessero sepolcri, se non de' Santi e quegli che vi erano si levassero; il che fu eseguito per all' hora solo in alcune chiese di Roma „ (2).

Secondo quanto ci dice lo Spinola, Pio IV continuò l'opera di Paolo IV in questa rimozione, confermando la notizia del biografo di Paolo IV, il quale dice che l'opera di questi rimane *per all' hora* incompiuta. Infatti nel 1561 Pio IV dispose che “ fossero deposte le casse dei defunti ch'erano nei muri delle chiese in alto; e fu comandato agli ordinarii, che facessero altrettanto nelle loro chiese, e lo si eseguì in molti luoghi non senza dolore dei vivi. Così a Milano Carlo Borromeo santissimo presule e nipote di Pio fece sì che si seppellissero in terra i corpi dei Trivulzi, ch'erano posti in alto nel portico di s. Nazario, lasciando però vuoti lassù i loculi „ (3).

Il diario del trasteverino Colleone ci dice sotto la data del 1° novembre 1561: “ Lo mese de Novembre foro levati tutti li depositi delli corpi morti in alto nelle chiese „ (4). Ma non fu una azione radicale. Nella chiesa dell'Aracoeli, per esempio, non se ne fece nulla. Infatti Gregorio XIII rinnovò l'ordine che di là “ si dovessero rimuovere tutte le cappelle e gli altari, i tumuli ed i sepolcri che stavano indecentemente in mezzo al tempio o lungo le pareti, e che si trasportassero in altro posto della

(1) CARACCILOLO, *Vita et gesti cit.*, p. 476. CIACONII-OLDOINI, *Vitae Pontif. Romanor. etc.*, t. III, p. 381.

(2) CASTALDO, *Vita del ss. pont. Paolo IV*, 1615, p. 160. Quest'autore dice che il Carpani, il Sirloto, don Geremia dicevano l'ufficio divino col papa. È evidente che in tal caso poteva il Carpani stesso presentare a Paolo IV la lettera del conte. Il CARACCILOLO, *De Vita Pauli IV cit.*, p. 109, dice soltanto di Geremia (che si noti bene era chierico regolare, della congregazione cioè di cui il papa era stato fondatore) che diceva regolarmente l'ufficio col papa. Però nell'ultimo tempo della sua vita Paolo IV si ritirava, sempre che potesse, in una cappella che s'era fatta costruire nel palazzo Vaticano, dove diceva le ore canoniche “ con alcuni suoi domestici „ fra i quali c'erano pure il Sirloto ed il Carpani. Cfr. ANTONIO CARACCILOLO, *Vita et gesti di Gio. Pietro Carafa, cit.*

(3) MABILLON, *Musaeum Italicum*, 1689, t. II, in *Ordin. Roman. Comment.*, cap. XIX, pag. CXXX, § VIII.

(4) DOM. TORDI, *Sulla tomba di Vittoria Colonna*, Torino, 1889, p. 29.

“ Chiesa, dove non fossero d'impedimento „. Ma la rimozione non si fece che sotto Clemente VIII in occasione del Giubileo del 1600 dopo una visita apostolica (1).

La riforma non si allargò che sotto Pio V, “ il quale fece fare l'istesso nelle Chiese delle altre città, ordinando che almenò i cadaveri e le ceneri fossero tolte di là et poste sotto terra „ (2). A questo scopo il papa emanò la costituzione: *Cum primum apostolatus* del 1° aprile 1566, dove al § 6 comandava: “ Gli ordinarii provvedano che nelle chiese nulla si lasci di indecente, che le casse tutte quante, i depositi e qualunque altra sepoltura di cadaveri, che si trovano sopra terra sieno assolutamente rimosse, come altre volte fu stabilito; e si collochino i corpi dei defunti in tombe profonde sotto terra „ (3).

In conformità a questa prescrizione l'11 giugno 1566 il cardinale Alessandrino scriveva al vescovo di Nicastro, nunzio a Venezia: “ V. S. R. non manchi d'eseguire in materia delle depositi de sepolcri tutto quello che sarà ricordato da Mons. di Veglia con quei Signori Ill.mi „. Ed il nunzio rispondeva il 22 giugno: “ Quanto all'eseguire in materia della depositione de sepolcri, quello che mi sarà ricordato da Mons. di Veglia io lo farò, ma mi è parso bene d'avisare V. S. Ill.ma che questa è cosa nella quale questi Signori premeranno senza fine dubitando che non si faccia il medesimo in Vinegia, dove tutti i Dogi et infinite altre delle famiglie principali hanno i sepolcri in alto, et per quello che io giudico N. Signore otterrà con manco difficoltà quel che desidera in materia di Inquisizione

(1) P. CASIMIRO ROMANO, *Memorie storiche della Chiesa e convento di s. Maria in Aracoeli*, Roma, Bernabò, 1736, p. 80 e p. 516 sgg.

(2) CARACCILOLO, *Vita et gesti cit.*, p. 476. A Napoli nel 1568 furono sepolte tutte le ossa che stavano entro le casse di legno sospese ai muri delle chiese. Quelle casse erano coperte con certe coltri blasonate e stavano sotto baldacchini di velluto o di tela d'oro. TORR. Op. cit.

(3) *Bullarium Roman.*, editio Taurin., t. VII, p. 486. Cfr. L. FERRARIS, *Biblioteca Canon.*, edit. Rom., 1891, t. VII, verb. Sepultura, § 127. Il Baronio scrivendo al padre suo, il 28 ott. 1580, diceva: “ se bene li sepolcri è proibito, che non stiano sopra la terra: nondimeno l'inscriptioni, et Epitaphii in Roma si sogliono mettere sopra terra morata, o in muro, o vero in qualche pilastro „ G. GALENZIO, *La vita e gli scritti del card. C. Baronio*, Roma, 1907, p. 172.

“ o in levar la gravezza de i cinque per cento che hanno posto per il possesso de benefici, o altre cose simili, che questa depositione de sepolcri. intendendo però da quelli che sono di pietra o marmo, che gli altri di casse di legno coperti di velluto si potranno con manco rumore far levare „. Queste difficoltà fecero impressione, perchè il cardinale Alessandrino il 29 giugno s' affrettava a scrivere: “ Quanto alle difficoltà ch' ella dubita dovere avere nell' esecutione dei depositi N. S.^{re} rimette tutta questa impresa liberamente alla prudenza di V. S. R. alla quale concede in ciò tutta quella autorità, che si ricerca per levarli in tutto o in parte o lasciarli affatto come ella giudicherà più a proposito de gli humori di codesti Signori „ (1).

L'uso quindi di seppellire in chiesa continuò, sebbene un po' limitato; esso era ormai troppo inveterato, e troppi erano i diritti acquisiti, perchè si potessero levare d'un tratto.

In calce alla lettera del Carpani è aggiunta in latino l'annotazione, che sulla questione da lui proposta il Conte aveva consultato a Milano i dottori in decreto ed i maestri in teologia di quasi tutti gli ordini religiosi; e tutti erano stati del suo parere, eccetto uno a cui piaceva meglio qualunque odore, e che stava più al servizio di Mammona che dell'onore di Dio.

Da parte sua il vescovo interlocutore nel dialogo dello Spinola nomina fra coloro che approvavano il Conte nella sua iniziativa anche i cardinali Puteo e Morone (2).

“ Ma leggi continua l'interlocutore, quello che ti piacque sottomettere al giudizio dell'adunanza „.

Il Conte dunque non s'era fermato ai risultati ottenuti a metà, ed aveva proposto all'esame del concilio l'affare delle sepolture nelle chiese. Quello che il Conte, nei versi dello Spinola, dice in risposta al suo interlocutore, non è che la pedestre versificata esposizione della lettera da lui inviata a Paolo IV. Quella lettera infatti fu conservata nello stesso plico dov'è rimasta la lettera del Carpani (3), e possiamo fare il confronto. Ecco un esempio:

(1) *Archiv. Vatic.* Nunziatura di Venezia, III p. 16 e 19.

(2) Giacomo Puteo o a Puteo nizzardo, arcivescovo di Bari, creato cardinale da Giulio III il 20 dicembre 1551; morì il 28 aprile 1563. Il cardinal Morone è troppo noto, perchè sia necessario dire di più.

(3) *Archiv. Vatic., Armar.* 62, t. 46, fol. 46 sgg.

la lettera comincia: “ In nomine nostri Jesu Christi. Expositio zeli domus Dei, quo iampridem Primus Comes comeditur, querens opem a pontificibus christianis ecclesiam mundare et emaculare satagentibus... Teterrimum videtur, non solum visu, sed etiam solo auditu ex domo dei fieri domum mortuorum, id quod Judaei rodentes et ridentes exprobrant dicentes... domus deorum domus mortuorum „. E lo Spinola, che ha raccolta la frase biblica: “ zelus Dei domus mei „, dice per bocca del Conte:

Ille ego non doleam? non lacrimar? heu domus ecce
Est mortuorum aedes Dei.
Nil acies certe hoc uno magè laedit et aures
Et usque odoratum omnium.
Qui sacra conveniunt sublimis limina templi
Almos praecaturi Deos.
Quod rodens ait, et ridens Judeas apella.
Dei domus mortis domus.

E così si dica per tutto il resto.

La pittura che fa il Conte delle condizioni a cui erano ridotte le chiese, ci farebbe pensare ch'egli esagerasse; certo se avessimo solo i versi dello Spinola, non li crederemmo spogli d'iperbole; ma trattandosi d'un uomo posato e di santa vita, come il Conte, possiamo ben credergli. Cristo cacciò i ladri dal tempio, dice egli, ma fra quelli che sono sepolti nelle chiese ci sono certo dei ladroni. I templi santi sono fetidi per i cadaveri, ammorbati da un'aria pestilenziale, che tiene lontani quelli che vorrebbero venirvi a pregare; non solo, ma anche l'occhio ed il piede sono offesi, perchè alcuni dei sepolcri emergono, altri avvallano, alcuni sono aperti; vi fu chi si sprofondò, e nell'aprire i tumuli perdette i sensi per la puzza, nè più tornò a vivere. Le chiese si fanno sempre più piccole, perchè ai fianchi tutt'intorno sono addossati i sepolcri, mentre si sarebbe bisogno che fossero più grandi. Porre i morti al di sopra degli altari, come si vede in templi celeberrimi, specialmente a Milano, è un recare ingiuria al Corpo del Signore e provocare gli scherni dei maomettani e dei giudei, che seppelliscono i loro morti fuori delle città; gli antichi pagani non facevano lo stesso? La chiesa antica non ammetteva sepolcri nei templi, i canonici lo proibivano; si faceva eccezione solo per i sacerdoti, e magari non si fosse fatta, perchè anche i

laici vollero poi imitarli. Questo costume fu detestato dai cardinali Gaspare Contarini, Alberto Pio, Gaetano. Matteo Giberti, vescovo di Verona, lavorò assai per purgare la sua Chiesa ed in parte ci riuscì. La chiesa antica aveva destinato i cimiteri per i morti, le chiese per i vivi, adesso s'è confuso tutto insieme; ed i preti occuparono i cimiteri col loro orto o colla loro casa ampliata e posero i cadaveri nelle chiese. Eppure in queste ci dovrebbero essere solo le reliquie dei santi per eccitare a seguire il loro esempio, il profumo degli incensi non la puzza dei cadaveri. Molti credono d'aver tanto più merito, quanto più sono sepolti vicino agli altari ed ai santi; ed invece quanto più l'anima è macchiata, tanto più dovrebbe tenersi lontana dalle cose sante. La natura c'insegna di non fare ad altri quello che dispiace a noi. Non vogliamo in casa neppure i cadaveri delle persone più care; dobbiamo allontanarli dunque anche dalla casa di Dio.

Nei versi dello Spinola, il Conte chiude chiedendo al vescovo che riferisse sull'abuso davanti ai padri del concilio; al che il vescovo risponde: "Lo farò piuttosto domani; perchè quest'oggi l'adunanza dei vescovi parlerà sulle due specie".

La questione della Comunione sotto ambedue le specie fu cominciata a trattare nel concilio di Trento dai teologi il 6 maggio 1562 e continuò per gran parte del mese seguente; non fu portata dinanzi ai padri che il 29 giugno (1). A questa data credo intenda far allusione lo Spinola; ma la riforma tanto implorata dal Conte non fu mai trattata nel concilio.

Pare però che nei crocchi che si tenevano a Trento, si parlasse con una certa insistenza anche di questa riforma. Fra i *Capita aliquot reformationis missa a R^{mo} Simonetta* il 29 novembre 1562 al cardinale Borromeo, ci sono pure questi:

Mortui in loco sacro humentur: in templis ne humentur.
Sepulcra in loco sacro fiant: in templis ne fiant.
Ne quid in templis excitetur e lapide praeter aras. (2)

(1) PALLAVICINO, *Storia del Concilio di Trento*, libr. XVII, capo 6. Il decreto definitivo fu promulgato nella sessione XXI il 16 luglio.

(2) *Archivio Vaticano*, Concil. 79, f. 224r. Il cardinale Simonetta era uno dei legati.

Così pure fra le carte del concilio ce n'è una senza autore nè data:

Vociferatio omnium ecclesiarum cadaverosarum ad
Synodum Tridentinam.

Patres de templo crudelem tollite pestem
Templa cadaveribus sunt odiosa nimis.

Aut vos nasorum crudelem tollite pestem
Aut miser e templis aufugiet populus. (1)

Il concetto contenuto in quest'epigramma è pienamente consono alle idee del Conte e dello Spinola; non mi farebbe meraviglia che il primo ne fosse appunto l'autore.

Del resto tale lamento non era nuovo; ne scriveva, quasi cogli stessi concetti alcuni anni prima il celebre vescovo di Foligno Isidoro Clario (555) nella sua omelia 38^a su s. Luca, commentando il passo: "Defunctus efferebatur filius unicus matris suae" con queste parole: "Nunc sicut omnia apud christiana nos inversa sunt, ita et haec res. nam mortui non intra urbem tantum, quod esset tolerabilis, sed in templis sepeliuntur, et implentur cadaveribus loca Deo dicata neque contenti homines, intra parietes templi mortuos ponere, interdum intra sancta sanctorum inferri volunt profanorum corpora, quae vix essent digna, quae extra urbem sepulturae mandarentur... O vere perditum saeculum, nullam habent rationem exemplorum divinae legis, non legum pontificiarum, quae, si qui sunt in templis sepeliendi, nolunt quinquam ibi sepeliri, nisi cuius fuisset insignis vitae integritas, atque omnibus testata sanctitas quin, et imperatoriae leges vetant quinquam in templis sepeliri. at hoc aevo honestiori loco templi ponuntur plerunque, qui inhonestiorum et pene plus quam ethnicam duxerunt vitam, adiectis in maius Divini honoris dedecus, vexillis et insignibus domus maior privatarum domorum habetur ratio, quam templorum, quis enim unquam domum suam esse voluit putridorum cadaverum habitationem? ", (2).

(1) *Idib.*, Concil. 104, f. 124. Anche di queste indicazioni sono debitore a Mons. Mercati.

(2) ISIDORI CLARII, *Episcopi Fulginatis in evangelium secundum Lucam orationes quinquagintaquatuor*, Venetiis, ap. Fr. Franciscium, 1565, p. 222 v.

È però degno di nota, che fra le imputazioni fatte al Paleario nel processo dell'Inquisizione contro di lui, ci sarebbe anche questa: " Riprovava il costume di seppellire i morti in chiesa, ed affermava che bisognava rimandare altrove quel fetore dei cadaveri, a modo degli antichi romani, che usavano seppellire i morti fuori della città „ (1). Però non si trova registrata questa imputazione fra le accuse fatte al Paleario dall'Inquisizione romana nel breve sunto del suo processo che fu stampato (2).

Per ritornare ora al nostro Spinola, in grazia soprattutto del Visconti e del Conte che vi collaboravano, egli seguì con attenzione quanto si faceva al concilio.

Egli ha anche un componimento in esametri " pro Concilio Tridentino „. Comincia solenne con un'invocazione allo Spirito Santo perchè assista i padri e componga le loro discordie; — si volge poi ai vescovi, successori degli apostoli, mettendo loro sotto gli occhi la tempesta che rugge intorno alla nave della Chiesa ed esortandoli a liberarla dai pericoli con ogni impegno, con ogni concordia; — termina poi meschinamente coll'augurare il trionfo a Pio IV e la porpora cardinalizia al Visconti.

L'adulazione si mostra più sfacciata nel componimento che tien dietro. Il poeta sogna d'essere ad un pranzo col Visconti ed una voce celeste promette a questo grandi cose. I convitati lo vedono infatti coronato di fiori purpurei con bacche dorate, intento a ringraziare l'Onnipotente. Il poeta espone poi la visione al Mocenigo, che esclama essere proprio vero, la promozione essere certo avvenuta (3). Ma già in un distico lo Spinola aveva fatta una eguale profezia al Visconti:

Quod tibi precipui, fatale est Anguiger ostrum;
Ergo mei in regno sis memor ipse tuo (4).

Ma quando il Visconti divenne cardinale, lo Spinola si trovava in ben critica situazione.

(1) LADERCHI, *Annales Eccles.* ad an. 1568, n. 40. Il Paleario fu giustiziato il 3 luglio 1570. Cfr. pure: CANTÙ, *Gli eretici d'Italia*, t. II, p. 460.

(2) *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, t. 19 (1896), p. 163 sgg.

(3) *Carmen saeculare*, p. 35 sg.

(4) *Poemat.*, lib. III, p. 36.

Un'altra occasione di comporre versi riguardo al concilio lo Spinola la ebbe, quando il 13 novembre 1562 giunse a Trento il cardinale Carlo di Guisa, duca di Lorena ed arcivescovo di Reims, accompagnato da quattordici vescovi, tre abati e diciotto teologi tutti francesi. La sua venuta era assai aspettata e costituì un vero avvenimento. Lo Spinola lo celebrò con una breve elegia che incomincia

Venisti tamen, nivea comitante caterva,
Tam longum pietas et tua vicit iter.
Te iuga, te fluvii, te fontes, teque vocabant
Sylvae, et lugentum turba coacta patrum.

E termina col proposito di celebrarlo coi suoi versi (1).

Oltre questo componimento, col quale comincia il primo libro degli epigrammi, lo Spinola ne compose un secondo per il principio del libro secondo, e vi parla della natura e dell'eternità delle pene dell'inferno; ed un terzo per il principio del libro terzo dove dice, che quando gli par duro il comando di Cristo di amare i nemici, ripensa alle parole di Cristo stesso al giudizio universale ed ai castighi che colpiranno i reprobati (2). Versi dunque di carattere teologico-ascetico.

Terminano così, per quel che ne sappiamo, le relazioni dello Spinola col concilio di Trento. Vediamo ora brevemente, prima di procedere innanzi, come terminassero la loro carriera il Visconti ed il Conte.

Compiuta la sua difficile missione al concilio, il Visconti fu inviato da Pio IV presso Filippo II di Spagna, verso la fine del 1563, per risolvere alcune difficoltà riguardanti specialmente il concilio e la sua chiusura (3). Egli s'adoperò pure presso il papa, insieme coi migliori suoi concittadini e con tutta Milano, perchè non fosse imposta alla sua città l'Inquisizione organizzata alla spagnola, ed ottenne il suo intento (4).

(1) *Epigram.*, lib. I, p. 1.

(2) *Epigram.*, lib. II, p. 33; lib. III, p. 65.

(3) BALUZII, *Miscellan.*, to. IV, p. 455, dove però le istruzioni comunicategli portano la data del 1564. Fece poi il Visconti la relazione di questa missione al papa, ma non fu stampata.

(4) VERGA, *op. cit.*, p. 100.

Un' ultima legazione egli sostenne nel settembre 1564 presso l'imperatore Massimiliano II, per trattare con lui soprattutto sulle questioni del matrimonio dei preti e della concessione del calice ai laici. Fu ricevuto dall'imperatore a Vienna il 18 ottobre, poi a Praga dall'arciduca Ferdinando. Nel ritorno passò per la Baviera e giunse a Roma il 15 dicembre (1).

Non sappiamo se durante questi laboriosi maneggi il Visconti rimase in relazione collo Spinola; ci manca ogni indizio.

Il 12 marzo 1565 il Visconti fu creato cardinale diacono del titolo dei ss. Vito e Modesto all'Esquilino (2), ma poco poté godere i nuovi onori, perchè, caduto malato, morì dopo lunghe sofferenze il 13 novembre 1565 nella verde età di 42 anni. Fu sepolto nella sua chiesa titolare, dove Carlo, suo nipote, gli fece erigere un decoroso monumento sepolcrale col suo busto e con un'iscrizione che ricorda appunto le sue legazioni (3). Forse s'egli fosse vissuto di più avrebbe potuto far qualcosa in favore del disgraziato Spinola.

Il Ciacconio riproduce un giudizio che s'era dato sul conto del Visconti: "vir probus; sed ut vultu tetricus, ita ad negotia gerenda non valde aptus reputabatur. Sed quod erat cardinali Borromaeo Pontificis nepoti affinis, id ei ad dignitatem assequendam suffragatum existimatum est". Ma, soggiunge il Ciacconio, questo giudizio era parto d'invidia, giacchè negli affari del concilio ben si vide la sua abilità e destrezza (4). Infatti Guglielmo Sirleto, allora non ancora cardinale, che poté conoscerlo e trattare con lui, nel gennaio 1563 ne scriveva al Scripando, legato al concilio: "certo me par un vescovo raro in questi tempi et

(1) BALUZII, *Miscellan.*, to. III, p. 518. *Nuntiaturberichte aus Deutschland*: II Abt. IV Band. p. 204 sgg. Wien 1914.

(2) Secondo l'Argelati ebbe anche l'amministrazione della diocesi di Ferentino il 6 luglio 1565.

(3) Cfr. V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese di Roma*, Roma, 1877, vol. XI, p. 152, n. 287. Il monumento sta nella parete alla sinistra dell'altar maggiore. Il fac-simile in ORESTE RAGGI, *Monumenti sepolcrali eretti in Roma agli uomini celebri*, Roma, 1841, p. 148. Cfr. pure ARGELATI, *op. cit.* to. II, p. 1598.

(4) A. CIACCONII, *Vitae Pontificum et S. R. E. Cardinalium*, Romae, 1677, to. III, p. 963.

"meritamente caro a Sua Santità et all'ill.^{mo} et R.^{mo} Monsignor Cardinal bon Romeo "... "invero è un gentile et raro spirito", (1).

Così pure non trovo nessun indizio sulle relazioni dello Spinola col Conte dopo il 1562. Poichè non abbiamo nè poesie nè opere dello Spinola posteriori a quell'anno, ci manca ogni materiale per la sua biografia sino che non si venga agli ultimi suoi dolorosi casi. Credo senz'altro che si debba rimandare a dopo la chiusura del concilio di Trento un'altra incombenza che fu affidata al Conte. Giovanni Antonio Volpi, vescovo di Como (2), lo incaricò di recarsi in Valtellina per combattere gli errori di due predicanti che diffondevano l'eresia fra quei monti; ed egli riuscì a ridurre a respiscenza i due disgraziati (3).

A Milano egli fu "lettore in diversi famosi monasteri"; "lesse pubblicamente più d'una volta, massime in Milano, tutta la Bibbia nei principali conventi", dicono i biografi. Naturalmente del suo insegnamento parteciparono in modo particolare i chierici della sua congregazione (4).

Si decise finalmente anche a ricevere gli ordini sacri, ma soltanto in seguito alle insistenze di Nicolò Ormaneto, il vicario di s. Carlo Borromeo. Il Paltrinieri dice che fu ordinato prete verso la fine del 1569 (5); e da allora egli attese a predicare con grande unzione e semplicità al popolo ed alle claustrali. Sebbene non professò, pure nel 1573 fu nel capitolo di Genova nominato defnitore della sua congregazione (6).

Il Conte si trovò implicato nella lunga e fastidiosa questione riguardante Paola Antonia Negri già religiosa angelica. Secondo Giovan Battista Fontana, nipote dello stesso Conte, questi, quando

(1) *Cod. Vatic. lat. 6179*, fol. 243 e fol. 248.

(2) Il Volpi fu nominato vescovo il 17 aprile 1559; ma amministrava già prima quella diocesi. Come il Conte anche il Volpi fu tra quelli che maggiormente attesero alla diffusione della pratica dell'insegnamento della dottrina cristiana ai fanciulli. Cfr. TACCHI-VENTURI, *Storia della Compagnia ecc.*, I, p. 297 sg.

(3) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 47.

(4) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 39.

(5) *Op. cit.*, p. 49 sg. Non so però se tale data sia proprio sicura; in quell'epoca infatti ci aspetteremmo le insistenze di s. Carlo Borromeo, piuttosto che quelle del suo vicario.

(6) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 54.

andò a Trento, portò seco il libro delle lettere della Negri, ed i padri, che in buona parte già sapevano della santità di quella donna, approvarono quelle lettere (1).

Fattori della Negri, che chiamavano una povera perseguitata, erano certi barnabiti ch' erano usciti dalla congregazione loro sino dal 1552, ed al loro desiderio di riabilitarla si deve la ristampa di quelle lettere, che in realtà non erano nemmeno opera sua. Però ben tosto intervenne l'autorità per impedirne la diffusione (2). Duole vedere il nome del Conti immischiato in questo intrigo; fu il Fontana a trascinarvelo; ed anche gli uomini più accorti possono talvolta cadere in inganno, quando vi sono condotti da persone in cui credono, per il vincolo del sangue, di potersi fidare. La faccenda si rinnovò, quando nel 1576 il Fontana compose e pubblicò a Roma una vita molto inesatta della Negri, facendola seguire ad un'altra ristampa delle lettere di lei; il Conti stesso comparve fra i favoreggiatori di quella inopportuna pubblicazione. In quella circostanza il padre Besozzi barnabita, che si trovava allora a Roma ed invano aveva tentato di impedire quella divulgazione, compose la sua apologia, dove dice fra l'altro: "Primo de Conti, prima maestro di scola; poi andava a leggere la Scrittura Sacra ne' Monasteri de' frati et hora sta ne i poveri orfanelli: anche questo è uno degli Autori di questa stampa [delle lettere]" (3). Bisogna proprio dire che il Conti non conoscesse bene tutto il complesso della questione, e ch'egli credesse che la stampa potesse riuscire di vantaggio spirituale. Da alcune lettere del Besozzi risulta che per la circostanza il Conti si recò a Roma, dove ebbe degli abboccamenti col Besozzi, per far sì che quelle lettere potessero stamparsi con opportune dichiarazioni.

Il Conte lasciò scritto pochissimo. Il Picinelli parla di "un volume d'Orationi latine che in diverse occasioni haveva fatte"; ma non fu pubblicato. Di edito non seppe il Paltrinieri raccogliere che pochi versi stampati fra le opere dello Spinola ed altrove, due prefazioni a due opere del Majoragio, cioè ai com-

(1) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 47.

(2) PREMOLI, *Storia dei Barnabiti cit.*, p. 196.

(3) PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, p. 197 n., p. 266.

menti sul *De partitione oratoria* di Cicerone e sulla *Rethorica* di Aristotele, qualche lettera (1).

Più che delle sue opere il Conte si prese premura di quelle del Majoragio. Verso il 1581 egli consegnò a Gian Pietro Ayroldo Marcellino tutte le orazioni e le prefazioni di lui che avevano qualche merito, perchè le pubblicasse. Ciò che appunto l'Ayroldo fece nel 1582 (2), dedicando la stampa ai due Sfondrati: Nicolò, vescovo di Cremona e Paolo, ambasciatore di Filippo II presso il duca di Savoia.

Sino all'ultimo il Conte rimase fedele ai suoi propositi di vita umile e religiosa. Non s'era lasciato attirare dal miraggio di una bella carriera alla corte di Pio IV, che lo apprezzava altamente e che si mostrò tanto largo coi suoi milanesi. Quando fu fatto papa, col nome di Gregorio XIV, il cardinale Sfondrato col quale era amicissimo, non gli domandò che la benedizione e non volle da lui alcun beneficio. Morì di 95 anni circa nel 1593 a Corneno dove s'era recato per salute, e fu sepolto in quella chiesa parrocchiale (3).

Il Rhò nella sua raccolta di esempi, al capitolo *De Memoria* così parla del suo concittadino Primus Comes:

"Riferiscono che Primo Conte (il quale, già avanti negli anni e dotto in molte discipline, aderì a Gerolamo Miani che allora si occupava a Milano dei poveri orfani) fosse di una memoria tanto tenace, che mentre nella vecchiaia è dessa che prima viene a mancare, a lui già vecchio di novantacinque anni non s'indebolì mai e non solo non gli mancò nel parlare in latino, ma gli somministrava le parole Ebraiche e Caldaiche e tutte quelle cognizioni che gli facevano d'uopo, anche le più sublimi, che aveva imparato da giovane. Sicchè era cosa prodigiosa quel vecchio quasi centenario per la sua memoria in confronto dei giovani" (4).

(1) *Op. cit.*, p. 48 e 58 sgg.

(2) M. ANTONII MAJORAGII, *Orationes et Praefationes omnes nunc primum a Jo. Petro Ayroldo Marcellino... editae*, Venetiis, ap. Aug. Bonfadium, 1582.

(3) PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 57. Cfr. PICINELLI, *Ateneo dei Letterati milanesi*, cit., p. 474.

(4) IO. RHÒ MEDIOL., *Variae Virtutum Historiae*, Lugduni, P. Prost etc. 1644, p. 552. PALTRINIERI, *op. cit.*, p. 55.

5. Il 4 agosto 1562 fu annegato presso il Lido a Venezia l'eretico frate Bartolomeo Fonzio (1). Lo Spinola compose per la circostanza questo epigramma:

Damnatus Venetis, Vestra est sententia iniqua,
Christi ad tribunal provoco. Inquit Fontius (2).

Questi versi non approvano e non disapprovano le parole del Fonzio e la sua morte; e si capisce: erano destinati alla pubblicità. Ma nella loro apparente freddezza celavano un sentimento, più che di commiserazione, di rispetto verso il disgraziato eretico.

Ma su quello che accadde allo Spinola dopo il 1562 noi siamo assai poco informati. Raccogliamo quegli indizi che possono servire a lumeggiare un po' la sua fine disgraziata. Non posso fare un quadro completo sulla situazione religiosa della repubblica di Venezia in questo momento, ma riporterò quei documenti che, non conosciuti da altri, più fanno al caso nostro.

Scriveva il Cardinale Borromeo al Capilupi, vescovo di Fano e nunzio a Venezia, l'8 nov. 1561:

" Sua Santità è rimasta molto soddisfatta de la prontezza che quei Signori hanno mostrata in aiutare, et favorire il Santo Ufficio, nel particolare di quel Anabatista, et dice che V. S. non manchi di diligenza tanto nel inquirere, quanto nel eseguire tutto quello che conoscerà esser servitio di Dio, avvisando di mano in mano tutte le cose de le quali le parerà bene che questo santo officio sia informato „ (3).

Siccome erano numerosi in quegli anni gli anabattisti negli stati della repubblica ed in Venezia stessa, credo sia ben difficile poter stabilire chi fosse quell'anabattista, di cui parla il Borromeo. Di più si diceva chi l'ambasciatore francese a Venezia, l'Hurault, non volesse saperne nè di Messa nè di Comunione. Questi fatti misero in angustie il papa; ed il Card. Borromeo scriveva al nunzio il 22 agosto 1562:

(1) G. BENRATH, *Geschichtè der Reformation in Venedig*, cit., p. 66. Il Fonzio era minore conventuale e tradusse un opuscolo di Lutero. TACCHI-VENTURI, *op. cit.*, pag. 331, n. 1.

(2) *Epigram.*, lib. III, p. 67*.

(3) *Archivio Vaticano*, Nunziatura di Venezia, t. II, pag. 22.

" È dispiaciuto infinitamente a N. S.^{re} quel che V. S. scrive con la sua de XV de i mali humori che si cominciano a scoprir in quella città, tanto più essendoci mescolato qualcuno della nobiltà. Dio N. S.^{re} sia quello che ci metta la sua santa mano, poiche a S. S.^{ta} non sovviene alcun miglior rimedio per ora di raccomandarci a la divina maestà sua, et eshortar V. S. a voler star vigilante, et advertita ad ogni cosa. Et se conoscerà effettivamente che in casa del Ambasciator di Francia si faccia quel ch'ella dice sarà bene di farlo intendere a quei Ill.^{mi} Signori, et anche al officio della Santa Inquisitione, acciò ci si provveda nel miglior modo che sarà giudicato conveniente „ (1).

Rinsei all'Hurault di dare spiegazione sufficiente sulla sua condotta, per cui il Borromeo scriveva al nunzio il 26 settembre:

" È stato grato a N. S.^{re} d'intendere quel che V. S. scrive di cotesto S.^r Ambasciatore di Francia, perchè la S.^{ta} S. come non poteva lasciarsi persuadere che S. S.^{ria} non corrispondesse a quel che conviene a un buono et sincero Ministro del Re christianissimo, così resta hora soddisfatta dela relatione di V. S., et crede che il detto S.^{re} habbia buona intentione, et proceda con retta mente, et che stimi il servitio di questa S. Sede come quello del suo Re. Però lo commenderete in nome della Santità Sua, et lo ringratierete di quel che ha discorso con voi sopra le cose dela Religione, et per rimediar ala licenza de scolari francesi. Sopra di che si farà matura consideratione, et sopra ogni altra cosa che le piacerà di comunicarci per l'advenire „ (2).

Come si viene a sapere da lettere posteriori, quegli scolari francesi erano infetti d'eresia, non vivevano cristianamente e davano perciò scandalo a Padova, dove studiavano.

Dalla lettera seguente che il Borromeo scrisse al nunzio il 14 novembre, si viene a sapere di calunnie che l'ambasciatore francese faceva circolare contro il papa nei riguardi dell'elezione dell'imperatore Massimiliano II:

" N. S.^{re} ha visto quel che scrivete in cifra, et si è infinitamente maravigliato, come in huomo possa regnare tanta tristitia, et malignità, pur la maraviglia è cessata considerando

(1) *Nunziat. di Venezia*, II, p. 48.

(2) *Ib.*, p. 51, v.

“ che colui è un marcio Ugonotto, et che si tiene offeso da la
 “ S.^{ta} S. per aver lei procurato che sia levato di Venezia, et
 “ qualche volta detto quel che si doveva non solamente di lui,
 “ ma del Canc.^{re} ancora dal quale egli dipende, et anche di quello
 “ Ambasciatore francese che è qui, qual è suo amico, et de la
 “ medesima farina. Basta ch'egli mente di ciò che ha detto, et in
 “ segno di ciò N. S.^{re} ha mostrato questa mattina l'avviso vostro
 “ a questo Ambasciatore Cesareo con quella sincerità che è solita
 “ sua dolendosi di quel tristo, et di quegli ancora che gli pre-
 “ stano orecchio, come ha fatto codesto Ambasciatore pur Cesareo,
 “ et pregandolo insomma a voler certificare l'Imperatore de la
 “ verità, come ha promesso di fare, et come l'imperatore istesso
 “ potrà facilmente certificarsene, facendo diligenza, et con li Si-
 “ gnori venetiani, del aiuto de quali colui dice che S. S.^{ta} si è
 “ valuta, et con li elettori almeno Ecclesiastici con li quali è da
 “ credere che S. S.^{ta} haveria principalmente fatto negoziare quando
 “ avesse havuto animo d'impedire questa elezione „ (1).

Si ricordi ora che lo Spinola frequentava quest' ambiente so-
 spetto e ch'egli era stato anche qualche tempo a Padova, dov'erano
 gli studenti francesi anticattolici, e forse non una volta sola. Nes-
 suna meraviglia che nella sua testa male equilibrata e disgustata
 anche dal non trovare corrispondenza alle suppliche inviate a Pio
 IV ed al cardinale Ascanio Sforza, prendessero il sopravvento le
 dottrine eretiche che aveva appreso a Milano e che aveva forse
 di nuovo sentito ripetersi negli orecchi da qualcuno a Brescia.
 Ma, ripeto, siamo ancora sempre nel campo delle ipotesi.

All' Hurault premeva di non scoprirsi e di non compromet-
 tersi; perciò fece le sue scuse e diede quelle assicurazioni delle

(1) Nunziat. di Venezia, II, p. 55, v. A questo proposito il
 card. Borromeo scriveva al nunzio di Germania il 14 novembre: “ In
 “ Venezia l'ambasciator di Francia ha seminato mille maldicenze di Sua
 “ Santità con dire che la Santità sua con l'aiuto de Signori Veneziani
 “ ha cercato d'impedire questa elezione [di Massimiliano II] si come
 “ vederete per la copia di quel che scrive il Vescovo di Fano nunzio „
 e poichè c'era pericolo che l'imperatore avesse avuto contezza di queste
 voci, “ sarà bene che voi parliate a la Maestà sua, de la maniera che
 “ conviene, levandogli di testa se per sorte avesse fatta alcuna sinistra
 “ impressione „ Nunziat. di Germania to. X, p. 233.

quali i diplomatici hanno sempre dovizia. Perciò scriveva al nunzio
 il cardinal Borromeo il 29 dicembre 1562:

“ Se l'Ambasciator di Francia sarà quel che dice di voler
 “ esser, buono sarà per lui et in S. S.^{ta} troverà sempre segni di
 “ buona, et paterna volontà secondo i meriti suoi „ (1).

Notizie sempre più inquietanti però giungevano a Roma sul
 diffondersi dell'eresia a Venezia, ed il Borromeo ne riferiva al
 nunzio il 16 gennaio 1563:

“ S' intende che questa maledetta setta di Ugonotti passa
 “ più innanzi di quel che si pensava, et una persona degna di
 “ fede ha fatto intendere a N. S.^{re} che in Padova et in Venetia
 “ questa peste si va seminando nel modo che V. S. vederà per
 “ l'incluso memoriale „ (2).

Il papa aveva perciò messo tosto sull'avviso l'ambasciatore
 veneziano a Roma ed esortava il nunzio a far presenti alla Si-
 gnoria i pericoli a cui essa pure andava incontro, se non poneva
 efficace riparo. E come risulta da una lettera del cardinale del
 30 gennaio (3) il nunzio non mancò di fare il dover suo.

Si aggiunga ora nei riguardi dello Spinola un altro fatto.
 Guido Ferrerio, vescovo di Vercelli nunzio a Venezia, riferiva a
 Roma, il 7 ottobre 1564, che “ è morto il Faletto Ambasciator
 “ del duca di Ferrara; il quale se ben era tenuto da alcuni per
 “ Ugonotto, dice però [il nunzio] che per quanto gli vien detto
 “ da chi haveva la pratica sua, egli era cattolico „ (4). Noi sap-
 piamo già che lo Spinola era uno degli ammiratori del Faletti,
 e questa sua devozione non deponeva certo in suo favore nelle
 circostanze nelle quali già si trovava. Giacchè sino dal luglio 1564
 lo Spinola fu imprigionato nelle carceri del consiglio dei dieci,
 per motivi d'eresia; e vi fu lasciato languire per venticinque mesi,
 prima che la sua causa avesse una risoluzione. Si raccoglievano però

(1) Nunziat. di Venezia, II, p. 58.

(2) *Ib.*, p. 60.

(3) *Ib.*, p. 61.

(4) *Bibliot. Vatican. Cod. Barber. Lat. 852*, p. 46. Manca nel
 codice l'anno della morte; ma non può essere che il 1564, perchè il 23
 luglio di quell'anno il Faletti era ancor vivo benchè malato (TIRABOSCHI:
Stor. Letter. Ital. to. VII, lib. III., c. I, § 27), mentre nell'ottobre 1565
 il Ferrerio non era più nunzio a Venezia.

intanto le testimonianze sulla sua condotta. Ecco un interrogatorio che lo riguarda e che ci fa sapere qualcosa sulla sua vita disgraziata.

Dopo poco meno che un anno da che lo Spinola stava in prigione, il 15 maggio 1565, il tipografo Gabriele Giolito de' Ferrari fu chiamato dinanzi il tribunale dell'Inquisizione di Venezia, e gli furono fatte fra le altre le domande seguenti:

“ Se 'l conosce Francesco Spinola, et da quanto tempo in qua, et come ?

“ R. Lo conosco da circa tre anni in qua, et l'ho conosciuto prima perchè e 'l veniva, come si fa qualche volta, alla mia bottega, et da poi l'è stato anche in casa mia forse quattro mesi per correttore della stampa, et per insegnare a uno mio figliuolo (1).

“ Int. Se hanno mai ragionato assieme quelle cose della fede.

“ R. Mi non mi son impacciato di ragionar di quelle cose che non ho cognitione.

“ Int. Perchè causa el se partì da lui?

“ R. Perchè esso non attendeva troppo nè al carico che l'havea della stampa, nè a mio figliuolo, però cercai de sbrattarmene così bellamente „.

Poi, a domanda dell'inquisitore, il Giolito confessò di avere chiesto allo Spinola la Storia di Giovanni Sleidano, d'averla da lui ricevuta, perchè doveva servire a Lodovico Dolce, e d'averla poi restituita allo Spinola stesso. Ciò era avvenuto un sei mesi prima.

“ Int. Se esso costituito ha mai avuto alcuno ragionamento col detto Spinola in commendatione de fra Bernardin da Siena?

“ R. Ragionando un dì col Spinola di questo fra Bernardin, io dissi nel tempo che fra Bernardino predicava qui in Santi Apostoli potria esser che 'l fusse cattivo et aduttore, ma andando io alle sue prediche trovai che 'l me illuminò molto nelle cose della fede, subdens: non hebbi però mai pratica

(1) Il Giolito ebbe due figliuoli: Giovanni, al quale nel 1567 Orazio Toscanella dedicò le sue *Instituzioni grammaticali volgari e latine*, ed era ancora di tenera età, e Giampaolo, CIOGNA, *Iscrizioni Veneziane*, t. V, p. 142 sgg.

“ con lui, nè mai li parlai, se non che andai tutta una quaresima a Santi Apostoli alla predica come ho detto „.

E l'interrogatorio continuò poi nei riguardi un Cesare de Luca (1).

E non a questo soltanto si fermò l'Inquisizione, sebbene ci manchino notizie precise. Il nunzio Ferrerio riferiva a Roma il 24 marzo 1565: “ che quella mattina havevano fatte molte buone opere ne l'Inquisitione, ne la quale si sono fatti abiurare due gentilhuomeni d'i buoni di quella città, li quali han fatto l'abiuratione solennissima ma secretamente con gran compunctione „ (2). Verrebbe quasi la tentazione di supporre che questi due fossero Leonardo ed Alvise Mocenigo, compromessi dallo Spinola, se le supposizioni non fossero pericolose. In ogni modo l'affare dello Spinola non fu ancora condotto a conclusione. Però morto Pio IV ed eletto il 7 gennaio 1566 papa Pio V, fu inviato a Venezia quale nunzio Giannantonio Facchinetti bolognese, vescovo di Nicastro. Ecco come questi ebbe contezza dello Spinola, secondo quanto narra egli stesso, scrivendo le solite relazioni al cardinale Alessandrino, il 31 agosto 1566:

“ Giovedì passato sendo al santo ufficio si venne in ragionamento d'uno Spinola, che era come lasciato per morto in una prigione oscurissima delli Signori Capi de X: et domandando io chi egli fosse, intesi che era un relapso, onde mi dolsi che non me ne fosse stato dato conto prima, havendo io massime più volte cerco informatione di tutti i rei e specialmente de' prigioni. Volli essere informato del suo processo. Egli è Milanese poeta humanista e sfratato, si trova già sono 25 mesi prigione, niega la transustantiatione del Sacramento, l'autorità di N. S.^{re} et tutti gli altri articoli che sono communi a i Lutherani. Da

(1) SALVATORE BONGI, *Annali di Gabriel Giolito* cit. t. I, p. CV; cfr. p. XLV. PASTOR, *Storia dei Papi*, t. V, p. 319. Nel 1543 correvano per Venezia stampate le prediche di frate Bernardino Ochino. Cfr. TACCHIVENTURI, *Storia della Compagnia di Gesù* cit. p. 318. Il Giolito si riferisce a vicende risalenti a più che vent'anni prima, quando l'Ochino poco prima della sua apostasia, nel 1542 predicò la quaresima a Venezia, dove ebbe contrasti col nunzio Mignanelli per avere favorito un accusato d'eresia.

(2) *Bibliot. Vatic. Cod. Barberin. lat 852, p. 65.*

" principio ch' egli fu prigioniero si mostrò pertinace, di poi passati
 " quattro mesi diede segno di volersi rimuovere, et confermarsi
 " con la fede Catholica; poi ritornò all'ostinatione. Io gli parlai,
 " et lo trovai pertinace dicendo però s' egli era convinto con
 " l'espressa parola di Dio, che, si disdirebbe. Il ragionamento
 " ch' io gli feci fu lungo, et dopo molte mie persuasioni egli mi
 " disse che se li si promettea di perdonargli, ch'avrebbe rivelato
 " conventicola d'heretici numerosa, et di grande importanza, le
 " quali parte si era in Venetia, offerendosi di stare in faccia a pa-
 " ragone contro quelli ch' egli nominava, et di dare inditii che se
 " ne verrà ne la certezza. Sta mattina sono stato al Santo Ufficio
 " et hogli parlato di nuovo, et insomma perchè apparisca ben
 " quello ch' egli domanda et offerisce ha steso di suo pugno una
 " poliza della quale sarà copia con questa. Egli è relapso perche
 " ha abiurato altre volte in Milano, et pertinace fin hora. Credo
 " però che si convincerà di modo, che lascerà l'opinioni heretiche,
 " et se alcuno può haver notizia d' heretici, è verisimile che costui
 " l'abbia, perchè come humanista ha letto a molti qui in Venetia
 " et praticato con molti e qui et altrove. Si contenterà havere un
 " monastero per carcere perpetuo. Quando paia a N. S.^{re} che se
 " li nieghi la gratia si potria per via di tormenti procurare di
 " farlo confessare, ma egli ha già detto che non si spera per
 " questa via cavar cosa alcuna di lui, perche essendo disperato
 " della vita, così può morire coi tormenti come col fuoco o nel-
 " l'acqua. V. S. Ill.^{ma} sarà servita avisare la resolutione di N. S.^{re}
 " sopra di ciò, che tanto s' eseguirà „ (1).

Il cardinale Alessandrino rispose il 7 di settembre: " Del
 " memoriale Spinola relapso V. S. R. dovrà haverne la resolutione
 " degli Ill.^{mi} della Congregazione del consilio, ai quali essendo
 " stata rimessa in nome di N. S.^{re} mi rimetterò ancor io in questa
 " parte „. Ed il 14 settembre: " Quanto allo Spinola non occorre
 " ricordarle altro, poichè ella supplisce con l'opera sua a tutte
 " l'istruzioni, che di qua le potessero venire in quella materia,
 " della quale però gli Ill.^{mi} Inquisitori ne dovranno scrivere essi
 " a bastanza quanto occorre „ (2).

(1) Nunziat. di Venezia, t. III, p. 33.

(2) Ibid, p. 35 sg.

Dalle parole del nunzio non si può decidere a quale setta
 eretica propriamente appartenesse lo Spinola. In ogni modo da
 quanto era assodato nelle ricerche e negli interrogatorii, c'era
 abbastanza, secondo la prassi criminale d'allora, per mandarlo alla
 morte. Ed infatti la decisione di Roma fu che la giustizia dovesse
 avere il suo corso; ed al nunzio non rimaneva più che fare ese-
 guire la sentenza. Ecco come ne scrisse al cardinale Alessandrino
 il 1° febbraio 1567:

" Questa settimana si è stato sopra l'espeditioe dello Spi-
 " nola relapso et pertinace. Io ho fatto istanza a questi Signori
 " perchè egli fusse pubblicamente abbrugiato, allegando che questa
 " era pena imposta dai sacri Canoni (1). Che Sua Serenità era
 " tenuta a questo, perchè prima che pigli lo scettro di Doge giura
 " di far morire gli heretici con questo genere di pena del fuoco.
 " Che finalmente sarebbe di grandissima edificazione a catholici
 " di Francia, et di Fiandra, perciochè in quelle provincie gli Ugo-
 " notti per sbigottirli vanno spargendo che Venetia chiave d'Italia
 " è amica loro per la tolleranza, che vi si vede dei tedeschi del
 " fondaco, et de gli scolari di Padova, onde si facessero queste
 " dimostrazioni così publiche, et non più solite qui saria un farsi
 " conoscere per tutto il Mondo per quei veri religiosi che sono con
 " molta gioia loro, et con speranza d'infinito frutto per gli altri.
 " Quasi tutti i vecchi concorsero in questa opinione, ma il con-
 " trario sentirono i savii di terra ferma (2); et essendo molto divisi
 " fra loro M. Matteo Dandole disse ricordarsi che altre volte fu
 " già risoluto di far morire un heretico, ma perche si mise in
 " disputa il modo, et nacque dispartire così grande, che s'andò
 " in lungo settimane e mesi, et il reo così uscì libero di prigionie.
 " Onde io mi risolsi dopo una et due istanze che lo facessero
 " morire come loro pareva, conforme all'ordine, che io hebbi già

(1) Veramente i sacri canoni erano muti a questo riguardo, perchè la pena ed il genere della pena erano stabiliti dalle leggi imperiali e dagli statuti particolari.

(2) Obbiettavano questi che quando gli eretici si mostravano pertinaci e coraggiosi nell'affrontare il rogo, destavano più commiserazione nel popolo che orrore per la loro colpa; che invece l'annegamento toglieva ogni teatralità e compianto alla morte ed infiammava ad un più efficace odio contro l'eresia.

“ in altra simile occasione da N. S.^{ro} asseverando bene, che io “ credeva che facessero il danno loro a non farlo abbrugiar pubblica- “ mente. Et cosi hier sera lo mandarono a fare annegare „ (1).

Un solo storico, ch'io sappia, fece menzione della morte dello Spinola, cioè lo scrittore protestante Daniele Gerdes parlando degli eretici giustiziati a Venezia: “ fra gli affogati si annovera Gio- “ vanni Guirlanda di Treviso che, come si legge, fu sommerso “ in mare il 15 ottobre 1562; Antonio Ricetto di Vicenza che fu “ sommerso il 15 febbraio 1566; Francesco Segà di Rovigo che “ subì lo stesso supplizio il 23 febbraio di quell'anno, e Francesco “ Spinola milanese che fu tolto di mezzo allo stesso modo il 31 “ gennaio 1567 „ (2). E disse giusto. “ Io non so, arguisce invece “ erroneamente il Tiraboschi, su qual fondamento il Gerdesio ab- “ abbia annoverato lo Spinola tra' Protestanti. Certo, se lo Spi- “ nola avesse avuti tai sentimenti, nè avrebbe dedicata, come fece, “ quella parafrasi [dei Salmi] al pontefice Pio IV e al s. Cardinal “ Borromeo, nè sarebbe vissuto in Italia senza mai ricevere mo- “ lestia alcuna in que' tempi, ne' quali un legger sospetto bastava “ talvolta a dare occasione di rigoroso processo „.

Il Rizzetto ed il Segà, di cui fa cenno il Gerdes e che furono annegati nel 1566, erano certamente anabattisti; disgraziatamente non s'ha memoria del processo istruito contro lo Spinola, ma si può sospettare che fosse anabattista anch'egli, perchè era quella la setta che aveva maggior numero di aderenti in quegli anni a Venezia ed a Padova. Fra gli anabattisti veneziani, dei quali diede contezza all'Inquisizione, sotto la tortura, Fedele Vigo, c'era pure un nipote di monsignor Mocenigo di nome Alvise (3). Costui non era certo lo scolaro dello Spinola; ma sebbene non sia stato conservato il suo processo, abbiamo di lui qualche cenno nella corrispondenza del nunzio Facchinetti; dalla quale sappiamo anzitutto che il Mocenigo fu processato una prima volta nel 1564-65, proprio

(1) Nunziat. di Venezia, III, p. 65.

(2) DANIELIS GERDES, *Specimen Italiae reformatae*, Lugduni Batav., 1765, p. 91. A pag. 335 il Gerdes ricorda la versione latino-poetica dei salmi edita dallo Spinola nel 1558 e gli epigrammi di Aonio Paleario a lui e di lui ad Aonio.

(3) E. COMBA, *I nostri protestanti*, Firenze, 1897, t. II, p. 616.

contemporaneamente allo Spinola. Scriveva il nunzio l'otto luglio 1568 al cardinale Alessandrino:

“ Luigi Mocenigo persona ecclesiastica et figlio di Mons. Ma- “ rino Mocenigo, abiarò già trè o quattro anni sono, e per quello “ oh'io vedo da costituiti di certi rei, o' habbiamo qui prigionieri, “ egli è relapso, s'è mandato a Padova in una certa villa dove “ stassi ascoso; per pigliarlo, non so quello che seguirà. Costui “ oltre certe pensioni, ha chiericati in Padova com'intendo forse “ per 200 ducati et vacano senza dubbio „ (1). Il Mocenigo fu certo imprigionato, perchè con lettera del 25 marzo 1569 il nunzio riferiva poi al cardinale: “ Nelle prigioni qui del S. Officio ci è “ uno di casa Mocenigo; il qual ha tra altri certi beneficij sem- “ plici, de' quali mandai nota altre volte et sarà facil cosa ch'io “ lo spedischi di qua a Pasqua, intendo che questi Signori vo- “ gliono dimandar gratia di detti beneficii. Io n' avviso accio che “ S. B. non sia prevenuta „ (2).

La causa del Mocenigo proseguì il suo corso. Infatti l'11 aprile 1569 il nunzio scriveva: “ Hier l'altro spedimmo la causa “ di quel Mocenigo con rilasciarlo come relasso al braccio secolare “ et dichiararlo privato a die commissi delicti di tutti i beneficii “ et pensioni c'havea „ (3). Certo il disgraziato fu mandato all'estremo supplizio, ma non ho notizia al riguardo.

In relazione coi casi dello Spinola e del Mocenigo stava pure un'altra scoperta, della quale dava notizia il vescovo di Nicastro al cardinale Alessandrino il 15 febbraio 1567: “ In Padua si sono “ scoperti otto Anabattisti, de' quali tre si erano in questa terra [cioè “ a Venezia], che si sono messi prigionieri et dui hanno già confes- “ sato. In Padova si procede contra gli altri. Il capo era un Bar- “ toloмео Parmigiano mastro di scola, che stava in quella Città “ s'anderanno a formare i processi et di quello che seguirà V. S. “ Ill.^{ma} ne sarà avisata „. Ed il cardinale Alessandrino rispondeva il 22 febbraio: “ Si è intesa la captura di Bartolomeo da Parma

(1) Nunziatur. di Venezia, t. V, p. 29 v.

(2) Ibid., p. 98.

(3) Ibid., t. VI, p. 2 v. E. COMBA, *I nostri protestanti*, cit., p. 616, dice che il Mocenigo fu condannato “ il 31 marzo 1569 prima alla de- “ gradazione, quindi alla morte „. Non so donde abbia cavato questa notizia.

“ per lettere di V. S. et di Mons. Suffraganeo di Padova insieme
 “ con un suo discepolo, i quali dovendosi esaminare N. S.^{re} ricorda
 “ che questi tali essendo Anabattisti come ella scrive sogliono
 “ negare la divinità in Christo, et tengono anche che tra Christiani
 “ non vi sia Magistrato, onde si dovranno esaminare sopra questi
 “ articoli ancora „ (1).

Ed il nunzio il 1° marzo: “ De gli Anabattisti prigionj essi
 “ hanno confessato d'essersi ribatteggiati; non si mancherà di far
 “ loro gli Interrogatorii, che S. B.^{no} con ogni pietà et prudenza
 “ ricorda „ (2).

Il 23 maggio il nuncio parla di un decreto dell'Inquisizione veneziana provocato dal fatto che “ la contagione dell'heresia „ nasceva “ dagli humanisti maestri di scuola „ (3); ma la Signoria decise, ch'era meglio provvedere con un suo editto speciale per eliminare ogni pericolo dalla pubblica istruzione (4).

Il decreto in realtà fu promulgato; scriveva infatti il nunzio il 15 gennaio 1569: “ Quanto ai Maestri di scola, è già più d'un
 “ anno ch'io procurai che questi Signori facessero una parte, che
 “ nissuno in Venetia potesse insegnar lettere, Musica, abbacco o
 “ altra cosa in publico et in case private, senon fusse esaminato
 “ et approvato da Mons. Patriarca. et nell'approbatione essi hanno
 “ a fare la professione della fede secondo il Concilio di Trento,
 “ et da quel tempo in qua Mons. Patriarca mi dice haverli sempre
 “ fatto fare la detta professione „. Il nunzio aggiungeva di avere fatto pratiche perchè questo editto fosse applicato alle altre diocesi del dominio veneto, affinchè i maestri stessero sotto la sorveglianza degli ordinarij dei singoli luoghi (5).

Così man mano ogni mal germe d'eresia fu soffocato e rimosso ogni pericolo che una setta tanto pericolosa alla chiesa ed alla repubblica avesse a scompaginare le basi del pubblico benessere. E Venezia in quei critici anni non aveva certo bisogno di lotte fratricide.

(1) Nunziat. di Venezia, t. III, p. 68 v. e 69.

(2) Ibid., p. 71.

(3) Ibid., p. 160.

(4) Ibid., p. 21.

(5) Ibid., t. V, p. 71.

